



T I E S T A L E S



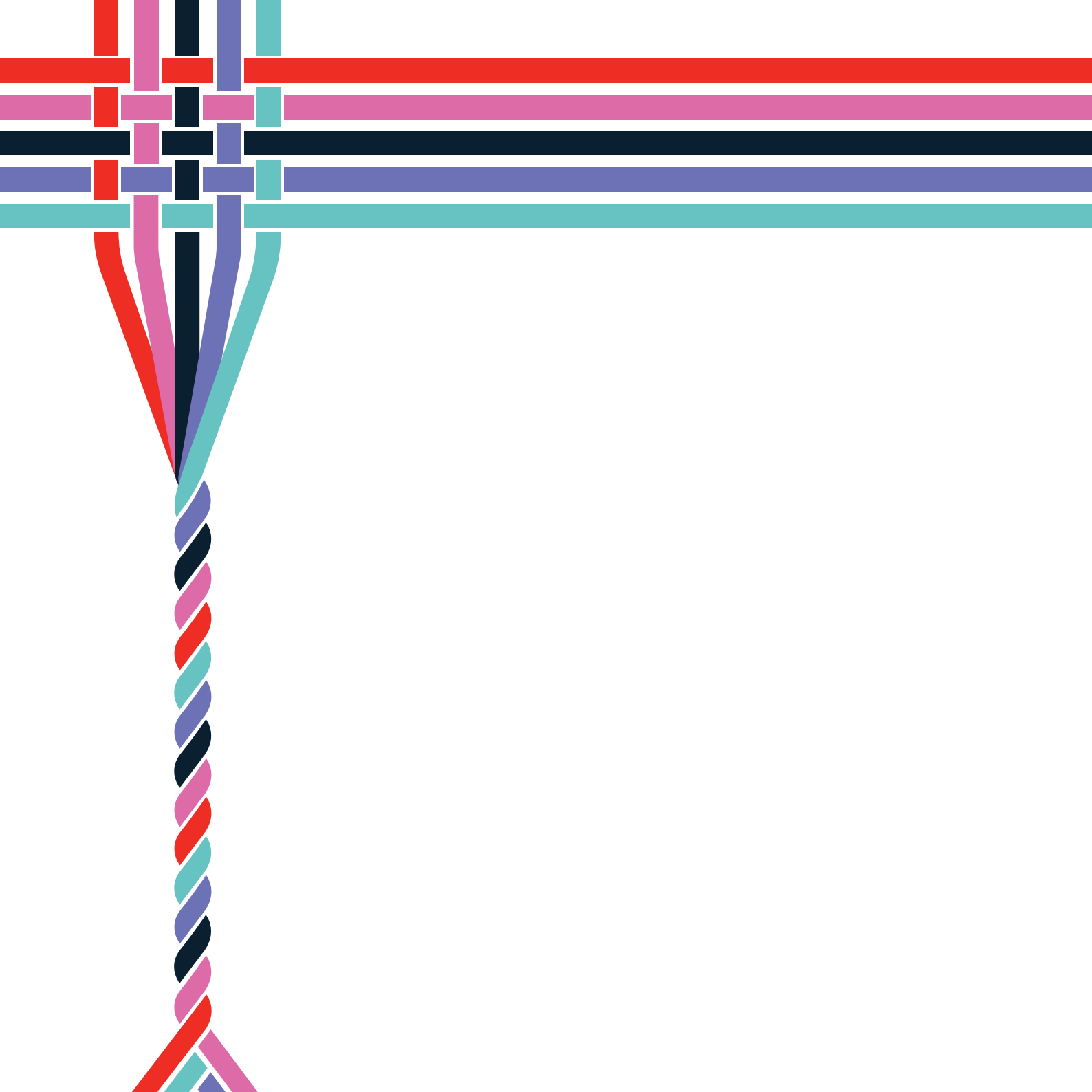
A Barbara.

**“Nessun uomo è un’isola, completo in sé stesso;
ogni uomo è un pezzo del continente, una parte della terraferma.”**

To Barbara.

*“No man is an island, entire of itself;
every man is a piece of the continent, a part of the main.”*

(John Donne, Devotions upon Emergent Occasions, Meditation XVII, 1624)



PRESENTAZIONE

Ci sono progetti che nascono con un obiettivo preciso e altri che, strada facendo, rivelano una natura più profonda. Il “Barbara Picutti Creative Contest” appartiene a questa seconda categoria.

Quella che avete tra le mani non è soltanto la terza raccolta di racconti: è la prova concreta di un percorso che cresce, si trasforma e acquisisce significati nuovi. Un’iniziativa nata all’interno del Gruppo MAIRE, grazie alla visione di Barbara Picutti – “ingegnere e umanista”, come amava definirsi – che oggi si sta affermando anche oltre i confini aziendali come un’esperienza capace di connettere memoria, creatività e identità.

Il riconoscimento ai Corporate Heritage Awards nel 2024, l’attenzione del mondo accademico – con lezioni universitarie, studi e ricerche dedicate a questo Contest – l’interesse crescente di studiosi e osservatori del settore heritage raccontano una traiettoria inattesa ma significativa: questo progetto sta diventando un caso studio su come un archivio possa trasformarsi in uno spazio vivo di produzione culturale.

FOREWORD

Some projects begin with a clearly defined aim; others, as they unfold, reveal a deeper purpose. The “Barbara Picutti Creative Contest” belongs to the latter.

What you hold in your hands is not simply the third collection of stories, it’s the living expression of a journey that continues to grow, evolve and take on new meaning. An initiative conceived within the MAIRE Group and inspired by Barbara Picutti’s vision – “an engineer and humanist”, as she liked to define herself – which is now extending beyond the company’s boundaries and taking shape as an experience that brings together memory, creativity and identity.

From gaining recognition at the Corporate Heritage Awards in 2024 to capturing the attention of the academic world – through lectures, studies and research dedicated to the Contest – and the growing interest of scholars and heritage professionals, a clear yet unexpected trajectory is emerging: this project is becoming a case study in how an archive can become a fertile space for cultural creation.

Al centro di tutto resta il nostro Archivio storico, che custodisce oltre un secolo di storia. Ciò che fa la differenza non è solo la ricchezza dei materiali: è lo sguardo di chi li attraversa. Ogni autore – a partire dalla propria specifica esperienza professionale (dall'ingegneria alle aree di staff) e provenienza culturale (dall'Italia all'India e non solo!) – ha saputo interpretare in modo personale il tema di quest'anno: i legami. Tema vincente per provare che nessuna storia esiste davvero da sola, che ogni esperienza è il risultato di relazioni, incontri, scambi, collaborazioni.

Queste pagine mostrano in modo evidente come il valore di un'impresa non risieda soltanto nei risultati raggiunti, ma nella rete di connessioni che è stata capace di costruire nel tempo.

È qui che emerge con chiarezza la cifra distintiva del nostro Gruppo: una cultura che integra competenze tecniche e sensibilità umanistica, visione industriale e responsabilità sociale. Gli "ingegneri umanisti" – in questa edizione non solo ingegneri ma anche colleghi di altre discipline – non sono una definizione evocativa, ma una realtà concreta: persone capaci di leggere la complessità, di innovare senza perdere il senso, di costruire futuro mantenendo un legame saldo con ciò che siamo stati.

At the heart of it all lies our Historical Archive, a repository of more than a century of history. What truly makes the difference, however, is not only the richness of the materials, but the perspectives of those who engage with them. Each author – drawing on their professional experience, from engineering to HR, and on their cultural background, from Italy to India and beyond – has interpreted this year's theme, ties, in a deeply personal way. A powerful theme that reminds us that no story stands in isolation, and that every experience is shaped through relationships, encounters, exchange and collaboration.

These pages demonstrate clearly that the value of a company is found not only in the results it delivers, but in the network of connections it builds over time.

Here, the defining feature of our Group comes into focus: a culture that unites technical expertise with humanistic sensibilities, industrial vision with social responsibility. "Humanist engineers" – in this edition, extending beyond engineers to colleagues from a range of disciplines – are not an abstract concept, but a tangible reality: individuals capable of navigating complexity, innovating without losing sight of meaning, and building the future while maintaining a strong connection to the past.

In un contesto in cui tutto sembra accelerare e frammentarsi, riscoprire il valore dei legami non è un esercizio nostalgico, ma una scelta strategica. Perché sono proprio le connessioni solide a dare continuità, a rendere possibile il cambiamento, a trasformare la memoria in una risorsa viva.

Questo libro è il risultato di questo intreccio: tra archivio e immaginazione, tra individui e comunità, tra passato e futuro.

Ed è, soprattutto, un modo per continuare un dialogo iniziato da Barbara Picutti – un dialogo che, attraverso queste storie, continua ad arricchirsi di nuove voci.

Buona lettura,

Fabrizio Di Amato

Presidente e Fondatore di MAIRE e della Fondazione MAIRE – ETS

At a time when everything seems to be accelerating and fragmenting, rediscovering the value of ties is not an exercise in nostalgia, but a deliberate strategic choice. Because it is strong connections that ensure continuity, make change possible, and transform memory into a living resource.

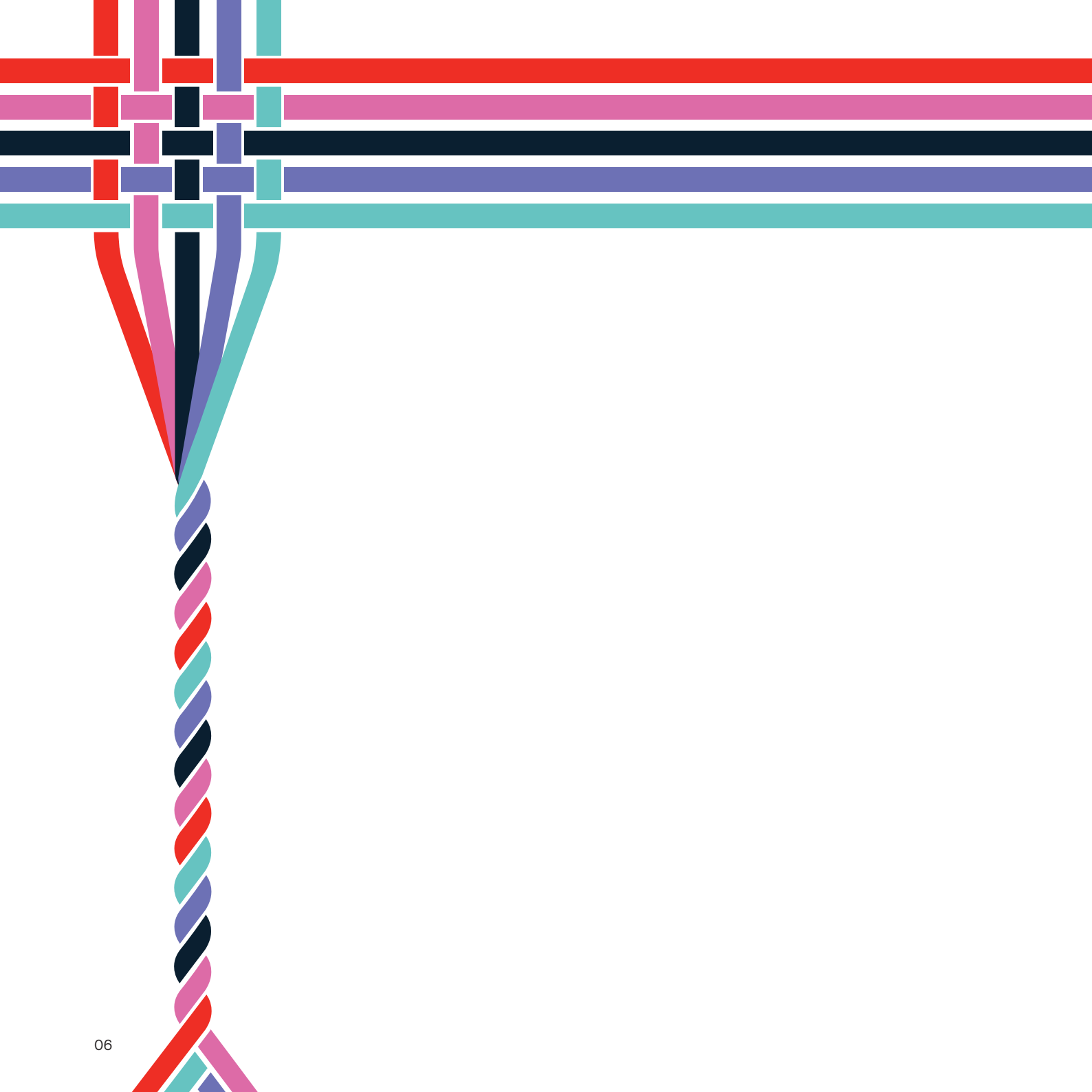
This book is born from that interplay: between archive and imagination, between individuals and community, between past and future.

Above all, it's the continuation of a dialogue begun by Barbara Picutti – one that, through these stories, continues to deepen and expand, enriched by new voices.

Enjoy!

Fabrizio Di Amato

Chairman and Founder of MAIRE and Fondazione MAIRE – ETS



PREFAZIONE

Ci sono raccolte che si leggono una storia alla volta, ce ne sono altre – quella che state per leggere ne è un esempio – che si attraversano come una rete muovendosi in un intreccio inconsapevole, ma sorprendentemente evocativo, di storie e valori condivisi, che creano connessioni forti e indissolubili in un contesto privilegiato, dove un'appartenenza aziendale costruita nel tempo e fondata su tradizione e conoscenza convive con uno sguardo ed uno slancio sempre orientati al futuro.

In questa terza edizione del “Barbara Picutti Creative Contest” riecheggiano il tempo e le sfide che stiamo attraversando: la consapevolezza dell'importanza della complementarità e della relazione uomo-AI, l'arricchimento, anche personale, che deriva dal confronto tra culture diverse, e la centralità delle tematiche ambientali. Al contempo, è forte il richiamo ad esperienze e valori che fondono passato e futuro, alle connessioni emotive legate a momenti difficili e alle sfide affrontate e vinte con coraggio, lungimiranza, spirito di squadra e stima reciproca. La forza di *Ties Tales* è nei ricordi, nello spazio lasciato all'immaginazione, nella libertà di raccontarsi e di raccontare, nella resilienza e nella consapevolezza di dover custodire un patrimonio di grande valore. I legami che si delineano nei racconti non sono solo il tema del contest, ma ne rappresentano la struttura più profonda, sono ciò che resta mentre tutto passa, il punto fermo in un tempo che scorre velocemente e in una realtà in continua evoluzione.

PREFACE

Some collections are best read one story at a time. Others – like the one you are about to read – are meant to be navigated like a web of interlacing paths, moving within it to encounter an organic tapestry of narratives and shared values, unexpected yet resonant. These create strong, enduring connections within a unique environment, where a sense of corporate belonging, built over time and grounded in tradition and expertise, coexists with a perspective and momentum firmly oriented towards the future.

*In this third edition of the “Barbara Picutti Creative Contest”, we hear echoes of the times and the challenges we are currently experiencing: a growing awareness of the interplay between humans and AI; the enrichment – both personal and professional – that arises from encounters between different cultures; and the ever more pressing prominence of environmental issues. At the same time, there is a strong emphasis on experiences and values that unite the past with the future, emotional ties shaped by difficult moments, and by challenges faced and overcome with courage, foresight, team spirit and mutual respect. The strength of *Ties Tales* lies in the memories and in the space it leaves to the imagination, in the freedom to tell one's own story as well as those of others, in resilience, and in a shared awareness of the importance of safeguarding a valuable heritage. The ties that emerge in these stories are not merely the theme of the contest, they form its underlying structure. They are what remain as everything else moves on, a reference point in a fast-moving world and an ever-evolving reality.*

C'è chi racconta la perdita e chi la rinascita. Il distacco diventa un nuovo inizio ed il ricordo prende forma per resistere nel tempo. Storie diverse che, nel loro insieme, suggeriscono che i legami non si interrompono ma, trasformandosi, si propagano e si estendono, rinsaldandosi.

Un altro filo attraversa e lega la raccolta: quello dei luoghi. Dall'Italia all'India, da Milano ad Abu Dhabi, le prospettive si ribaltano e si completano. Colleghi che raccontano mondi lontani che diventano casa, avvicinandoli; colleghi che osservano con occhi nuovi ciò che per altri è quotidiano e imparano a conoscerlo, apprezzandone l'affascinante e arricchente diversità. Dal dialogo silenzioso ma vivo tra culture, luoghi e vissuti personali o di gruppo si costruisce la geografia condivisa e distribuita della nostra azienda.

Alcuni racconti si spingono ancora oltre, immaginando futuri che attraversano il soprannaturale ed esplorano memorie che superano il tempo. Eppure, anche nei contesti più lontani, ciò che si conferma centrale è il legame tra le persone, che diventa spesso confronto tra generazioni e culture, scambio reciproco e costruttivo di idee e proposte.

Some speak of loss, others of renewal. Separation becomes a new beginning, and the memory assumes form so it may endure. Taken together, these different stories suggest that ties are never broken; rather, they transform, expand, and grow stronger over time.

Another thread weaves through the collection and binds it together: places. From Italy to India, from Milan to Abu Dhabi, perspectives are reshaped and brought into fuller view. Colleagues tell of distant worlds that become home, drawing them closer; others look with fresh eyes at what is ordinary for some, coming to understand and appreciate its captivating and enriching diversity. From the quiet yet vibrant dialogue between cultures, places, and individual and collective experiences, the company's shared and dispersed geography takes shape.

Some stories go further still, imagining futures that step beyond the boundaries of the natural world and into memories that stretch beyond time itself. And yet, even in the most distant contexts, what remains central are the ties between people, often expressed via dialogue across generations and cultures, and through a constructive, reciprocal exchange of ideas and perspectives.

Molte storie nascono da esperienze professionali che nascono nei cantieri, durante le trasferte o la partecipazione ai progetti, e si trasformano in qualcosa di intimo e personale: un luogo che diventa casa, una negoziazione che diventa reciproco arricchimento, anche culturale, un progetto incompiuto che diventa l'eredità preziosa da affidare a chi saprà o potrà portarla a termine. In questi passaggi emerge con forza e chiarezza ciò che contraddistingue e tiene unito il nostro Gruppo: le Persone al centro come valore.

Gli autori non hanno scritto insieme eppure, pagina dopo pagina, costruiscono un racconto collettivo fatto di connessioni, rimandi e affinità inattese, che testimoniano di un'appartenenza comune e consolidata ad una realtà saldamente ancorata ai propri valori ma sempre aperta a cogliere le sfide, forte del proprio patrimonio di competenze e della passione condivisa per il risultato, fondata sull'integrazione e sulla promozione della complementarietà di modelli, saperi e discipline e sul connubio tra tradizione e innovazione.

È anche per questo che il contest, nato come iniziativa interna, sta assumendo un valore più ampio, un respiro culturale. Ma il suo significato più autentico resta quello originario: dare voce alle persone e ai legami che le uniscono.

Many of these stories arise from professional experiences – on worksites, business trips, or through projects – and gradually evolve into something more intimate and personal: a place that becomes home, a negotiation that becomes mutual, even cultural, enrichment; an unfinished project that becomes a precious legacy entrusted to those who take it forward. Across these passages, what defines and unites our Group emerges clearly and powerfully: people as a central core value.

The authors wrote their stories completely independently, yet page after page they construct a collective narrative of connections, echoes and unexpected affinities. It reflects a shared and consolidated sense of belonging to an organisation firmly rooted in its values, yet always open to embracing new challenges, strengthened by deep expertise and a shared drive for results, and grounded in integration, the cultivation of complementary approaches, knowledge and disciplines, and the balance between tradition and innovation.

It's for this reason too that the contest – originally conceived as an internal initiative – is taking on a broader significance and a more distinctly cultural dimension. And yet its most authentic meaning remains unchanged from its origin: to give a voice to people and the ties that unite them.

Un'idea che apparteneva profondamente a Barbara Picutti, alla sua capacità di tenere insieme rigore e immaginazione, tecnica e umanità.

Queste pagine ne sono la dimostrazione più viva.

Buona lettura.

Franco Ghiringhelli

Human Resources, ICT, Organization & Procurement Senior Vice President MAIRE Group

Sergio Paggi

Technology Implementation and Engineering Advisor Tecnimont

An idea that defined Barbara Picutti, and her talent for bringing together rigour and imagination, technique and humanity.

These pages are its most vivid expression.

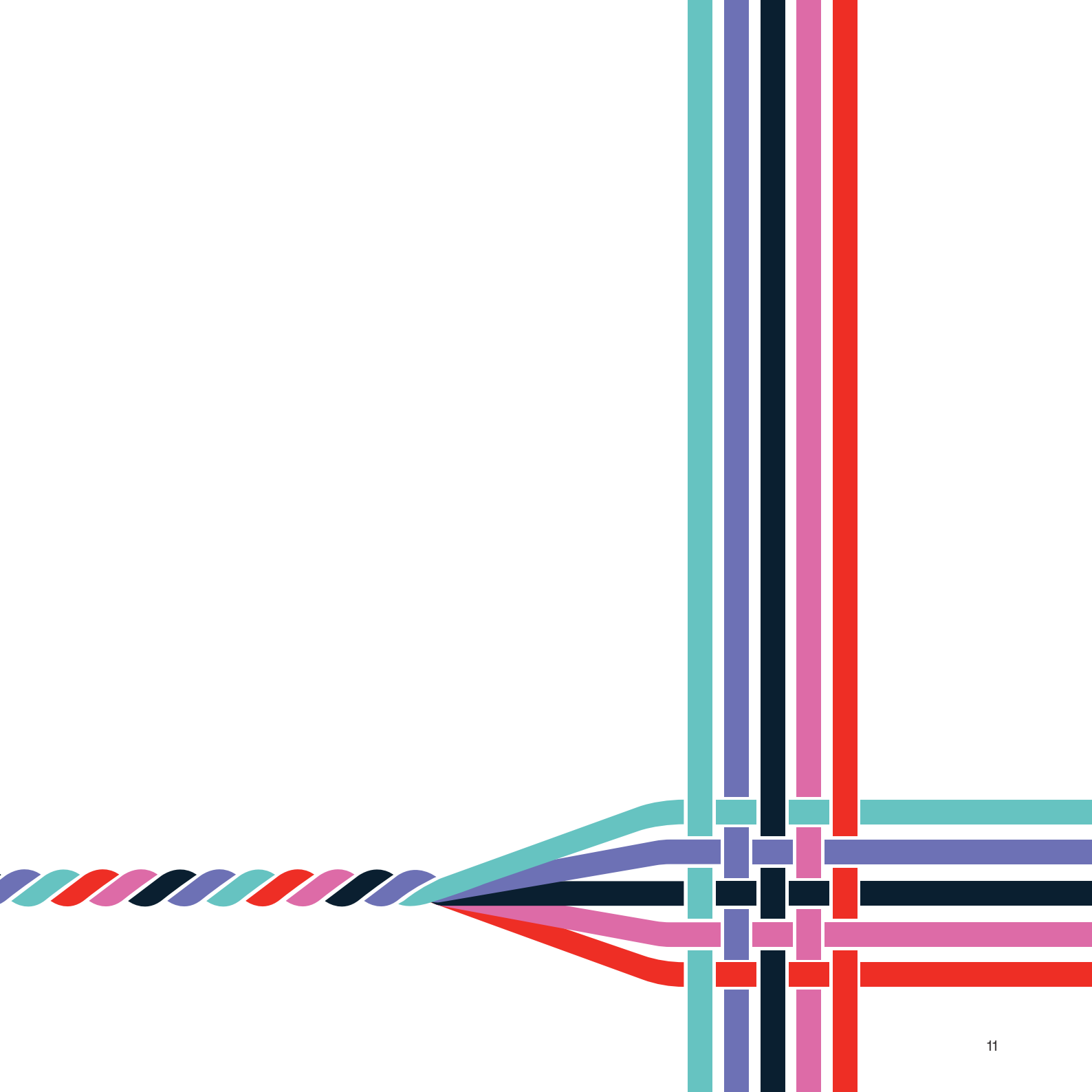
Enjoy!

Franco Ghiringhelli

Human Resources, ICT, Organization & Procurement Senior Vice President MAIRE Group

Sergio Paggi

Technology Implementation and Engineering Advisor Tecnimont



INDICE

INDEX

LETTERA APERTA ALLA CONCITTADINA BARBARA di Paolo Vardanega <i>OPEN LETTER TO A FELLOW CITIZEN, BARBARA by Paolo Vardanega</i>	15
IL DONO di Fabio Sessi <i>THE GIFT by Fabio Sessi</i>	21
ANNO 2036 di Alessandro Gesualdi <i>YEAR 2036 by Alessandro Gesualdi</i>	27
MATS di Marco D'Arcangelis <i>MATS by Marco D'Arcangelis</i>	35
OLTRE I NUMERI di Chiara Ardore <i>BEYOND THE NUMBERS by Chiara Ardore</i>	43
VOLEVAMO ANDARE AI MONDIALI di Carlo Boniardi <i>WE WANTED TO GO TO THE WORLD CUP by Carlo Boniardi</i>	51
ENTANGLEMENT di Michele Forlani <i>ENTANGLEMENT by Michele Forlani</i>	59
SAMSARÆ by Enes Kilinc <i>SAMSARÆ di Enes Kilinc</i>	67
MY DESERT LEGACY by Stefaan Vandebriel <i>LA MIA EREDITÀ NEL DESERTO di Stefaan Vandebriel</i>	75
THE SAGA OF THE DEW-CATCHERS by Jeremiah Magtoto Valenzuela <i>LA SAGA DEI RACCOGLITORI DI RUGIADA di Jeremiah Magtoto Valenzuela</i>	81
LA GENERAZIONALE CATENA DI MNEMOSINE – 2107 di Fabio Ferrari <i>THE GENERATIONAL MNEMOSYNE CHAIN – 2107 by Fabio Ferrari</i>	89
IL MONTE MANGIA SOLE di Elena Maria Liverta <i>THE SUN-EATING MOUNT by Elena Maria Liverta</i>	95
A TALE OF BONDS SPUN BY DESTINY by Anitha Preman <i>UNA STORIA DI LEGAMI TESSUTI DAL DESTINO di Anitha Preman</i>	103
CONTRADA CARACAS di Antonio De Simone <i>CONTRADA CARACAS by Antonio De Simone</i>	111

THE DIVINE CONNECTION by Nilesh Prabhakar Joshi <i>IL LEGAME DIVINO</i> di Nilesh Prabhakar Joshi	119
BEYOND THE MOUNTAINS: A JOURNEY WRITTEN IN DUST AND DETERMINATION by Mohtas Modier <i>OLTRE LE MONTAGNE: UN VIAGGIO SCRITTO NELLA POLVERE E NELLA DETERMINAZIONE</i> di Mohtas Modier	127
IL PUNTO DI VISTA DI UNA FOTOGRAFIA di Gabriele Pasini <i>A PHOTOGRAPH'S PERSPECTIVE</i> by Gabriele Pasini	135
I FILI INVISIBILI di Enza Messina <i>INVISIBLE THREADS</i> by Enza Messina	141
RI-LEGATI PER SEMPRE di Nicola Dalbosco <i>A FOREVER TIE</i> by Nicola Dalbosco	149
UN CANTIERE CHE PROFUMA DI CASA di Federica Messina <i>A WORKSITE THAT SMELLS LIKE HOME</i> by Federica Messina	155
LA PISTA NEL CIELO di Adriana Dalla Lana <i>THE TRACK IN THE SKY</i> by Adriana Dalla Lana	163
300 HUMANS IN THE LOOP di Mirko Avakumović <i>300 HUMANS IN THE LOOP</i> by Mirko Avakumović	169
PONTI E ARTE DELL'EQUILIBRIO NEL DESERTO di Laura Furlanetto <i>BRIDGES AND THE ART OF BALANCE IN THE DESERT</i> by Laura Furlanetto	179
PATIENCE PAYS di Maurizio Rigolio <i>PATIENCE PAYS</i> by Maurizio Rigolio	187
VAI TRANQUILLO di Michele Dabergami <i>VAI TRANQUILLO</i> by Michele Dabergami	193
THE LAST TRAIN by Amol Parab <i>L'ULTIMO TRENO</i> di Amol Parab	199
THE HUMAN VARIABLE: A MINIATURE AT GARIBALDI by Shreedhar Anand <i>LA VARIABILE UMANA: UN MODELLINO IN GARIBALDI</i> di Shreedhar Anand	215

LETTERA APERTA ALLA CONCITTADINA BARBARA *di Paolo Vardanega*
OPEN LETTER TO A FELLOW CITIZEN, BARBARA *by Paolo Vardanega*



Barbara Picutti Creative Contest, Tool Tales, 2024

À la Recherche dei nostri *Legami* tra Panigaglia, Portovenere e Cadimare che non abbiamo fatto in tempo a dipanare dalla *matassa* che avevamo individuato insieme...

Cara Barbara,

sono esattamente tre anni che cerco di dipanare la matassa di ricordi e di coincidenze che avevamo iniziato ad individuare insieme ed il Contest a te dedicato nelle prime due edizioni mi ha spinto a non trascurare la memoria di questi *Legami*, che sorprendentemente hanno unito in “convergenze parallele” le nostre vite, ben prima di diventare colleghi.

Prima della mia assunzione nel Gruppo, nel 2014, non ci conoscevamo e non avevamo avuto punti di contatto precedenti, sia professionali che, diciamo così, regionali.

I *Legami* invece c'erano, ma erano ben celati nelle nostre vite parallele fin dalle nostre scuole elementari.

Proviamo a ripassarli assieme e scoprirne di nuovi.

À la Recherche of our Ties between Panigaglia, Portovenere and Cadimare – threads we never quite managed to unravel from the skein we had begun to trace together...

Dear Barbara,

It's been exactly three years since I began trying to untangle that skein of memories and coincidences we had started to trace together. The first two editions of the Contest dedicated to you have encouraged me not to neglect the memory of these Ties which – quite remarkably – brought our lives together in “parallel convergences” long before we became colleagues.

Before I joined the Group in 2014, we didn't know each other and our paths had never crossed – neither professionally nor, so to speak, geographically.

And yet those Ties existed, carefully hidden in our parallel lives ever since our primary school days.

Let's revisit them together – and perhaps uncover a few more along the way.

Quando hai saputo che ero di origine spezzina, non hai potuto evitare di raccontarmi che, per tutto il periodo delle tue scuole elementari, lo sei stata anche tu, a Cadimare, borgo marinaro ancora poco turistico ma fiero delle proprie tradizioni, tanto da essere una delle borgate del Golfo dei Poeti più note e frequentate dopo le blasonate località turistiche come Portovenere, Lerici, Tellaro e più recentemente Le Grazie, le Cinque Terre.

Hai frequentato le scuole elementari di Cadimare (formalmente ancora nel comune di La Spezia benché sulla costa che termina a Portovenere) perché tuo papà ha avviato l'impianto del Rigassificatore di Panigaglia. Già questo potrebbe essere un *Legame*... il solo fatto che tu abbia preso la passione per l'impiantistica industriale da tuo papà e sia finita a lavorare per il nostro Gruppo, che ha molto a che fare con il gas e con la progettazione e realizzazione degli impianti di liquefazione e rigassificazione tra i tanti altri legati all'Oil & Gas, potrebbe bastare, ma c'è molto di più da raccontare.

Tra i tuoi compagni di classe alle scuole elementari, con i quali sei sempre rimasta in buoni contatti, uno in particolare ti veniva a trovare spesso quando era di passaggio a Milano, mi hai dato il cognome ed abbiamo scoperto insieme che il tuo compagno delle elementari, al liceo classico è stato compagno di classe di mio fratello, di tre anni più grande di me... ebbene sì siamo quasi coetanei oltre che "conterranei".

When you found out that I was originally from La Spezia, you couldn't help telling me that you had lived there too during your primary school years – in Cadimare, a seaside village still relatively untouched by tourism, yet deeply proud of its traditions. It's among the best-known and most visited places along the Golfo dei Poeti (Gulf of Poets), just behind more renowned destinations such as Portovenere, Lerici, Tellaro, and, more recently, Le Grazie and Cinque Terre.

You went to primary school in Cadimare – technically still part of the municipality of La Spezia, though on the coast leading to Portovenere – because your father was involved in setting up the Panigaglia regasification plant. That alone could be considered a Tie... the fact that you inherited your passion for industrial facilities from your father and ultimately ended up working for our Group – so closely involved with gas, and with the design and construction of liquefaction and regasification facilities as well as many other oil and gas projects – could have been enough. But there's still so much more to tell.

Of all your primary school classmates, with whom you've always kept in touch, there was one in particular who often visited you when he was in Milan. You gave me his surname, and together we discovered that he had been in the same class as my brother, who's three years older than me, in high school. So, as well as being practically fellow citizens, we are also more or less the same age.

In provincia, questi legami incrociati sono frequenti e non possono stupire più di tanto, ma ho il piacere di raccontarteli ancora: la sorella del tuo compagno di scuola era la fidanzata storica, poi moglie e madre di due figli, del mio amico e compagno di casa nel periodo di studi all'Università di Pisa...

Tu apprezzavi ancora molto Cadimare e mi avevi chiesto se potesse essere una buona idea comprare una casetta proprio lì, per mantenere i tuoi *Legami* anche durante la pensione (sigh), di fronte al mare, con un bel clima e con i bei dintorni... io ti avevo confermato l'ottima scelta, Cadimare (e lo dico a tutti i milanesi) è forse l'ultimo lembo di quel territorio ancora non sfruttato turisticamente ma che presenta altissimo potenziale come borgo fronte mare perché ha ancora prezzi accessibili rispetto alle località più blasonate sopracitate e che inoltre potrebbe assistere ad un forte sviluppo, quando la caserma militare dell'Aeronautica (...te l'ho raccontato che ho fatto proprio lì il mio anno di servizio militare?...hai fatto il militare?! ...sì, purtroppo sì, speravo di essere congedato o che la leva obbligatoria terminasse prima della fine dell'università... in entrambi i casi ho fallito, ma fortunatamente ho fatto il militare vicino a casa... e vicino alla tua ex-casa e scuola) ...dicevamo, quando gli enormi spazi della caserma militare saranno in tutto o in parte restituiti al borgo, determinando forse uno sfruttamento turistico, sicuramente una riqualificazione.

In smaller communities, these kinds of intersecting connections are actually fairly common and not especially remarkable, but I still enjoy recounting them to you: it turns out that your schoolmate's sister was the long-time girlfriend – and later the wife and mother of two children – of my friend and flatmate during my university years in Pisa.

You still loved Cadimare, and you asked me whether it might be a good idea to buy a small house there – to maintain your ties even into retirement (sigh) – overlooking the sea, with a pleasant climate and beautiful surroundings. I assured you that I thought it would be an excellent choice. Cadimare (and I say this to all the Milanese) is perhaps the last stretch of that coastline still largely untouched by tourism, yet it has enormous potential as a seaside village. Prices remain reasonable compared to the more renowned locations I mentioned, and the area could see significant development once the air force barracks – (...have I ever told you I did my military service there? ...you did military service?! ...yes, unfortunately. I had hoped either to be discharged or that conscription would end before I finished university... but in both cases, I was mistaken. Thankfully, I served close to home... and near your old home and school) – where were we? Ah yes, when the huge area taken up by the military base is eventually returned, in whole or in part, to the village, this could open the way for tourism development, or at the very least, for significant redevelopment.

Ma torniamo al rigassificatore di Panigaglia: negli anni '60 il Comune di Portovenere decide di avere la sua area industriale e di portare sviluppo in un territorio non ancora toccato dai movimenti turistici ed assai depresso economicamente. Portovenere è ancora un borgo di pescatori ed una parte della mia famiglia, lato madre, è proprio di Portovenere.

I miei nonni abitavano in un bel palazzo appena fuori al borgo fortificato ed io passavo lì tutte le mie estati. Sicuramente, mentre tu eri alle elementari, venivi al mare in estate a Portovenere e pertanto ci siamo incontrati senza saperlo.

A decidere di concedere la baia di Panigaglia per l'insediamento industriale è stato l'allora sindaco di Portovenere, una generalessa molto ben voluta dai paesani perché impegnata a portare sviluppo e miglioramenti per il borgo.

Io nel mio piccolo, nelle mie vacanze del periodo delle scuole elementari, vedevo solo gli aspetti negativi di questo sviluppo... il bel palazzo ha avuto una orrenda sopraelevazione, creando un appartamento con vista per il sindaco, la piazzetta di fronte casa, dove giocavamo a pallone, è diventata l'accesso carrabile ai box del sindaco, che si inquietava notevolmente quando utilizzavamo le basculanti come perfette porte del nostro campetto ideale.

But let's get back to the Panigaglia regasification plant. In the 60s, the municipality of Portovenere decided to create an industrial area, bringing development to a territory that had so far remained untouched by tourism and was economically depressed. Portovenere was still a fishing village, and some of my family – from my mother's side – are originally from there.

My grandparents lived in a beautiful building just outside the village's ancient walls, and I spent all my summers there. So, while you were in primary school, you were likely going to the beach in Portovenere, and it's very possible that we crossed paths without realising it.

The decision to allocate Panigaglia Bay for industrial development was taken by the then mayor of Portovenere – a formidable, almost "general-like" figure, much loved by the locals for her commitment to bringing progress and improvements to the village.

As a child, spending my summers there, I saw only the negative side of that development... the beautiful building had an unsightly extra floor added, creating a panoramic apartment for the mayor, the little square in front of the house, where we used to play football, became the driveway for the mayor's garages, and she would get quite annoyed when we used the garage doors as the perfect goals for our imaginary pitch.

Ma i *Legami* non sono ancora finiti e questi, sicuramente, non ho fatto in tempo a raccontarteli: il sindaco, in virtù dell'insediamento industriale nel territorio comunale, era riuscito a ottenere almeno due benefici che per diverse ragioni fanno parte della matassa...

Un certo numero di dipendenti del rigassificatore doveva essere selezionato tra i residenti di Portovenere ed il cugino di mia mamma è stato assunto, tra i primi, come tecnico di laboratorio dell'impianto... forse è stato collega diretto di tuo papà.

Infine, con “gli oneri di urbanizzazione” legati al nuovo insediamento industriale, il sindaco ha avuto modo di creare la strada lungomare di Portovenere, che fino agli anni '60-'70 non ne era dotata. Strada associata ad una passeggiata a mare tutt'ora integra con giardini, aree di sosta e parco giochi... l'impresa dove lavorava mio padre, geometra, si è aggiudicata l'appalto per la realizzazione e mio padre è stato coinvolto direttamente nella gestione dei lavori.

Ma poiché i *Legami* non finiscono mai, se mi viene in mente qualcos'altro il prossimo anno, stessa decade di giugno, ci risentiamo...

Il tuo “concittadino” e collega Paolo

But the Ties don't end there, and I'm certain I never had time to share them with you: through the industrial development in the municipality, the mayor was able to secure at least two benefits that are part of this tangled skein.

A certain number of employees at the regasification plant had to be recruited from the residents of Portovenere – and my mother's cousin was among the first to be hired, as a laboratory technician... perhaps he even worked directly alongside your father.

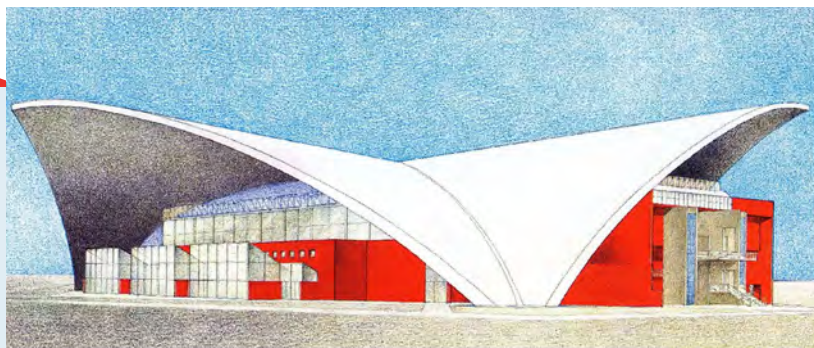
Finally, thanks to the “planning obligations” associated with the new industrial site, the mayor was able to build Portovenere's seafront road, which didn't exist before the 1960s–70s. This road, featuring a seaside promenade that still exists today with gardens, resting spots and a playground, was built by the company my father worked for as a surveyor – he was directly involved in managing the project.

And since the Ties never truly end, if I happen to remember anything else, we'll speak again next year – same time, same ten days in June.

Your fellow citizen and colleague, Paolo

IL DONO *di Fabio Sessi*

THE GIFT by Fabio Sessi



Palavela design drawing, 2005

Il 12 marzo 1984, nella città di Uppsala, più precisamente in Wallingatan numero 6, il professor Carl Lindberg osservava dalla finestra del suo studio l'ultima neve che si scioglieva sulla strada. Da giorni non usciva e non rispondeva al telefono. Aveva deciso di immergersi totalmente nel progetto su cui lavorava da oltre un anno e per il quale non era ancora riuscito ad ottenere le necessarie approvazioni. I calcoli strutturali non tornavano, il comune e gli investitori non erano convinti e continuavano a chiedere modifiche e revisioni. Carl Lindberg aveva deciso di darsi ancora un mese. Un mese per ottenere un sì e per dedicarsi poi alla sua principale attività, l'insegnamento.

Lo stesso 12 marzo, ma del 2010, a centinaia di chilometri di distanza, in Norvegia, nella città di Hamar, Anna Binkis sceglieva l'arredamento per la camera di sua figlia, che sarebbe nata di lì a pochi mesi. La sua vita sembrava perfetta: un compagno innamorato, una figlia in arrivo, il lavoro che aveva sempre voluto. Eppure, un velo di malinconia la accompagnava fin dall'infanzia. Il padre che non aveva mai conosciuto era un'assenza sempre presente. Da quando aveva saputo della gravidanza, aveva cominciato a chiedersi come spiegare alla figlia l'assenza del nonno. Si era quindi rivolta a una psicologa e, dopo poche sedute, si era resa conto che doveva assolutamente incontrare il padre, per dare finalmente un corpo e una voce a quel fantasma che le era sempre accanto.

On 12 March 1984, in the city of Uppsala – more precisely at 6 Wallingatan – Professor Carl Lindberg stood at the window of his study, watching the last of the snow melt in the street. He had not left the house for days, nor answered the telephone. He had resolved to dedicate himself fully to the project he had been working on for over a year, but for which he still hadn't managed to obtain the necessary approvals. The structural calculations didn't add up. Both the municipality and the investors remained unconvinced, repeatedly requesting adjustments and revisions. Carl Lindberg had decided to give himself one more month. One month to secure approval, after which he would return to his main profession: teaching.

On the same date, 12 March, but in 2010, hundreds of kilometres away in Hamar, Norway, Anna Binkis was choosing furniture for the room of the daughter she would give birth to in a few months' time. Her life seemed perfect: a loving partner, a child on the way, the job she had always wished for. And yet, a subtle melancholy had accompanied her since childhood. The father she had never known was an absence that never left her. Since learning she was pregnant, she had begun to wonder how she would explain this absence – that of a grandfather – to her child. So she turned to a psychologist and, after just a few sessions, realised that she absolutely had to find her father – to finally give form and voice to the ghost that had always followed her.

Ad aprile 1984 il progetto del professor Lindberg fu nuovamente bocciato. Il professore si lasciò sprofondare nella poltrona e decise di arrendersi, non solo al fallimento professionale, ma alla vita stessa. Aveva dedicato i suoi anni all'università, alla ricerca, rinunciando a viaggi, amicizie e anche all'amore. Un anno prima aveva vissuto l'unica avventura degna di nota; una sera trascorsa con una ragazza lituana conosciuta in un hotel durante un convegno. Si chiamava Jurga ed era bellissima. Avevano bevuto un po' troppo, ma la passione era stata autentica ed era forse l'unico ricordo piacevole che lui aveva degli ultimi anni. Al mattino, lei se ne era andata senza dire nulla, come se fosse stato un sogno. Impossibile rintracciarla nel 1984. Ci aveva provato, ma aveva solo un nome e un volto. Dopo un mese di inutili ricerche, si era rassegnato e, per dimenticare, aveva deciso di dedicarsi totalmente al suo progetto. A volte le tornava alla mente e capiva che era stata la prima e unica volta in cui era stato davvero felice. Da ragazzi immaginiamo la felicità come qualcosa che ha i colori dell'estate, l'immensità del mare e l'infinità dello spazio. Chi potrebbe mai pensare che invece la felicità possa racchiudersi in una sola notte, nella stanza di un hotel, in un paesaggio nordico innevato?

In April 1984, Professor Lindberg's project was rejected once again. He sank into his armchair and decided to give up, not only on his professional ambitions, but on life itself. He had poured years into the university and his research, sacrificing travel, friendships, and even love. The only good thing that had happened to him recently was from a year earlier, an evening with a Lithuanian woman he had met in a hotel during a conference. Her name was Jurga, and she was beautiful. They had had a little too much to drink, but the passion was real, and it was perhaps the only joyful memory he had from those latter years. In the morning, she left without a word, as though it had all been a dream. Back in 1984, there was no chance of ever finding her again. He tried, but he had nothing more than a name and a face. After a month of fruitless searching, he gave up and, to forget, threw himself completely into his project. Yet, at times, the memory would return, and he understood that it had been the first – and only – time he had truly known happiness. When we are young, we imagine happiness as colourful as summer, as boundless as the sea, as infinite as the cosmos. Who would have thought that happiness could instead be contained within a single night, in a hotel room, against the backdrop of a snow-covered Nordic landscape?

Anna chiese alla madre di dirle tutto quello che ricordava di suo padre. Si chiamava Carl, era svedese e insegnava in qualche università, ma non sapeva quale. Anna la sottopose ad un vero e proprio interrogatorio. L'unico dettaglio che la madre ricordava era che Carl lavorava ad un progetto per la costruzione di un edificio. Non era granché, ma Anna passò settimane su internet a cercare tra gli archivi delle principali università della Svezia. Docenti con nome Carl, età attorno ai 60 anni. Poi, pensando al dettaglio del progetto, restrinse a facoltà come ingegneria e architettura. Rimaneva una rosa di una decina di uomini. Di alcuni aveva già la foto, perché ancora in servizio. La madre le vide e le scartò tutte. Rimanevano tre nomi.

Carl Lindberg aveva deciso che non c'era più uno scopo e, quando un uomo non ha più un fine, non gli resta che la fine. Scivolò nella più totale apatia, fino a sfociare nell'autodistruzione. Smise di prendere i farmaci per il cuore e cominciò a bere fin dal primo mattino. L'unica persona con cui aveva contatti era la figlia dei vicini, la giovane Margareta. Saltuariamente la ragazza lo andava a trovare per assicurarsi che stesse bene. Lui le sorrideva, accennava un saluto e subito chiudeva la porta. Solo un giorno le chiese di fermarsi e le parlò. Le chiese di portare via uno scatolone e di custodirlo. Dentro aveva messo i documenti del progetto su cui aveva a lungo lavorato. «Per quanto devo tenerlo?» chiese Margareta. «Finché ti ricorderai di me, cara. Volevo buttare tutto, ma ieri notte ho immaginato che un giorno qualcuno sarebbe potuto veni-

Anna asked her mother to tell her everything she could remember about her father. His name was Carl, he was Swedish, and he taught at a university, but she didn't know which one. Anna pressed her for every scrap of information. The only detail her mother could recall was that Carl had been working on a building construction project. It wasn't much to go on, but Anna spent weeks scouring the online archives of Sweden's major universities. Lecturers named Carl, around sixty years old. Then, remembering the detail about the project, she refined her search to faculties such as engineering and architecture. That left around ten men. As some of them were still working, she was able to get photographs of them. After looking at them, her mother ruled them all out. Three names remained.

Carl Lindberg had decided that life no longer held any purpose, and for a man who has lost all reason to live, the only path remaining leads to the end. He sank into complete apathy, which slowly gave way to self-destruction. He stopped taking his heart medication and began drinking from the early hours of the morning. The only person he still had any contact with was the neighbours' daughter, Margareta. Every so often, she would come by to check on him. He'd smile, nod, exchange a few words, and promptly shut the door. Only once did he ask her to stay and speak to her. He asked if she could take a box away with her and keep it safe. It contained all the documents from the project he had poured so much of his time and effort into. «How long should I keep it for?» Margareta asked. «For as long as you remember me, my dear. I wanted to throw everything away, but last

re a cercarmi. Forse ho solo sognato. Comunque, se un giorno qualcuno chiedesse di me, mostragli questa scatola.» Carl ci mise quattro settimane a morire e un'altra prima che Margareta chiamasse la polizia non vedendolo da giorni. Infarto, scrissero sull'autopsia. Data di morte presunta 14 maggio 1984, ma in realtà Carl, come tanti, era morto ancor prima che la vita finisse.

Quando Anna ricevette le foto degli ultimi tre uomini, la madre guardando la seconda disse subito: «È lui.» Carl Lindberg, docente di architettura, deceduto. Rimasero entrambe a lungo in silenzio, fissando il volto di Carl. Era un architetto come me, pensò poi Anna. Parlò con Niklas, il suo compagno, comunicandogli che avrebbe trascorso un fine settimana a Uppsala per vedere dove aveva vissuto il padre. Dopo un viaggio di cinque ore, Anna prese alloggio nell'hotel più vicino all'università. Nel pomeriggio si soffermò in Wallingatan al numero 6, dove sapeva che il padre aveva vissuto. Rimase lì per parecchi minuti, finché vide una donna uscire dal portone. «Scusi, lei abita qui da molto?» chiese Anna. «Da sempre» rispose Margareta. «Conosceva il professor Lindberg?» «Certo, ma lei chi è?» «Sono sua figlia», disse Anna commossa. Dopo qualche attimo di esitazione Margareta la invitò nel suo appartamento. «Non sapevo avesse una figlia.» «Non lo sapeva nemmeno lui», aggiunse Anna. Poi iniziò a raccontarle come era arrivata a scoprire l'identità del padre. A un tratto Margareta si alzò di scatto e chiese ad Anna di attenderla. Tornò con lo scatolone che Carl le aveva lasciato. «Non so perché ho continuato a tenere questi documenti di suo padre. Forse per una tacita promessa» confidò Margareta. «Però ora che lei è qui, tutto ha senso. Lui diceva che un giorno sarebbe potuto venire qualcuno a cercarlo e che, se fosse successo, avrei dovuto dargli questa scatola. Contiene un proget-

night I had this crazy idea that someone might come looking for me one day. Probably it was just a dream. Anyhow, if someone ever does ask for me, can you please show them this box?» It took Carl four weeks to die, and another before Margareta, having not seen him for days, called the police. Heart attack, the autopsy report read. Estimated date of death: 14 May 1984. But in truth, as is the case for so many, Carl had died long before his life actually ended.

When Anna received the photographs of the final three men, her mother looked at the second one and immediately said, «That's him.» Carl Lindberg. Lecturer in architecture. Deceased. They remained silent for what seemed like an eternity, just staring at his face. He was an architect like me, Anna thought. She spoke with Niklas, her partner, and told him she planned to spend a weekend in Uppsala to see where her father had lived. After a five-hour journey, Anna checked into a hotel near the university. That afternoon, she went to 6 Wallingatan, where she knew her father had lived. She stood there for several minutes, until she saw a woman coming out of the building. «Excuse me, have you lived here long?» Anna asked. «All my life,» replied Margareta. «Did you know Professor Lindberg?» «Yes, of course, but who are you?» «I'm his daughter,» Anna said, overwhelmed with emotion. After pausing for a moment, Margareta invited Anna into her apartment. «I didn't know he had a daughter.» «Neither did he,» Anna replied. She then explained how she had discovered who her father was. With that Margareta suddenly stood up and asked Anna to wait for a moment. She returned with the box Carl had left her. «I don't know why I kept these documents all this time,» she said. «Perhaps

to per uno stadio.» Anna aprì la scatola e si ritrovò tra le mani centinaia di fogli ingialliti. Era il progetto per un'arena dedicata agli sport invernali. Guardò a lungo in particolare i disegni e poi chiuse gli occhi. Li riaprì ed erano colmi di lacrime, ma di felicità. «Lei non ci crederà, ma anche io sono architetto e ho recentemente avuto l'incarico di progettare un'arena nella mia città, in Norvegia.» «Lo dicevo, ora tutto ha un senso» aggiunse Margareta, «lei completerà il lavoro di suo padre, è per questo che lui mi chiese di conservare i documenti. Non vi conoscevate, ma il destino ha lavorato per voi in silenzio, per tanti anni.» Si salutarono prima di cena, con la promessa di rivedersi ad Hamar per l'inaugurazione dell'arena che Anna avrebbe realizzato. Poi Anna tornò all'hotel e chiamò sua madre. «Mamma, non ci crederai, ma papà prima di morire aveva lavorato ad un progetto per un'arena. Una coincidenza?» «No, figlia mia. Lui aveva semplicemente colto una verità che spesso ignoriamo» rispose Jurga. «Arriva un giorno in cui ripensiamo alla nostra vita e ci sembra di avere lasciato troppe cose incompiute. In realtà stiamo solo permettendo che altri possano realizzarle. Non lasciamo macerie, ma doni. Tu ora cosa farai?» «Realizzerò l'arena ad Hamar e la chiamerò arena Carl Lindberg» rispose Anna. «Però provo pena mamma. Penso alla sua vita. La solitudine. Soprattutto la solitudine.» «Ma ora non è più solo, tu l'hai trovato» disse Jurga commossa. «Io non ho mai dimenticato tuo padre. Lasciando quel progetto è come se lui si fosse ricordato di te, come se sapesse che tu ci saresti stata. Ora tu continua a ricordarlo perché le persone muoiono davvero solo quando noi ci dimentichiamo di loro.»

because of an unspoken promise. But now that you're here, it all makes sense. Your father said that one day someone might come looking for him, and that if that happened, I should give them this box. It contains documents relating to a project for a stadium.» Anna opened the box and found herself holding hundreds of yellowed sheets. The project was for a winter sports arena. She examined the drawings for a long while, then closed her eyes. When she opened them again, they were filled with tears, but tears of happiness. «You won't believe this, but I'm an architect too, and I've recently been commissioned to design an arena in my city, in Norway.» «You see? Now everything makes sense,» Margareta said. «You are meant to complete your father's work. That's why he asked me to hold on to these documents. You may not have known each other, but, all these years, fate has been quietly working its magic.» They said their goodbyes before dinner, with a promise to meet once more in Hamar for the inauguration of the arena that Anna would bring to life. Anna then returned to her hotel and called her mother. «Mum, you won't believe it, but before he died, Dad had been working on a project to build an arena. Could it just be a coincidence?» «No, my love,» Jurga replied. «He had simply understood a truth that we often overlook. There comes a day when we look back on our lives and feel we've left too much unfinished. The truth is, we are merely letting others finish what we started. We leave gifts, not ruins. What are you going to do now?» «I'm going to build the arena in Hamar, and I'm going to call it the Carl Lindberg Arena,» Anna replied. «But Mum, I can't help feeling sorry for him. I think about his life. The loneliness. Especially the loneliness.» «But he's not alone anymore – you've found him,» Jurga said, moved. «I've never forgotten your father. In leaving that project, it's as though he was thinking of you, as if he knew that one day you'd come. Now you must go on remembering him, because people only truly die when they are forgotten.»

ANNO 2036 *di Alessandro Gesualdi*
YEAR 2036 by Alessandro Gesualdi



Italian National Day, United Arab Emirates, 2010

Qualche minuto prima del calar del sole, la porta di quella che da un paio di settimane chiamiamo *casa*, si apre. Vedo entrare il mio papà. Sembra stare bene e la preoccupazione, che mi aveva accompagnato dal momento della sua partenza qualche ora prima, si scioglie un pochino.

Il mio sguardo si posa istintivamente sullo zaino che porta sulla schiena: questa volta mi sembra abbastanza rigonfio. Sorrido senza neanche accorgermene.

«Oggi è andata abbastanza bene» dice papà, richiudendosi la porta alle spalle. Gli corro incontro e lo abbraccio forte, col mio volto che affonda nel suo ventre, tra le pieghe della giacca logora.

«Cos'hai trovato?» chiedo saltellandogli intorno impaziente.

Papà si sfilo lo zaino dalle spalle, si lascia cadere pesantemente sulla poltroncina in pelle che abbiamo recuperato ieri in una delle tante case abbandonate nei dintorni; fa un respiro profondo, come se con quel soffio potesse riuscire a togliersi di dosso la stanchezza e le ore di sonno perdute negli ultimi mesi.

A few minutes before sunset, the door of the place we've been calling home for the past couple of weeks opens. I see my dad walk in. He looks fine and the worry that had clung to me since he left a few hours earlier loosens its grip a little.

My eyes instinctively shift towards the backpack slung over his shoulders: this time it's looking quite full. I smile without even realising it.

«Today went pretty well,» Dad says, closing the door behind him. I run up to him and hug him tightly, my face burying itself into his stomach, into the folds of his worn jacket.

«What did you find?» I ask, bouncing around him impatiently.

Dad slips the backpack off his shoulders and sinks heavily into the leather armchair we salvaged just yesterday from one of the many abandoned houses nearby. He takes a deep breath, as if that single exhale could carry away the fatigue and lost sleep of the past few months.

«Papà, dai! Cos'hai trovato?» gli chiedo nuovamente. Lui mi fissa per qualche secondo e, sorridendomi, apre lo zaino. Infila una mano nella tasca principale e, ad alta voce, comincia a elencare gli oggetti del bottino di oggi, con una cadenza che mi ricorda quella della mia maestra, al momento dell'appello a scuola: «Partiamo con del tonno in scatola, quattro confezioni! Bottigliette d'acqua, in numero di due! Merendine, sei! Scadute, ma piene di conservanti per fortuna... Carta igienica, quattro rotoli!» Poi mi guarda, infila la mano sul fondo dello zaino e sorridendo aggiunge: «E come gran finale... ta-da!»

Estrae dallo zaino un oggetto rettangolare di plastica nera, con un filo che pende da uno dei quattro lati. Passo uno sguardo confuso da quella scatoletta a mio padre e viceversa. Noto che su una delle superfici è presente una scritta che però non riesco a leggere, parzialmente coperta dalle mani di papà.

«Che cos'è?» gli chiedo, più confuso che incuriosito.

«Questo è un hard-disk» risponde. «Si usava spesso, prima... di tutto questo... Serviva per conservare cose importanti: fotografie, libri, video, documenti... per non perderli.»

«Oh. Ok...» borbotto, un po' deluso. Mi sembra che papà sia più felice di aver recuperato quell'oggetto rispetto a tutto il resto, ma non ne capisco il motivo.

«Dad! Come on! What did you find?» I ask again. He looks at me for a few seconds and, with a smile, opens the backpack. He reaches into the main compartment and starts listing the day's loot out loud, in a rhythm that reminds me of my teacher calling the register at school: «Let's start with some tuna, four tins! Two bottles of water! Some little cakey snacks, six of them! Out-of-date, but full of preservatives, luckily... Toilet paper, four rolls!» Then he looks at me, reaches down to the bottom of the backpack and, with a big smile, says: «And for the grand finale... ta-da!»

He pulls out a black rectangular plastic box, a cable dangling from one side. I look, confused, from the little box to my father and back again. I notice there's some writing on one of its surfaces, but I can't quite read it, it's partly covered by his hands.

«What is it?» I ask, more confused than curious.

«This is a hard drive,» he replies. «People used to use them all the time, before... you know... all this... You could store lots of important things on them: photos, books, videos, documents... so they wouldn't get lost.»

«Oh. Okay...» I mutter, a bit disappointed. Dad seems happier about finding that than anything else and I can't figure out why.

Papà continua a fissarmi con un sorriso che però non riesce a cancellare la stanchezza dei suoi occhi: «Ti ricordi il computer che abbiamo trovato nella casa qui vicino la settimana scorsa? Se siamo fortunati e questo affare funziona ancora...» dice agitando tra le mani la scatola nera «... possiamo vedere cosa c'è dentro.»

«Va bene...» rispondo senza tanta convinzione. Sento nel tono di mio papà una strana impazienza.

Si alza e si dirige a passo svelto verso lo scaffale metallico in cui conserviamo tutte le cose recuperate nelle uscite delle settimane passate e che, come dice lui, “prima o poi potrebbero tornare utili”. È posizionato proprio a fianco all'altro scaffale in legno, ben più piccolo, dove conserviamo il cibo e le bevande.

Afferra il computer con cautela, si siede di nuovo sulla poltrona e lo poggia sulle gambe. Pre-me il pulsante di accensione e dopo qualche secondo dice: «Ancora un'ora scarsa di batteria residua. Speriamo che basti.»

Poi si volta verso di me ed aggiunge: «Beh, non ti ho detto la cosa più importante. Sai dove ho trovato questo hard-disk?» dice, mentre collega il filo della scatola nera al computer.

«No. Dove?»

He keeps looking at me, smiling, but there's no hiding the tiredness in his eyes: «Remember the computer we found in that house around the corner last week? If we're lucky and this thing still works...» he says, shaking the black box in his hands, «...we might be able to see what's on it.»

«Alright...» I reply, still not sure what he's talking about. There's a strange impatience in his voice.

He gets up and hurries over to the metal shelf where we keep everything we've collected over the past few weeks, things that, as he says, “might come in handy someday”. It's right next to the other shelf, the smaller wooden one where we keep the food and drink.

He carefully picks up the computer, sits back down in the armchair, and rests it on his legs. He presses the power button and, a few seconds later, says: «Just under an hour of battery left. Let's hope it's enough.»

Then he turns to me and adds: «Actually, there's something important I haven't told you yet. Guess where I found this hard drive,» he says, as he plugs the cable into the computer.

«I don't know. Where?»

«Hai presente quei palazzi altissimi che si vedono dalla finestra?»

«Sì!» esclamo sgranando gli occhi. «Sei andato fino a lì?! È bello? Cosa c'è?»

Il viso di mio papà si rabbuia. «Non ho trovato nessuno nemmeno lì. Tutto abbandonato.»

Si accorge subito del tono della sua voce e cerca di rimediare: «Meglio... più provviste per noi!» dice, forzandosi di sembrare più allegro. So bene che finge di non dare tanto peso alla cosa per non farmi preoccupare, ma evito di dirlo.

Poso il mio sguardo sulla scatoletta nera che, appena collegata al computer, inizia a emettere un leggero rumore, come un fruscio. Solo in quel momento riesco a leggere la scritta presente sulla sua superficie: *Fondazione MAIRE – Archivio Digitale*.

Quella parola, “MAIRE”, e quei palazzoni alti dove papà dice di essere andato oggi... Collego le due cose e capisco il motivo della sua impazienza nel voler vedere il contenuto della scatola nera.

«Papà...» mormoro. «Quella scatola nera... L'hai presa nel palazzo dove lavorava...»

«You know those really tall buildings you can see from the window?»

«Yes!» I exclaim, my eyes widening. «You went as far as that?! What's it like? What's there?»

My dad's face darkens. «I didn't find anyone there either. Completely abandoned.»

He instantly realises his tone and tries to lighten it: «Better that way... more supplies for us!» he says, trying to sound cheerful. I can tell he's pretending... pretending all is fine so I don't worry, but I don't say anything.

My gaze shifts towards the black box which, as soon as it's connected to the computer, starts making a faint noise, a kind of soft whir. Only then do I manage to read the writing on the surface: MAIRE Foundation – Digital Archive.

That word – MAIRE – and those tall buildings Dad said he went to today... I connect the dots and understand why he was so eager to see what the box contains.

«Dad...» I murmur. «That black box... I think I know who used to work in the building where you found it, it's...»

Papà non mi lascia terminare la domanda. «Sì», risponde, abbozzando un sorriso. Mi mette una mano in testa e mi arruffa ulteriormente i capelli che non vengono pettinati né tagliati da mesi.

Pochi secondi dopo, sul display del computer appare un rettangolo bianco con tante scritte. «Non ci credo, funziona davvero!» esclama papà. Subito, inizia a muovere la freccetta velocemente, muovendosi lungo quelle scritte. «Che cosa fai?» gli chiedo.

«Voglio vedere se qui dentro c'è una cosa...» risponde. Dopo una breve pausa aggiunge: «...sempre che riesca a trovarla prima che la batteria si scarichi.»

Sullo schermo del computer cominciano ad apparire tante immagini. Noto che in alcune si vedono dei paesaggi, in altre degli edifici e in altre ancora dei disegni. Papà non mi sembra molto interessato a quelle e le fa scorrere velocemente. Ogni volta che invece appaiono delle foto di persone, si sofferma giusto un istante in più, ma poi fa passare anche quelle.

Vedendolo così concentrato, provo a offrire il mio aiuto: «Se mi dici cosa cerchi, ti posso aiutare.» Ma papà non risponde. Mi ignora, perso nelle immagini che si susseguono velocemente e che gli illuminano il volto nella stanza ormai quasi del tutto buia, il sole tramontato da poco.

He doesn't let me finish. «Yes,» he says, with a faint smile. He puts his hand on my head and ruffles up my hair even more. It hasn't been brushed or cut in months.

A few seconds later, a white rectangle filled with text appears on the computer screen. «I can't believe it, it's actually working!» Dad exclaims. He immediately and quickly starts moving a little arrow, scanning through the lines. «What are you doing?» I ask.

«I'm looking to see if there's something on here...» he replies. He speaks again after a short pause: «...assuming I can find it before the battery dies.»

Images begin to appear on the screen. Some show landscapes, some buildings, and others have drawings in them. Dad doesn't seem very interested in those; he scrolls past them quickly. Whenever photos of people appear, he pauses just a moment longer, then moves on from them too.

Seeing him so focused, I offer to help: «If you tell me what you're looking for, I can help you.» But he doesn't respond. He ignores me, lost in the stream of images flickering across the screen, casting light on his face in the now almost-dark room, the sun having now dropped behind the horizon.

I minuti passano e papà comincia a sembrare sempre più deluso, quasi preoccupato. Guarda sempre più spesso l'indicatore della batteria, che si svuota sempre più.

Nello stesso momento in cui sullo schermo appare un rettangolo con la scritta "Batteria quasi esaurita, collegare ad una fonte di alimentazione", papà lancia un gemito e drizza la schiena, sollevandosi dalla posizione ingobbita che aveva assunto negli ultimi minuti. Il suo sguardo si sofferma su una foto. Ha gli occhi sgranati e la bocca aperta, ma non dice nulla.

Mi affianco a lui e guardo la foto.

Vedo un gruppo di persone vestite eleganti. Mi viene quasi da ridere pensando al fatto che fino a qualche mese fa le persone si vestivano così.

«Papà, hai trovato qualcosa?» gli chiedo. Mio padre continua a fissare lo schermo, senza dire nulla. A un certo punto alza la mano e la tende verso lo schermo del computer. Col pollice copre il volto di una delle persone nella foto, seduta nelle ultime file della sala, quasi come se volesse impedirmi di vedere. Poi noto che non lo sta coprendo: il suo dito si muove in su e in giù, come per accarezzarne il viso.

Minutes pass, and Dad starts to look more and more disappointed, almost worried. He keeps glancing at the battery indicator, hoping it won't run out.

At the exact moment a warning appears – Battery low, connect to a power source – Dad lets out a soft groan and straightens, lifting himself from the hunched position he'd gradually sunk into.

His eyes fix on a photo. They widen, his lips part slightly, but he says nothing.

I move closer to take a look.

I see a group of people dressed in elegant clothes. It almost makes me laugh, thinking that just a few months ago people used to dress like that.

«Dad, have you found something?» I ask. He just keeps staring at the screen, silent. After a moment, he raises his hand and reaches towards the image. Using his thumb, he covers the face of one of the people sitting in the back rows, almost as if he wants to prevent me from seeing. Then I realise he isn't covering it: his finger is gently moving up and down, as if he's caressing the face.

Appena riesco a vedere il volto anche io, il mio corpo è percorso da un brivido e il mondo intorno a me si fa ovattato, come se ora tutto ciò che mi circonda fosse immerso in un mare caldo.

Papà accarezza un viso che conosco benissimo e che non vedo dal giorno in cui è iniziato tutto. Da quando abbiamo dovuto lasciare casa di fretta, con tutta quella gente per strada e poi... mi costringo a non pensarci.

«Mamma...» dico con un filo di voce. Papà non dice nulla ma lo vedo sorridere e annuire, continuando a guardare il monitor e ad accarezzare il volto di mia madre.

È più giovane di come me la ricordavo. Probabilmente quella foto è stata scattata qualche anno prima. Forse non ero ancora nato, non lo so. Al momento non mi importa.

«Che bella che era...» dico, con la voce incrinata.

Proprio in quel momento, il computer emette un suono calante e il display si spegne, diventando nero. Nel suo riflesso opaco, riesco a intravedere il volto di mio padre che sorride e che non si sforza più di trattenere le lacrime, che gli solcano il volto stanco.

As soon as I manage to see it too, a shiver runs through me and the world around me becomes muffled, like everything is submerged in a warm sea.

Dad is touching a face I know well, a face I haven't seen since the day it all began. That day when we had to leave home in a rush, with all those people in the streets, and then... I force myself not to think about it.

«Mum...» I whisper. Dad says nothing, but I see him smile and nod, still looking at the screen, still tracing my mother's face with his finger.

She looks younger than I remember her. The photo must have been taken years earlier. Maybe I hadn't even been born yet. I don't know. Right now, it doesn't matter.

«She was so beautiful...» I say, my voice breaking.

At that exact moment, the computer lets out a fading sound and the screen goes black. In its dull reflection, I can just make out my father's face... smiling, no longer trying to hold back the tears as they run down his tired cheeks.

MATS *di Marco D'Arcangelis*

MATS by Marco D'Arcangelis



Multipurpose Applications by Thermodynamic Solar (MATS), 2018

Beh, devo ammetterlo... quest'anno il tema del Contest ha dato del filo da torcere, avendo alle spalle solamente un decennio di anzianità in KT. *Viaggiando* nel Caveau della Fondazione sfogliavo foto e disegni di quei progetti non miei ma comunque vicini a me per affinità; mi son sentito di nuovo bambino, che ai primi di dicembre stava di fronte alla scintillante vetrina di uno dei tanti negozi di giocattoli di zona, in silenziosa contemplazione di quel megaset di Daitarn III che non sarebbe mai arrivato...

Ma ecco il colpo di teatro che mi distoglie dal mancato arrivo del Daitarn III, che avviene durante un ulteriore ripasso della lista dei progetti purtroppo a me sconosciuti, a parte nomi noti come il Lingotto e Yanbu, quest'ultimo legato ad un progetto pilota della precedente vita lavorativa.

Tralasciando il perché mi fossero sfuggiti fino ad ora, ecco che ri-appaiono uno di seguito all'altro MATS e Midor: dallo screenshot sembra il tabellone di una partita di calcio...

MATS	1
MIDOR PROJECT	2

Well, I have to admit... the theme for this year's contest really caused me some problems, especially since I've only been working in KT for a decade or so. Wandering through the Foundation's vault, leafing through photos and drawings of projects that weren't mine, but which I feel some kind of connection to, I felt like a child again – standing in early December before the sparkling window of a local toy shop, silently gazing at that Daitarn III megaset that would never arrive...

Then something suddenly catches my attention, pulling me away from the disappointment of never getting the Daitarn III. It comes as I scan the list of projects once again, mostly unfamiliar, apart from names like Lingotto and Yanbu, the latter with links to a pilot project I worked on in a previous job.

Ignoring why I hadn't noticed them before, two names suddenly reappear next to each other: MATS and Midor. On the screen, it's almost as if I'm staring at the scoreboard of a football match...

E la mia fantasia *retrodatata* – nel senso che in fondo in fondo è rimasta – quella del bambino della vetrina, mai domata, tira fuori già il titolone da centropagina per la fantomatica Gazzetta di Kappatti: “Midor corsara in casa MATS”.

Vabbè, in realtà non stanno così le cose, o meglio lo sono in parte perché vi è stato un vero match, quello tra il mio recente passato ed il lontano passato. Superato questo, le rotelle iniziano a girare, sì! Citando Eriadan, il Co.Ce.Ma. (Consiglio Cerebrale Massimo) subito mi dice: «*Beh, però facciamo girare 'ste rotelle con moderazione: Midor, la raffineria della pace, è legata ai tuoi primi ventitré anni di lavoro, trascorsi dalla parte dei numeri pari del Viale del Castello della Magliana... non è politicamente corretto! Invece concentrati su MATS, pensa, pensa... dopotutto coincide con l'attraversamento del Viale, un nuovo capitolo che si apre, eccetera eccetera!*»

Caro Co.Ce.Ma., mi hai convinto! Ed allora, vada per MATS!

And my retro imagination – by which I mean the same imagination I had as that child at the shop window, never fully tamed – immediately conjures a headline worthy of the centre pages of the phantom KT Sports Gazette: “Midor snatches an away win at MATS.”

Of course, that's not how it was in reality, at least not exactly. There actually was a match, but it was between my recent past and the more distant one. Once past that, the wheels start turning... oh yes! Citing Eriadan, the Co.Ce.Ma. (Consiglio Cerebrale Massimo – Supreme Brain Council) immediately pipes up: «OK, so let's keep those wheels turning, but not too fast, eh? Midor, the refinery of peace, is linked to the first twenty-three years of your career, spent on the even-numbered side of Viale del Castello della Magliana... not exactly politically correct! Instead, focus on MATS. Think, think... after all, it marks the crossing of the “Viale”, a new chapter beginning, and all that...»

Dear Co.Ce.Ma., OK, you've convinced me! MATS it is!

A questo punto è doveroso fare un po' di ordine. Come già detto, tutto inizia poco meno di un decennio fa, quando io – neoassunto... stagionato – inizio a muovermi nella galassia KT formata da progettini simpatici e divertenti, sviluppati anche salendo o scendendo le scale per andare a parlare di persona con coloro che ne sono coinvolti, siano essi del piping o del processo. E, su quest'isola felice, un giorno attracca anche questo progetto dormiente da tempo: dopo decenni di impianti petrolchimici, arriva una novità.

Ovviamente io all'inizio non ho capito alcunché riguardo la tecnologia che veniva applicata, essendo un semplice artigiano delle opere civili. Ma, con genuino entusiasmo – o improvvisa incoscienza di cui sopra? – mi trovo coinvolto in un clima pionieristico, che mi riporta in mente i racconti spesso mitizzati dei miei colleghi anziani, quando questo lavoro praticamente era avvolto da un alone composto da romanticismo e tecnologia in percentuali variabili, quel qualcosa che maturava il progetto con i tempi giusti, come avviene per un buon vino, un formaggio o un salume.

Right, so now, a bit of order is required. As I mentioned, it all began just under ten years ago, when I – newly hired but already with some experience – began navigating the KT galaxy: a constellation of small, interesting projects, often advanced simply by going up or down a few flights of stairs to chat face-to-face with the engineers involved, whether in piping or in process. And on this small, cheerful island, a long-dormant project finally made its appearance: after decades of petrochemical plants, something entirely new had arrived.

At first, naturally, I understood very little of the technology being used, I was, after all, merely a civil works artisan. But with genuine enthusiasm – or was it perhaps the aforementioned reckless naivety? – I found myself swept up in a pioneering spirit, one that brought back the often romanticised tales of older colleagues, when this work was shrouded in a mix of romance and technology, the kind of environment that allowed a project to mature at its own pace, like a fine wine, a well-aged cheese, or a cured meat.

Sulla carta tutto questo rappresentava una sfida nella sfida, dato che mi sarei trovato a confrontarmi con differenti ambiti e differenti culture non solo etniche ma anche tecniche, con il rischio che il detto *ogni testa è un tribunale* potesse avverarsi in qualsiasi momento: mi sarei ritrovato nel bel mezzo di una cordata per scalare un *ottomila*, con personalità (intesa come qualità caratteriale) scientificamente valide e *teoriche* a braccetto con personalità (con la stessa valenza di cui sopra) tecniche e *pratiche*... L'importante era non mollare la presa su quella corda, continuando a tenerla ben salda tra le mani, sapendo bene che alla fine si sarebbe riusciti tutti insieme... tenendo a mente la celebre frase di Vittorio Gassman che Piero Chiambretti ha ripetuto varie volte nel presentare il Festival di Sanremo del 1997: comunque vada, sarà un successo!

Dall'esterno si poteva assimilare questa cordata ad un caleidoscopio formato dai colleghi KT, nelle persone di Fabio De Mattia e Stefano Giansante, dall'ENEA, con il dottor Giacona, da Orascom con in testa Nabil Tadros, egiziano copto, dalle menti accademiche della Città della Tecnologia, su cui giganteggiava il professor Amr Amin Metwally... senza dimenticare gli operai specializzati dell'officina che produceva parte della carpenteria metallica, i colleghi egiziani del branch di KT... tutti agganciati con il moschettone di sicurezza a questa corda!

On paper, it was a challenge within a challenge: dealing with different disciplines and different cultures – not just ethnic, but technical too – always mindful that the saying everyone marches to the beat of their own drum could hold true at any moment. It was like joining a rope team on an eight-thousander, with rigorously analytical, theoretical minds climbing alongside practical, hands-on experts... The important thing was not to let go of the rope, to hold it firmly, knowing that in the end we would all make it together... keeping in mind the famous line by Vittorio Gassman, often used by Piero Chiambretti during the 1997 Sanremo Music Festival: comunque vada, sarà un successo! – no matter what happens, it will be a success!

From the outside, this rope team looked like a kaleidoscope: KT colleagues such as Fabio De Mattia, and Stefano Giansante; ENEA, with Dr Giacona; Orascom, with Nabil Tadros, a Coptic Egyptian, at the helm; the academic minds from the City of Technology, headed by Professor Amr Amin Metwally... not to mention the skilled workshop operatives producing some of the metal structures, and the Egyptian colleagues from the KT branch... all part of the same rope team tied in with a screw-gate carabiner!

«Però, diamine» – si risveglia dal torpore il Co.Ce.Ma. – «questo progetto non si merita una semplice corda di canapa! Devi rendergli giustizia... non ricordi quei tempi in cui i colleghi ti chiedevano su cosa stessi lavorando, ed alla parola MATS gli si stampava inequivocabilmente sulla faccia il punto interrogativo delle grandi occasioni! E tu ripetevi con immutato entusiasmo quanto avevi capito? Ok, che sia una corda, ma di quelle da RED CARPET!»

Uso a obbedir tacendo: via la corda di canapa, si parli d'ora in avanti di una corda di raso rosso!

Sicuramente mi starete dando dello scontato, ma in questo caso ha ragione da vendere il Co.Ce.Ma.: il *fil rouge* è d'obbligo, soprattutto per il suo colore che spicca alla grande sul grigio giallo della sabbia che si frappone tra i due punti in comune che uniscono il viaggio tra il Cairo e Borg El-Arab... punti in comune che scoprirete tra poco.

«But wait a second!» the Co.Ce.Ma. suddenly wakes from its slumber. «This project deserves more than a simple hemp rope! You have to do it justice... remember how colleagues would ask what you were working on, and the moment you mentioned "MATS", a huge question mark would appear on their faces? And you would explain, all over again and with the same enthusiasm, what you'd understood? Fine, let it be a rope, but one fit for a RED CARPET!»

As always, I obey without protest: away with the hemp rope, from now on, it's a red satin rope!

*You'll probably think I'm stating the obvious, but in this case the Co.Ce.Ma. is absolutely right: the *fil rouge* is essential, especially for its colour, which stands out against the yellow-grey sand that stretches between the two places – Cairo and Borg El-Arab – connected by the same defining feature... a feature you'll discover shortly.*

Si partiva tutti insieme a bordo del Toyota Hiace e per me il viaggio vero iniziava uscendo dal caos del Cairo, quando si intravedevano le piramidi lambite dalla megalopoli (ed io che credevo fossero chissà quanto lontane dall'abitato!); ed una volta imboccata la tesa e piatta Desert Road, il viaggio diveniva noioso, al netto di qualche improvvisata della polizia in odore di retate post autovelox, si rinveniva alla vista della recinzione della raffineria di Midor (ebbene sì, a volte tornano!), che ogni volta mi faceva ripensare al relitto del cacciacarri inglese Archer che avevano rinvenuto durante i faraonici (come non potevano esserlo, in un posto come quello?... ahahah!) movimenti di terra, che avevano coinvolto due milioni di metri cubi di terra, sbancati e riutilizzati per creare i terrazzamenti; subito appresso, lungo il tratto trafficato come se fosse fatto apposta per loro, spuntavano i venditori di datteri, tentatori nascosti da quei bei rametti così invitanti ma anche così pieni di incognite... poco bio; l'arrivo alle moderne piramidi della Città della Tecnologia che avrebbero ospitato il campo solare. Praticamente si partiva dalle piramidi e si giungeva alle piramidi, un *fil rouge* che legava delle opere costruite a migliaia di anni di intervallo, con le prime ancora lì, e le seconde... già *âgées*, assai *âgées*, forse troppo!

*We all set off together in a Toyota HiAce, and for me the real journey began as we left the chaos of Cairo, when the pyramids came into view, brushing against the sprawling megacity (I had always imagined that they were far from the city!). Once on the long, flat Desert Road, the journey became monotonous – aside from the occasional police appearance as they looked to catch people speeding with a camera – until the sight of the Midor refinery fence (yes, it's back!) brought the landscape to life. Every time, it reminded me of the wreck of a British Archer tank destroyer uncovered during the pharaonic (naturally, what else could it be in such a place? Get it?) earthworks: two million cubic metres of soil excavated and reused to build terraces. Then, along a stretch of road so busy it was as if it had been created just for them, date sellers would appear – tempters hidden behind those enticing branches, but with a few surprises... certainly not organic. Finally, the modern pyramids of the City of Scientific Research and Technological Applications came into view, the future home of the solar field. Essentially, we journeyed from one set of pyramids to another: a *fil rouge* linking constructions separated by millennia, the first enduring, the second... already aged, very aged, perhaps even too much!*

Quasi un decennio è trascorso e nella memoria riaffiorano tanti ricordi, come bolle dal fondo del mare. La Corniche, che ha rappresentato la scenografia maestosa sul Nilo, di cui osservavo il lento e maestoso scorrere dai moderni uffici del nostro partner di ingegneria civile, Orascom, dove scoprivo l'esistenza della minoranza copta in Egitto dalle parole di chi ne faceva parte, riflettendo sul fatto che questa scelta religiosa può essere coraggiosa e difficile in certi frangenti storici; poter osservare di notte una parte del Cairo dal tetto della moschea di Ibn Tūlūn, nel quartiere medievale, dopo aver attraversato quell'edificio sacro al tenue bagliore della luna, mentre sotto i piedi si sentiva il morbido dei tappeti senza soffermarsi sulle loro condizioni igieniche... e scoprire al ritorno che l'auto che ci aveva accompagnati, nonostante la *romanesca* sicumera ostentata dall'autista, era bloccata da una ganascia!

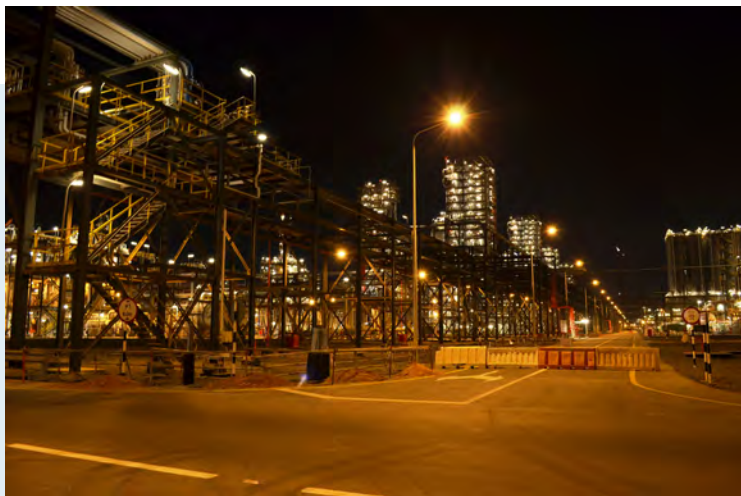
L'impianto è stato inaugurato il 27 febbraio del 2018 e personalmente rappresenta un motivo di orgoglio, soprattutto perché lo vedo come raro esempio di tecnologia militare applicata al quotidiano civile – avviene quasi sempre il contrario; mi riferisco al principio degli *specchi ustori* di Archimede, che la memoria collettiva associa all'assedio di Siracusa da parte dei Romani.

Nearly a decade has passed, and the memories resurface like bubbles rising from deep beneath the sea. The Corniche, a majestic backdrop running the length of the Nile, whose slow, dignified flow I watched from the modern offices of our civil engineering partner, Orascom; learning about Egypt's Coptic minority through the voices of those who belonged to it, and reflecting on how such a religious choice can be both courageous and challenging at certain moments in history. At night, we climbed onto the roof of the Mosque of Ibn Tulun, in the medieval quarter, having crossed that sacred space under the moon's soft glow, our feet sinking into the plush carpets – without dwelling too much on their state of cleanliness... only to discover, upon our return, that the car which had brought us there – despite the driver's typically Roman confidence – had been clamped!

The plant was inaugurated on 27 February 2018, and for me it remains a source of pride, largely because I see it as a rare example of military technology being put to everyday civilian use, when often it's the other way round. I'm referring to the principle of Archimedes' heat ray, remembered in the collective memory for the Roman siege of Syracuse.



OLTRE I NUMERI *di Chiara Ardore*
BEYOND THE NUMBERS *by Chiara Ardore*



Borouge, 2001

Antonio aveva imparato presto che l'ingegneria non ammette leggerezze né errori. Ogni calcolo doveva tornare, ogni scelta doveva essere giustificata. Era per questo che lavorava da anni su uno dei progetti più complessi dell'azienda, la costruzione di un nuovo impianto di polietilene negli Emirati Arabi. L'impianto era una concatenazione di reattori, tubazioni, valvole, tank e processi complessi, che non concedevano margine di imprecisione.

Il progetto era seguito da un'intelligenza artificiale avanzata: per molti questa nuova tecnologia era diventata una presenza rassicurante, il nuovo "Guru"; se l'AI approvava, allora il progetto era "giusto". Si parlava di droni che sorvolavano il cantiere, modelli digitali che simulavano ogni possibile scenario. Ogni errore sembrava già previsto, ogni rischio già calcolato. Eppure Antonio non era completamente convinto, dentro di lui rimaneva una sensazione di incertezza, difficile da spiegare, ma qualcosa mancava.

Ogni mattina apriva i report, studiava le simulazioni del comportamento del polietilene nei diversi stadi di processo: le sollecitazioni sugli impianti, le curve di temperatura e la pressione.

Antonio had learned early on that engineering leaves no room for carelessness or mistakes. Every calculation had to balance out; every decision had to be justified. That was why he had spent years working on one of the company's most complex projects: the construction of a new polyethylene plant in the United Arab Emirates. The facility consisted of a chain of reactors, pipes, valves, tanks, and highly complex processes that left no room for imprecision.

The project relied on an advanced artificial intelligence system. For many, this new technology had become a reassuring presence – the new "Guru". If the AI approved it, the design was deemed "correct". There were drones flying over the construction site, and computer models simulating every possible scenario. Every error seemed already anticipated, every risk already calculated. But Antonio was not entirely reassured. Deep down, he still felt a sense of uncertainty – hard to explain, but impossible to ignore. Something was missing.

Every morning he opened the reports and studied simulations of polyethylene behaviour across the different process stages: system stresses, temperature curves, pressure profiles.

Non era un dato o un calcolo, era qualcosa di più profondo, come un “legame”.

L'impianto per Antonio non era solo fatto da quintali di acciaio e polimeri, era il risultato del lavoro di centinaia di persone, progettisti, tecnici, ingegneri, impiegati e operai con anni e anni di esperienza sul campo. Persone che avevano visto nascere, funzionare e a volte anche fallire impianti.

Un pomeriggio, nella sala riunioni, durante il meeting tecnico organizzato da Antonio, le slides scorrevano una dopo l'altra, quando, ad un certo punto, Antonio si fermò, spense il proiettore e chiese alle persone presenti:

«Qualcuno di voi ha un dubbio che non compare nei numeri?»

Ci fu un silenzio, poi ad un certo punto un uomo dai capelli bianchi, con degli occhiali quadrati marroncini tipici dei professori del liceo, probabilmente sui 64 anni e ormai agli sgoccioli della carriera, alzò la mano e disse:

It wasn't just data or a calculation, it was something deeper, like some sort of “connection”.

For Antonio, the facility wasn't just something made of tons of steel and polymers, it was the fruit of the work of hundreds of people: designers, technicians, engineers, office staff and site workers with years of experience. People who had seen plants being built, operating, and sometimes even failing.

One afternoon, in the meeting room, during a technical review led by Antonio, the slides kept advancing, one after the other, when he suddenly stopped the presentation, turned the projector off, and asked those present:

«Does anyone have any concerns that are not obvious from the numbers?»

Silence fell. Then a man raised his hand. He had white hair and square brown glasses, the kind often worn by schoolteachers, probably around 64 years old and nearing the end of his career.

«Io, ho un dubbio! Vorrei spostare l'attenzione dai numeri alle persone, alle relazioni che si creano attraverso le idee, di quell'entropia invisibile da cui nasce davvero ogni progetto.»

Si chiamava Mario, lavorava per la nostra società da più di trent'anni. Aveva visto nascere impianti, aveva assistito ai loro primi avviamenti, aveva passato notti intere in sala controllo e giorni sotto il sole cocente dei cantieri. Conosceva l'odore dell'acciaio caldo e il rumore delle macchine meglio di qualsiasi simulazione.

Aveva lavorato nel 2001 a un impianto simile a quello che stavamo costruendo, il gigantesco Borouge, anche lui negli Emirati Arabi.

Durante la progettazione, una soluzione che sulla carta sembrava perfetta, aveva creato problemi operativi enormi, tali da mettere a rischio l'intero impianto. All'epoca non esisteva l'AI, non c'erano droni o visori VR. La progettazione si basava sulla collaborazione tra ingegneri meccanici, di processo, elettrici, civili e strumentisti, persone diverse con competenze diverse, ma tutte con un unico obiettivo. Mario raccontò di quel giorno come se fosse ieri, quel rumore assordante, era quel tipo di vibrazione che senti più nello stomaco che nelle orecchie. L'impianto era appena entrato nella fase di avviamento, sulla carta tutto perfetto, i bar indicavano la pressione giusta, i flussi erano regolari e le temperature in linea anche sui monitor della sala di controllo.

«Yes,» he said, «I have a concern. I think we should shift our focus from numbers to people, to relationships that grow out of ideas, and the invisible chaos that every project truly emerges from.»

His name was Mario; he had worked for our company for more than thirty years. He had seen plants come to life, witnessed them operate for the very first time, and spent entire nights in control rooms and long days under the scorching sun of construction sites. He knew the smell of hot steel and the sound of machinery better than any simulation.

In 2001, he had worked on a plant similar to the one we were building – the massive Borouge complex, also in the UAE.

During the design process, a solution that looked perfect on paper had created major operational problems, putting the entire plant at risk. Back then, there was no AI, no drones, no VR headsets. The design depended on the close collaboration between mechanical, process, electrical, civil and instrumentation engineers – different people with different expertise, but all sharing the same goal. Mario described that day as if it were yesterday, that deafening noise, the kind of vibration you feel more in your stomach than in your ears. The plant had just started up. On paper, everything looked perfect: pressure readings were on target, flows were stable, and temperatures matched what the control room screens showed.

Ad un certo punto Mario chiese ai suoi colleghi: «Lo sentite anche voi?»

Nessuno rispose. Poi un operatore, appena entrato in sala, disse: «Sembra come se l'impianto respirasse male!»

Non c'era nessun numero che giustificasse quella sensazione. Ma tutti lì dentro avevano ora la stessa strana impressione: l'impianto stava funzionando, ma non come avrebbe dovuto. C'era qualcosa da sistemare.

Decisero di fermarsi. Spensero con il tasto rosso "OFF" sulla stazione di controllo e andarono fisicamente sull'impianto. Mario appoggiò la sua mano su una tubazione, era bollente, non avrebbe dovuto esserlo. Nell'area si sentiva anche uno strano odore.

Da lì iniziò il vero lavoro, non con i software, ma con i fogli, schemi disegnati a mano e discussioni tra le persone di discipline diverse. L'ingegnere di processo parlava di flussi, il meccanico di vibrazioni, lo strumentista di ritardi nei segnali. Ognuno vedeva solo una parte del problema, ma insieme iniziarono a ricomporre il quadro.

Then Mario asked his colleagues: «Can you sense it too?»

No one answered. Then an operator who had just come into the room said: «It seems like the plant isn't breathing properly.»

There were no numbers that could explain that feeling. But everyone in that room now shared the same strange sensation: the plant was running – but not as it should. Something needed fixing.

They decided to shut it down. They hit the red "OFF" button on the control panel and went out to the plant. Mario placed his hand on a pipe, it was red hot, and it shouldn't have been. There was also a strange smell.

That was when the real work began, not with software, but with sheets of paper, hand-drawn sketches, and discussions between people from different disciplines. The process engineer spoke about flows, the mechanical engineer about vibrations, the instrumentation engineer about signal delays. Each of them was only able to see a part of the problem, but together they began to construct the full picture.

Scoprirono che il problema non era un singolo componente, ma l'interazione di tre elementi del processo. Una valvola di regolazione troppo reattiva, uno scambiatore di calore con deboli guarnizioni e un sensore posizionato in un punto che non percepiva la reale temperatura del sistema. Sulla carta tutto funzionava, nei modelli digitali non compariva nessuna anomalia, ma nella realtà quei tre elementi, insieme, stavano generando uno stress termico che nel tempo avrebbe potuto portare gravi conseguenze.

Non era un errore di progetto, ma l'unico modo per vederlo era essere lì, ascoltare il rumore e sentire il calore sotto le mani.

Dopo questo racconto, ad Antonio venne un'idea fantastica mentre tornava a casa, provò attraverso l'AI ad inserire i dati di quel vecchio impianto, chiedendogli di verificare le eventuali criticità. Dopo qualche minuto, il risultato fu: “nessuna anomalia”.

They discovered the issue wasn't being caused by a single component, but by the way three different elements of the process were interacting: a control valve that was over-sensitive, a heat exchanger with weak gaskets, and a sensor positioned in a way that didn't capture the system's true temperature. On paper, everything worked. The simulations showed no anomalies. But in reality, the combination of those three elements was generating thermal stress that, over time, could have led to serious consequences.

It wasn't a design error. The only way to understand the problem was to be there, to listen with your own ears and feel the heat with your own hands.

After hearing this story, Antonio came up with a brilliant idea on his way home. He decided to try feeding the data from that old plant into the AI to see if it would pick up any issues. A few minutes later, the result came back: “no anomalies”.

Nei giorni successivi Antonio iniziò a parlare di più con il suo team, non solo di specifiche tecniche, ma di sensazioni, timori e intuizioni. Quelle conversazioni crearono qualcosa di nuovo, la “fiducia”. Antonio e il suo team decisero di abbandonare l'uso dell'AI e di proseguire con il metodo più antico della storia dell'ingegneria, ovvero l'uso della mente umana.

Fu così che individuarono una modifica importantissima al layout dell'impianto: non era la soluzione più efficiente secondo i calcoli, ma era quella che teneva conto delle persone che avrebbero lavorato lì ogni giorno.

Quando l'impianto entrò in azione, tutto funzionò alla perfezione. Ma ciò che colpì Antonio non furono i parametri di produzione o i tempi, bensì vedere il suo team sorridere davanti a qualcosa che sentivano anche un po' loro.

In the days that followed, Antonio started speaking more to his team – not just to discuss technical details, but to share their feelings, concerns and intuitions. Those conversations created something new: trust. Antonio and his team decided to step back from relying on AI and return to using the oldest tool in engineering: the human mind.

That's how they came to make an important change to the plant layout. It wasn't the most efficient solution on paper, at least not according to the calculations, but it was the one that took into account the people who would use it every day.

When the plant was eventually started up again, everything worked perfectly. What struck Antonio most wasn't the production results or the deadlines being met, but seeing his team smile at something they truly felt a part of.

Da quel momento capì una cosa fondamentale: *l'ingegneria costruisce strutture complesse, l'intelligenza artificiale le rende più efficaci ed efficienti, ma sono i legami umani a rendere le cose possibili.*

Perché un progetto non è solo l'insieme di calcoli e numeri, è una storia fatta di persone che si fidano l'una dell'altra, che condividono responsabilità, luoghi ed esperienze che tengono uniti, anche quando i numeri non bastano. Ed è così che si realizzano i progetti, con la testa, con il cuore di chi è stato il vero motore nella realizzazione. Proprio come Antonio e Mario che oggi danno vita ad una nuova storia da vivere, da raccontare, da immaginare.

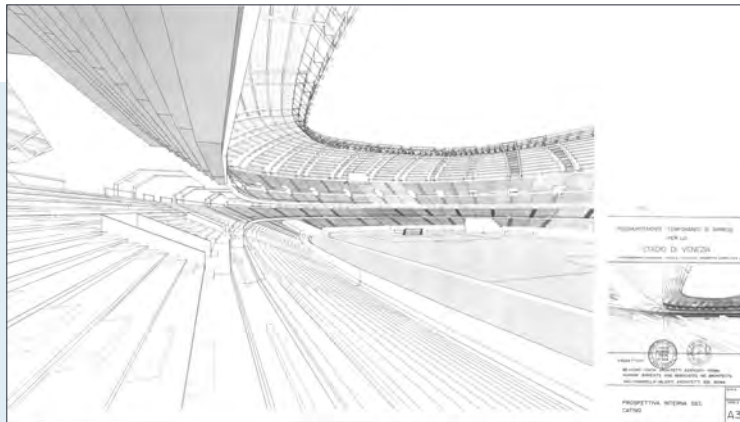
From that moment on, he understood something fundamental: engineering builds complex systems, AI makes them more effective and efficient, but it's the human connections that make everything possible.

Because a project isn't just a collection of calculations and numbers. It's a story of people who trust each other, share responsibility, places and experiences that bind them together, including when the numbers fall short. And that's how projects are built: with the mind, and with the heart of those who have been the true driving force behind them. Just like Antonio and Mario, who today have brought a new story to life – one to be lived, told and imagined.



WINNER OF THE 3rd BARBARA PICUTTI CREATIVE CONTEST – *TIES TALES*

VOLEVAMO ANDARE AI MONDIALI *di Carlo Boniardi*
WE WANTED TO GO TO THE WORLD CUP *by Carlo Boniardi*



Temporary grouping of companies for the Venice Stadium.
Internal perspective of the basin, 1991

Il signor Rovelli aveva avuto una giornata impegnativa: la spedizione delle magliette azzurre con lo stemma tricolore cucito sopra era in ritardo rispetto alle previsioni. Guardò le cartacce sulla scrivania, sarebbe passato ancora un po' di tempo prima di potersene andare a casa.

Gisella, la sua segretaria, bussò alla porta e vi si affacciò, attese finché l'attenzione di lui non fece ritorno dalla contemplazione delle fatture.

«Signor Rovelli, c'è di nuovo Giorgino Laremi» disse. «Proprio adesso, Gisella?»

«È la terza volta oggi che chiede di vederla, deve essere importante.»

«Mi arrendo», disse il signor Rovelli e fece cenno con la testa.

Passarono alcuni attimi, poi Giorgino entrò nell'ufficio del responsabile di produzione e si fermò in piedi al cospetto della scrivania in mogano, un po' imbarazzato. Doveva avere circa vent'anni, ma li portava con quella leggerezza che spingeva le donne del reparto a coccolarlo mater-namente e gli uomini a dargli consigli paterni.

«Siediti, Giorgino, cosa posso fare per te?»

Mr Rovelli had had a tough day. The shipment of blue shirts with the Italian crest stitched on them was delayed. He looked at the pile of paperwork on his desk, it was still going to be a while before he could go home.

Gisella, his secretary, knocked on the door and eased it open, waiting for him to look up from the pile of invoices.

«Mr Rovelli, it's Giorgino Laremi again,» she said. «Right now?»

«It's the third time he's asked to see you today. It must be important.»

«Alright, fine,» said Mr Rovelli with a small nod.

A few moments later, Giorgino stepped into the production manager's office and stood awkwardly in front of the mahogany desk. He was about twenty, but there was a sweet innocence about him that made the women in the department treat him almost like a son, and the men offer him fatherly advice.

«Sit down, Giorgino. What can I do for you?»

«Ecco, signor Rovelli» disse Giorgino restando in piedi di fianco alla sedia per gli ospiti, «vorrei un prestito di cinquecentomila lire e due settimane di aspettativa.»

«Scusa Giorgino, non sono sicuro di avere sentito bene... cinquecentomila lire?»

«Sì signor Rovelli... e due settimane di aspettativa», rispose Giorgino calando la voce sul finale, come per alleggerire il peso della richiesta.

«Spero non mi giudicherai pedante» disse il signor Rovelli, «ma chi dovrebbe darti questi soldi? È un tantino presto per la liquidazione, non credi Giorgino.»

«Oh no, signor Rovelli, niente del genere. Ho detto “un prestito”. Ho fatto i miei calcoli, diciamo, poco più di diecimila lire a settimana, ce la faccio entro un anno.»

«Perdonami Giorgino, non vorrei essere indiscreto, ma perché hai bisogno di questi soldi e dell'aspettativa?»

«Spagna» disse Giorgino, con la convinzione che quella parola bastasse a sdoganare qualsiasi richiesta.

«Well, Mr Rovelli,» Giorgino said, still standing beside the guest chair, «could I please borrow five hundred thousand lire and have two weeks off work.»

«Sorry... did I hear that right? Five hundred thousand lire?»

«Yes, Mr Rovelli... and two weeks off,» he replied, lowering his voice as he finished the sentence, as if trying to soften the request.

«Forgive me if this comes across as a bit picky,» said Mr Rovelli, «but who exactly is supposed to give you this money? It's a bit soon for a redundancy payment, don't you think?»

«Oh no, Mr Rovelli, nothing like that. I said 'borrow'. I've worked it all out – if I pay back just over ten thousand lire a week, I'll have it all paid back in a year.»

«Again, Giorgino, please forgive if I'm prying, but why do you need all that money and two weeks off?»

«Spain» said Giorgino, as if that single word were enough to justify everything.

Il signor Rovelli spostò l'occhio sulle candide cosce della Fenech che gli sorrideva dal calendario sexy appeso al muro, lesse luglio 1982 e capì.

Guardò Giorgino e sorrise, da quando gli Azzurri si erano qualificati per la fase finale della Coppa del Mondo, l'amore per la Spagna era diventato una mania nazionale.

«Vuoi andare in Spagna per la finale?»

«Lei no?»

La domanda di Giorgino colpì nel segno. Anche il signor Rovelli voleva, o almeno aveva pensato a come sarebbe stato bello andarci, ma la sua sola concessione a quel desiderio che ormai stava contagiando mezza popolazione era stata la messa in produzione delle magliette della nazionale con su lo stemmino tricolore. Le magliette stavano andando bene, era già qualcosa.

«Adesso mi è chiaro, Giorgino... ma io dove li trovo questi soldi? Questo è un piccolo maglificio, non una banca... e poi così creerei un precedente, i tuoi colleghi si sentirebbero intitolati a chiedermi un prestito per qualsiasi motivo.»

Mr Rovelli's eyes drifted to the nice legs of Edwige Fenech who was smiling from a pin-up calendar on the wall. It was July 1982, and everything clicked.

He looked back at Giorgino and smiled. Ever since Italy had qualified for the final matches of the football World Cup, love for Spain had become a sort of a national obsession.

«You want to go to Spain for the final?»

«Don't you?»

That question hit home. Mr Rovelli wanted to as well, or at least he'd thought about how much he would have liked to. But his only concession to the growing national fever had been a commercial one: putting the national team shirts, complete with their tricolour crest into production. And the shirts were selling well, at least.

«I understand now, Giorgino... but where am I supposed to find that kind of money? This is just a small clothing factory, not a bank. And besides, if word got out that I'd lent you money, all your colleagues would start asking me for loans as well.»

«Me ne rendo conto signor Rovelli, ma il mio è un caso speciale.»

«Già, capisco... ma dimmi, e come ci arriveresti in Spagna, Giorgino? Sono tanti chilometri», chiese il capo tornando con gli occhi sul calendario, come se la Fenech fosse in grado di suggerirgli le parole giuste per convincere Giorgino a rinunciare a quella scomoda e onerosa richiesta.

«In pullman, signor Rovelli. Ma non ci vado da solo, siamo in dieci. Da bambino ho giocato come terzino sinistro nella squadra di calcio dell'oratorio, eravamo i più forti, ai tempi abbiamo vinto tutti i tornei cittadini... il nostro sogno era di andare un giorno ai mondiali di calcio.»

Giorgino finalmente si accomodò sulla sedia per gli ospiti, aveva altro da aggiungere, di riflesso il signor Rovelli si adagiò sullo schienale della sua poltrona in pelle.

«Il pulmino l'ha recuperato Giuseppe, lui era il nostro portiere. Ora fa l'autista, porta gli anziani alle terme per curare i reumatismi... c'è voluto poco a convincere il suo principale a dichiarare che il mezzo fosse indisponibile per manutenzione, in cambio verrà a Madrid con noi.»

«I understand, Mr Rovelli. But my case is special.»

«Right, I see... but how would you even get to Spain, Giorgino? It's miles away,» the boss said, glancing back at the calendar, as if Fenech might somehow suggest the right words to convince Giorgino to abandon such an unreasonable and expensive request.

«By minibus, Mr Rovelli. And I'm not going on my own, there are ten of us. When I was a kid I played left-back for the parish football team. We were the best team around, we won every local tournament... our dream was always to go to the World Cup one day.»

Giorgino finally sat down, clearly still with more to say. Almost instinctively, Mr Rovelli leaned back in his leather chair.

«Giuseppe has organised the minibus, he was our goalkeeper. Now he drives for a living, taking elderly people to spa treatments for their rheumatism. It didn't take much to convince his boss to take the minibus out of service for maintenance. In return, he's now coming to Madrid with us.»

Il signor Rovelli ascoltava incantato, come quando i suoi gli leggevano di castelli e luoghi magici prima di rimboccarli le coperte. Era come se le parole di Giorgino gli avessero restituito quel sapore di spensierata giovinezza e la voglia di conquistare il mondo, di cui ormai gli era rimasto solo un vago ricordo.

«Eravamo una squadra molto unita, signor Rovelli, eravamo fortissimi... poi un giorno Italo, il nostro numero dieci, si è ammalato e in pochi mesi è morto, qualcosa di incurabile ci avevano detto. Lei può immaginare come siamo rimasti quando abbiamo saputo... abbiamo sospeso partite e allenamenti in attesa che passasse la bufera, ma poi non ce l'abbiamo fatta, tutto era diventato più difficile, ci avevano rubato la spensieratezza. Poi il tempo è passato in fretta, ognuno è andato per la sua strada, adesso c'è chi studia, c'è chi lavora, qualcuno ha messo su famiglia.»

Le parole di Giorgino stavano demolendo poco per volta le blande difese con cui Rovelli aveva inizialmente sperato di resistere all'assedio. Ma il giovane dipendente aveva in serbo l'arma definitiva.

Mr Rovelli listened intently, almost captivated, like when stories of castles and magical worlds were read to him as a child before bed. It was as if Giorgino's words had brought back a forgotten sense of youth, and that urge to conquer the world that had since faded into distant memory.

«We were a very close-knit team, Mr Rovelli. There was a strong bond between us all... then one day Italo, our number ten, fell ill. Within a few months, he was gone – something incurable, they told us. You can imagine how we felt. We stopped playing, we stopped training, hoping we would somehow get over it... but we never really did. Things were never the same, everything just became harder, it felt like the joy and freedom with which we played football had been taken from us. Life quickly moved on. Everyone went their own way, some went to university, some got jobs, some started families.»

Bit by bit, Giorgino's words were breaking down the fragile resistance Rovelli had put up. But the young man was still yet to deploy his final weapon.

«Qualcosa però ci ha tenuto uniti, anche se ci siamo persi di vista. Io dico che la passione per il pallone è per sempre, non è d'accordo, signor Rovelli? Abbiamo aspettato tanto, ma adesso, finalmente, possiamo realizzare il nostro sogno: andremo ai mondiali! È bastato un giro di telefonate, lo facciamo anche per Italo... Signor Rovelli, io ho bisogno di quei soldi, i miei genitori non riescono a darmi quella cifra, ho pensato che solo lei avrebbe potuto aiutarmi.»

Rovelli fissò l'impenetrabile azzurro degli occhi di Giorgino e comprese che essi erano già lontani, in viaggio sulle carteras surriscaldate dal sole della Meseta. Proprio non se la sentiva di accollarsi il peso della responsabilità di negare un sogno, recidere quei fili invisibili, ma tenaci, che tengono insieme tante vite con una passione comune.

«Va bene Giorgino, per adesso non so come farò, ma troverò il modo di soddisfare la tua richiesta.»

«Grazie signor Rovelli, questa è una cosa bellissima! Non so come ringraziarla, lei è davvero una persona fantastica!... Ah, dimenticavo... le potrei chiedere anche dieci magliette della Nazionale? Le assicuro che al rientro le rimborserò il dovuto.»

«But something kept that bond strong, even if we had lost touch. A person's passion for football never truly diminishes, don't you agree, Mr Rovelli? We've waited a long time, but now we can finally make our dream come true: to go to the World Cup! It just took a few phone calls, we said we'd do it for Italo... Mr Rovelli, this is why I need that money. My parents can't afford it, and so I thought of you, I thought you might be able to help me.»

Mr. Rovelli looked into Giorgino's impenetrable blue eyes and realised that they were already miles away, travelling along the sun-baked roads of the Spanish Meseta. He simply couldn't bring himself to deny a dream, to cut those invisible but powerful threads that bind people together through a shared passion.

«OK, Giorgino. I don't know how right now, but I'll find a way to make it happen.»

«Thank you so much, Mr Rovelli! I really don't know how to thank you... you're such an amazing person! Oh, I almost forgot... could I also have ten of those national team shirts please? I promise I'll pay for them when I get back.»

«Vuoi anche delle bottiglie di champagne per brindare in caso di vittoria? Adesso però vai a casa Giorgino, prima che cambi idea... ho ancora da sbrigare un sacco di lavoro, ne riparlamo tra un giorno o due... comunque non ti preoccupare per le magliette, saranno gentilmente offerte dalla ditta.»

La sera dell'undici luglio 1982, durante la finale, le telecamere casualmente inquadrarono per qualche istante un gruppo di giovani sugli spalti del Bernabeu, erano in dieci, indossavano magliette azzurre con lo stemma tricolore e, tenendosi per mano, incitavano la Nazionale a gran voce.

Ma se qualcuno avesse letto con attenzione il labiale, si sarebbe accorto che i ragazzi stavano gridando: «*Italo! Italo! Italo!*»

«Would you also like a bottle of champagne to celebrate the victory?» «Go on, go home, Giorgino, before I change my mind... I've still got a lot of work to do. We'll talk in a couple of days... and don't worry about the shirts, I'm sure the company can offer them as a little gift.»

On the evening of 11 July 1982, during the final, the cameras panned to a group of young men in the stands of the Bernabéu. There were ten of them... all wearing blue national team shirts with the Italian crest, holding hands and cheering the team on at the top of their voices.

But anyone reading their lips carefully would have understood what they were shouting: «Italo! Italo! Italo!»



SPECIAL MENTION – NARRATIVE VOICE CATEGORY

ENTANGLEMENT *di Michele Forlani*

ENTANGLEMENT *by Michele Forlani*



Montedison. Brindisi Petrochemical
Complex. Detail of the plant, 1960-1969

Fa freddo, un freddo becco, così tanto che persino muoversi per cercare di scaldarsi non basta. Figurarsi ora, che sto fermo, come una statua, ormai di ghiaccio, di fronte alla filiale n. 3 del Credit Suisse a Lugano.

Mi chiamo Paolo e mia zia Giada non c'è più. Ha voluto essere sepolta in un piccolo cimitero toscano vicino al convento Sant'Anna in Camprena, oggi ostello di lusso. Non si potrebbe seppellire più nessuno in quel cimitero. Ma mia zia era ricca e per lei hanno fatto una eccezione.

Ora sono davvero solo.

Non era tanto il rettangolo perfetto della fossa, profonda circa due metri, le cui pareti perpendicolari a filo sembravano tagliate con il laser. A disturbarmi, era il fatto che stessi a notarne la geometria in un momento del genere, che è il tipo esatto di comportamento che mia zia, avrebbe definito inappropriato, con quel suo modo di arricciare leggermente il naso aquilino sulla bocca sorridente che faceva sembrare ogni giudizio morale una semplice osservazione meteorologica.

It is cold. Bitterly cold. So cold that even moving around to warm up is an exercise in futility. Not that I'm moving. I'm standing still, like a statue, already frozen, outside branch no. 3 of the Credit Suisse bank in Lugano. My name is Paolo, and my aunt Giada is gone.

She chose to be buried in a small Tuscan cemetery near the Sant'Anna in Camprena convent, which is now repurposed as a luxury guesthouse. Burials are no longer permitted there, but my aunt was wealthy, so an exception was made.

Now I'm completely alone.

What unsettled me wasn't so much the flawless rectangle of the grave, roughly two meters deep, with vertical walls so sheer they appeared laser-cut. It was the fact that I was fixating on its geometry at such a moment, precisely the sort of behaviour my aunt would have deemed inappropriate, accompanied by that slight wrinkling of her aquiline nose above a smiling mouth that made her moral judgements sound as casual as a weather report.

Ho gettato per primo una manciata di terra sul coperchio della bara. La terra nel mio pugno, stretta così forte che le unghie si sono conficcate nel palmo, sensazione che ho registrato e catalogato automaticamente come disagiata ma non dolorosa. Mi sono incantato ad osservare quella stratigrafia superficiale, con una sequenza quasi didattica: radici d'erba disposte con una regolarità che fa pensare a un fregio greco, il che mi ha portato a chiedermi se stessi cercando di estetizzare la morte per renderla più sopportabile; subito sotto una strisciata chiara di terra di Siena bruciata, nel mezzo terra grassa pullulante di lombrichi bisezionati che continuavano a contorcersi come se la loro divisione fosse solo un inconveniente temporaneo e infine uno strato nero come... beh, come deve essere quando chiudi gli occhi per sempre.

Quando ho gettato la terra, in un gesto di una meccanicità che mi ha spaventato, due suoni perfettamente distinti: lo *sciafff* morbido e diffuso della terra (onomatopea che già so mi perseguiterà nelle mie notti insonni) e lo *stokk* più netto del sasso nascosto, presenza non prevista che in un certo senso ha reso tutto più reale.

Ora non solo il freddo mi gela il corpo, ma anche quel suono mi gela la testa, come se la bara non contenesse davvero mia zia, non so come dire, ma è una sensazione che mi fa realizzare che sono definitivamente solo.

I was the first to toss a handful of earth onto the coffin. I clutched the soil so tightly that my nails dug into my palm, a sensation I registered and automatically filed away as unpleasant, though not painful. I found myself staring at the stratification, as if it were some kind of lesson: blades of grass arranged with the symmetry of a Greek frieze, making me wonder whether I was trying to aestheticise death to make it more bearable; beneath that, a layer the colour of burnt sienna earth; then, rich loam teeming with bisected earthworms, still writhing as if their division were merely a temporary inconvenience; and finally, a black layer like... well, like what you imagine you would see when you close your eyes for good.

When I released the earth, my mechanical gesture unsettled me as I registered two perfectly distinct sounds: the soft, muffled shaaff of the soil (an onomatopoeia I already know will haunt my sleepless nights), and the sharper thok of a hidden stone, an unexpected presence that somehow anchored the reality of the moment.

Now, it isn't just the cold freezing my body, but that sound gripping my mind, leaving me with the bizarre sense that the coffin didn't actually contain my aunt at all. I cannot quite explain it, but it is a feeling that drives home the absolute reality of my isolation.

Zia Giada mi ha fatto da tutto, con quella banda di suoi amici scappati di casa, una congrega di fissati che si improvvisava anche da baby-sitter quando la zia era assente. Zia aveva un senso dell'accudimento spiccio, un naso importante, i capelli biondi sempre ordinati, un trucco pesante e mi sono sempre chiesto come facesse a baciarmi e stropicciarmi senza farmi sembrare un pagliaccio subito dopo. Un piccolo rilievo, un impercettibile pomo d'Adamo le adornava il collo tanto da renderla più volitiva.

La congrega coloratissima era tutta presente al camposanto. In nero solo io, oltre il sacerdote, che appariva sorprendentemente giovane e senza barba, con occhi stretti come se fosse appena uscito da un locale notturno. Un abito intero nero e una catena dorata al collo con un crocifisso importante che oscillava in modo ipnotico. Ha pronunciato il solito discorso trito per i presenti, iniziando con «nostra sorella Giada...» Ho ascoltato solo l'inizio poi mi sono perso nei miei pensieri, chiedendomi se dovessi considerare anche mia zia nel numero complessivo dei presenti. E poi c'era lei, Mary, la dama di compagnia di zia, londinese dal portamento impeccabile, vestita in un ampio abito viola di raso, l'accento stranamente *cockney*, che mi è venuta in soccorso. Al termine del discorso il prete, con il tempo che sembrava essersi fermato, ha chiesto se qualcuno volesse spendere due parole per sorella Giada; i suoi occhi incorniciati da occhiali troppo grandi si sono posati su di me, fulminando la mia apparente serenità con una precisione chirurgica. Il terrore della solitudine mi ha paralizzato, la gola serrata in una morsa invisibile, finché Mary, con una mossa che ricordava l'eleganza di una ballerina sovrappeso, ha fatto

Aunt Giada had been everyone and everything to me, alongside her band of unconventional friends, an improvised surrogate family who doubled as babysitters whenever she was away. Her approach to care was no-nonsense and practical, she had a prominent nose, neatly kept blond hair and heavy make-up, and I've always wondered how she managed to kiss and fuss over me without instantly turning my face into a clown's mask. A slight protrusion on her neck, an almost imperceptible Adam's apple, gave her an air of fierce determination.

Her colourful entourage of friends were all present at the cemetery. I was the only one wearing black, aside from the priest, who looked surprisingly young and clean-shaven, squinting through narrow eyes as if he had just stumbled out of a nightclub and into the glaring sun. He wore a black robe and a gold chain bearing a heavy, hypnotically swinging crucifix. He delivered the usual, predictable eulogy, opening with «our sister Giada...» but I only listened to the beginning before drifting into my own thoughts, absurdly wondering whether I should include my aunt in the head count of attendees. And then there was her, Mary, my aunt's lady-in-waiting, impeccably poised, a Londoner dressed in a flowing violet satin dress, her strangely Cockney accent arriving like an unexpected rescue. As the eulogy concluded, the priest paused as if time itself had stood still, and asked if anyone would like to say a few words in remembrance of sister Giada. His eyes, framed by oversized glasses, fell on me, piercing my apparent calm with surgical precision. The terror of my newfound solitude paralysed me, an invisible grip tightening around my throat, until Mary, moving with the surprising ele-

due passi in avanti mettendosi al centro di un ipotetico aleph sonoro. Ha parlato con una voce dura ma melodiosa capace di ricucire le fratture del momento e riempire i vuoti emotivi. Inframmezzava parole inglesi incomprensibili, pronunciate strette e veloci che, sono sicuro, erano le parole più dolci verso la zia. Non vi sto ad ammorbare, ma io, con tutto il mio amore per zia, non avrei saputo fare di meglio.

Ora sono qua, a Lugano. Duro dal freddo. Spingo con forza l'elegante porta a vetri della banca. Entro come in Chiesa. Tutto è attutito, si tratta sempre di fede, anche qua dentro. Chiedo della cassetta di sicurezza. Appena pronunciato il mio nome il Direttore si affanna ad accompagnarmi e, prima di lasciarmi solo, mi ricorda l'istruzione di mia zia: «*Mi raccomando, signor Paolo, legga prima la lettera.*»

Caro Paolo,

se stai leggendo queste righe, significa che la chiave numero 307 ha finalmente girato nella serratura e che io non sono più lì a darti colpetti sulla spalla per ricordarti di stare dritto con la schiena.

gance of an overweight ballerina, stepped forward, positioning herself at the centre of a hypothetical auditory aleph. She spoke in a firm yet melodic voice, capable of stitching together the fractures of the moment and filling its emotional voids. She sprinkled in an array of incomprehensible English words, clipped and rapid, which I'm sure were the sweetest possible words about my aunt. I won't bore you with it, but I, with all my love for her, could not have spoken better myself.

Now I'm here, in Lugano. Frozen. I push hard against the bank's elegant glass door. I walk through it as if entering a church. Everything is muffled, even here, faith is always at play. I ask for the safe deposit box. As soon as I give my name, the manager rushes to accompany me, and before leaving me alone, reminds me of my aunt's instruction: «Please, Mr Paolo, read the letter first.»

Dear Paolo,

if you are reading these words, it means that key number 307 has finally turned in the lock, and that I am no longer around to tap you on the shoulder and remind you to sit up straight.

Immagino la tua faccia mentre sei seduto in quella saletta: la moquette rossa, consumata dai passi di chissà quali loschi figure; i tendaggi damascati che oscurano l'ambiente, immerso nel silenzio e nel penetrante odore dei soldi. Ti lascio tutto, Paolo: la villa di Firenze, i gioielli che hai visto brillare al mio collo per anni e quel fondo d'investimento che ti permetterà di vivere senza l'assillo del domani.

Ma ogni eredità ha un prezzo, e il mio è la verità.

Siediti, nipote mio. Prendi un respiro. Un altro respiro profondo.

Tua zia Giada, la donna elegante che ti portava all'opera e ti insegnava come si sbuccia la frutta con forchetta e coltello, è nata, settant'anni fa, come Giulio.

Sento il rumore dei tuoi pensieri da qui. Ma lascia che ti spieghi. Negli anni Cinquanta, dopo la grande guerra, il mondo non era un posto per chi sentiva di abitare nel corpo sbagliato. Giulio era un giovane uomo inquieto, intrappolato in una vita che gli stava stretta come una maglia della salute di lana ruvida che pizzica la pelle. Avevo l'anima scorticata. La notte piangevo sola, nessuna spalla amica, nessuna comprensione, nessuna compassione, come immagino te ora. Poi la fuga a Parigi, dove tutto sembrava possibile. Lì Giulio è morto e dalle sue ceneri, con una fatica che non puoi nemmeno immaginare, nacque Giada.

I imagine your face as you sit in that little room: the red carpet worn thin by the footsteps of all sorts of dubious characters; the damask curtains darkening the space, enveloped in silence and the heavy, unmistakable smell of money. I'm leaving everything to you, Paolo: the villa in Florence, the jewellery you've seen glittering around my neck for years, and that investment fund that will allow you to live without ever worrying about tomorrow.

But every inheritance extracts a price, and mine is the truth.

Sit down, my dear nephew. Take a deep breath. Now take another.

Your aunt Giada, the elegant woman who took you to the opera and taught you how to eat fruit properly with a knife and fork, was born, seventy years ago, as Giulio.

I can hear the sound of your thoughts from here. Let me explain. In the 1950s, after the war, the world was not a place for those who felt they were living in the wrong body. Giulio was a troubled young man, trapped in a life that felt too tight, like a coarse woollen vest perpetually scratching against his skin. My soul felt raw and exposed. I spent my nights crying alone. No shoulder to lean on, no understanding, no compassion, just as I imagine you're feeling right now. Eventually, I escaped to Paris, a place where everything seemed possible. There, Giulio died, and from his ashes, through an effort you cannot even begin to imagine, Giada was born.

Ho scelto prima la Svizzera non solo per i capitali, ma per il silenzio. Solo anni dopo, con una nuova me rinata, mi sono spostata in Toscana.

Qui, in questi documenti legali che troverai nella cassetta, è registrata la mia intera transizione, avvenuta quando ancora era un segreto da sussurrare nei vicoli della Rive Gauche. Ho vissuto decenni costruendo un'identità impeccabile, recitando la parte della raffinata ereditiera nubile, per proteggere me stessa e, forse, per proteggere il nome della nostra famiglia dallo scandalo che allora sarebbe stato insopportabile.

Ti stai chiedendo perché dirtelo solo ora. Aurei potuto portare questo segreto nella tomba, ma sarebbe stato un torto alla tua intelligenza, al bene che ci siamo voluti, al nostro intreccio, al nostro meraviglioso groviglio. Non volevo che la nostra storia fosse basata su una menzogna. E sono anche sicura che, almeno una parte recondita di te, lo aveva già capito. Perché noi due siamo sempre stati connessi e lo siamo ancora. La donna che ti ha cresciuto, che ti ha ascoltato e che ti ha amato come un figlio era reale, vera. Il mio cuore era quello di Giada, anche se la natura aveva inizialmente deciso diversamente.

I chose Switzerland first, not merely for its financial discretion, but for its silence. Only years later, as a woman newly reborn, did I relocate to Tuscany.

Here, in the legal documents you will find in the box, my entire transition is recorded, at a time when such things were still secrets whispered in the alleyways of the Rive Gauche. I spent decades meticulously crafting a flawless identity, playing the role of the refined unmarried heiress, to protect myself and, perhaps, to protect our family name from a scandal that would have been devastating at the time.

I expect you are wondering why I have waited until now to tell you this. I could easily have taken this secret to the grave, but that would have been an insult to your intelligence, to the love we shared, to our entanglement, to the beautiful, intricate bond woven between our lives. I could not bear for our story to rest upon a foundation of lies. And I'm also confident that, in some deep, hidden part of you, you already knew. Because the two of us have always been connected, and we still are. The woman who raised you, who listened to you, who loved you as a son, was real. My heart was that of Giada, even if nature had initially written a different story.

Non odiarmi per il silenzio di questi anni. Ho solo aspettato il momento in cui le mie parole non avrebbero potuto più essere giudicate dai vivi, ma solo accolte dal tuo ricordo.

Goditi la vita, Paolo. Sii chi vuoi essere, con la stessa determinazione con cui io sono stata Giada.

Con tutto il mio amore,

Tua Zia

Please do not hate me for my years of silence. I simply waited for the moment when my words would no longer be subjected to the judgement of the living, but rather, received purely by your memory.

Live your life, Paolo. Be whoever you wish to be, with the same fierce determination with which I became Giada.

With all my love,

Your Aunt



SAMSARÆ by Enes Kilinc

SAMSARÆ di Enes Kilinc

GREEN CIRCULAR DISTRICT MODEL

NEXTOCHEM has developed the Green Circular District Model, which integrates several green chemistry and circular economy technologies. This model integrates proprietary and licensed technologies that are already validated and available, and ready to be implemented on-site.

The Green Circular District aims to convert brownfield industrial sites according to green principles, especially in the petrochemical and steel sectors. The goal of the Green Circular District is to produce recycled polymers to replace virgin plastics, along with low-carbon chemicals that can be used in various industrial chains, such as the furniture and chemical industries, and the transport sector, through the recovery of waste and the use of renewable feedstocks.

In the Green Circular District post-consumer waste can be treated using NEXTOCHEM's proprietary MyFeedplast Upcycling technology, which can produce new high-quality recycled polymers that have the same chemical and physical characteristics as virgin plastic.

Non-recyclable plastics and non-recyclable waste can be chemically converted recovering the carbon and hydrogen stored within them. Through the chemical conversion a synthesis Circular Gas is obtained, and it can be used to produce chemicals like ammonia, Circular Methanol, Circular Ethanol, and Circular Hydrogen.

Furthermore, the Green Circular District can produce green hydrogen through an electrolysis process that starts with water and renewable energy sources, like the sun and the wind. At the same time, the Green Circular District can host plants for the production of biofuels and e-fuels, green ammonia, biochemicals, and biopolymers.



Green jobs, CO₂ savings



Recycling improvement



Landfill and incineration reduction



Green transformation of hard-to-abate sites

Third edition NextChem Brochure.
Green Circular District Model, 2023

To Whomever the Sea Delivers,

It had been four Pilgrimages since we had received with welcoming arms a returning company from the Holy Burden of the Sea when I was selected for this cycle's voyage – and innumerable more journeys to it ever since we founded our village Samsaræ on our small island many millennia ago. Unfortunately, the history our ancestors recorded in the Cyclic Records only goes a few centuries back, yet it contains everything we know of ourselves, of our harsh island with a small forest which bestows us timber, with a lone hill that yields crude iron and stone, with farms we built to sustain ourselves efficiently. It contains, most of all, how we realize we will perish if not for the Holy Circle principles we adhere to rigorously. We learned its importance by carefully observing what Mother Nature provided us with and at what rate we must consume it to be cyclic, how swiftly the trees grow back so that the Hands can cut them down to build the ships for our Holy Pilgrimages.

A chiunque il mare consegna queste parole

Erano trascorsi quattro Pellegrinaggi dall'ultima volta che avevamo accolto, a braccia aperte, una compagnia di ritorno dal Sacro Fardello del mare, quando fui scelto per il viaggio di questo ciclo. Innumerevoli altri viaggi per raggiungerlo avevano avuto luogo a partire da quando, molti millenni fa, era stato fondato il nostro villaggio Samsaræ sulla nostra piccola isola. Purtroppo, i Registri Ciclici tenuti dai nostri antenati raccolgono solo pochi secoli della nostra storia, eppure contengono tutto ciò che sappiamo di noi stessi, della nostra aspra isola, con la sua piccola foresta che ci dona legname, la sua unica collina che offre ferro grezzo e pietra e le fattorie che abbiamo costruito per sostenerci in modo efficiente. Contengono, soprattutto, la consapevolezza che periremmo se non fosse per i principi del Sacro Ciclo a cui aderiamo con rigore. Ne abbiamo appreso il valore osservando attentamente ciò che Madre Natura ci offre e il ritmo con cui dobbiamo utilizzarlo senza spezzare il ciclo: il tempo di ricrescita degli alberi necessario affinché le Mani possano abbatterli per costruire le navi dei nostri Sacri Pellegrinaggi.

In this cycle, it took us eight cruel years to sustainably produce enough timber, iron, sails, ropes and all kinds of materials required by our ship. We had always sought to implement any Gifts we brought back into these ships but the risk of not returning meant losing them forever. Our conscience would not bear the loss of a Gift from our collective worth. Our Digesters, similarly, would never allow such waste to occur in our village, who compost, dismantle, and weave all details of our lives back into the Cycle as much as possible. May we never sinfully leave waste which shortens our ever-devoured tail.

Our Stewards have labored tirelessly in these eight years to measure our production and the recovery rates of trees, of the sand and clay stores, of rainwater and organics. They are the ones who, after their exacting calculations, had announced with great joy that it would be time for a new Pilgrimage soon. That we can sustainably and willingly sacrifice all the materials that will go into the ships in case they do not return – which is mostly inevitable. Hands then, who are toiling endlessly for extraction of raw materials and crafting of tools in sawmills, blacksmiths, clothiers and workshops, start to build the Ships. All the while Educators, such as myself, of whom I am a Teacher, keep our memory and purpose firm. May we never fracture our bond of togetherness.

In questo ciclo ci vollero otto estenuanti anni per produrre in modo sostenibile abbastanza legname, ferro, vele, corde e ogni altro materiale necessario per la nostra nave. Ci siamo sempre adoperati per integrare in queste navi i Doni riportati indietro, ma il rischio di non fare ritorno significherebbe perderli per sempre. La nostra coscienza non sopporterebbe che un Dono vada perso dal nostro patrimonio collettivo. Analogamente, i Digestori non permetterebbero mai che nel nostro villaggio avvenga un tale spreco: loro compostano, smontano e tessono ogni frammento della nostra esistenza reincorporandolo nel Ciclo, nel modo più completo possibile. Che non ci accada mai di peccare lasciando rifiuti che accorcino la nostra coda costantemente divorata.

In questi otto anni i Custodi hanno lavorato instancabilmente per determinare la nostra produzione e i tassi di recupero degli alberi, delle riserve di sabbia e argilla, dell'acqua piovana e della materia organica. Sono loro che, dopo calcoli rigorosi, hanno annunciato con grande gioia che presto sarebbe stato tempo di un nuovo Pellegrinaggio. Che per noi è possibile sacrificare, in maniera sostenibile e consapevole, tutti i materiali che saranno utilizzati per costruire le navi, qualora esse non facciano ritorno – un destino per lo più ineluttabile. Le Mani, dunque, instancabili nel loro lavoro di estrazione delle materie prime e nella creazione di strumenti in segherie, fucine, botteghe tessili e laboratori, cominciano la costruzione delle navi. Nel frattempo, gli Educatori, come me, che sono Insegnante, mantengono salda la nostra memoria e il nostro scopo. Che il nostro legame di unità non si spezzi mai.

As the ocean waves struck our rocky shores evermore, just before the Festival of Send-off, I went to see the last living Pilgrim on our island from four Cycles ago. A frail old woman now, yet I saw in her eyes how intelligent and eloquent she had been in her voyage as all our Binders are – for such is their calling: to tend to all people on our island, to convey needs and thoughts between the functions and bind us all together. She told me of the metal Gift she brought back from her Pilgrimage that is still in use beneath our windmill base block. Thanks to her journey, we no longer need to produce our crude iron every few months to replace it. We no longer sacrifice time, energy, and resources when we replace parts of our village with non-degrading Gifts from the Burden. We are able to devote our precious effort into other facets of our rough lives. May we advance through our diligence for the benefit of future generations.

I will never forget the trust and goodwill our people had in their eyes which I could feel in my heart equally warmly as they waved us farewell on the shores of Samsaræ. For many weeks, each of our functions had internal tutoring within their divisions to get prepared for their specialized work aboard the ship. I too studied various new know-how both within the Educator order as well as interdisciplinary communication as a Binder would. On top of this, I was taught what Hands would be occupied within the ship and what articles Digesters would decompose. It seemed to me as if I was preparing for a replica of our village on a small scale that would drift upon the vast ocean towards the Burden. May each be resilient and collaborative on their journey.

Poco prima della Festa della Partenza, con le onde dell'oceano che s'infrangevano senza posa sulle nostre coste rocciose, andai a trovare l'ultima Pellegrina di quattro Cicli fa ancora in vita sulla nostra isola. Costei era diventata una fragile donna anziana, ma nei suoi occhi vidi quanto fosse stata acuta ed eloquente durante il suo viaggio, come tutti i nostri Legatori, poiché tale è la loro vocazione: prendersi cura di tutti sull'isola, trasmettere bisogni e pensieri tra le diverse funzioni e creare legami tra tutti noi. Mi raccontò del Dono metallico che aveva riportato dal suo Pellegrinaggio e che è tuttora in uso sotto la base del nostro mulino a vento. Grazie al suo viaggio, non abbiamo più bisogno di produrre ferro grezzo ogni pochi mesi per sostituirlo. Rimpiazzare parti del villaggio con Doni non degradabili provenienti dal Fardello ci consente di risparmiare tempo, energia e risorse. Possiamo dedicare i nostri sforzi preziosi ad altri aspetti della nostra dura esistenza. Che ci sia dato di progredire, per mezzo della nostra dedizione, a beneficio delle generazioni future.

Non dimenticherò mai la fiducia e la benevolenza negli occhi della nostra gente, che percepivo con uguale calore nel mio cuore, mentre ci salutavano dalle rive di Samsaræ. Per molte settimane, ciascuna delle funzioni si era esercitata all'interno delle proprie divisioni per prepararsi al lavoro specializzato che l'attendeva a bordo della nave. Anch'io appresi nuove competenze, sia come Educatore sia nell'ambito della comunicazione interdisciplinare, come farebbe un Legatore. Mi fu inoltre insegnato di cosa si sarebbero occupate le Mani a bordo della nave e quali materiali sarebbero stati decomposti dai Digestori. Mi sembrava di prepararmi a una replica in scala ridotta del nostro villaggio, che sarebbe stata trasportata sul vasto oceano verso il Fardello. Possa ciascuno affrontare il proprio viaggio con resilienza e spirito collaborativo.

In the first week of our passage under the endless stars guiding us towards the Burden, after our morning gathering where we inform each other of various particulars of the voyage, we sighted a flock of animals flying over our vessel. Hands struck one down, but we could not retrieve it onto the ship to eat it. It is a great sin that we committed since we took from Mother Nature but could not put it to beneficial use. A dark omen that weighed upon our hearts.

One evening, I beheld a sunset so profoundly vivid and deep in orange on the horizon that it made me wonder how our tiny island would be more serene if it had such colors. We feel proud of our work, of our shrewdness and strength in ourselves, proud of our labor together to survive and flourish as much as we can against a cold, jagged and finite environment. Our nature compelled us to act like a serpent that devours its own tail in an endless cycle. We must always check where our tail is and never exhaust our input before making sure that we will not close our loop forever, irreversibly. Under this sunset, wide awake in eyes and spirit as I embraced the sensation, I dreamed about our island blessed by soul-warming vistas of dawns and dusks, among abundant corals and fish, dotted with vast forests, under a fatherly shadow of a colossal mountain to mine, all beneath the nourishing rains... But I must restrain myself before I fill my mind with sinful fantasies. We must never lose touch with our reality. Lest we forget our purpose and dream away what Mother Nature has granted us.

Durante la prima settimana di traversata, sotto le stelle senza fine che ci guidavano verso il Fardello, subito dopo la nostra riunione mattutina in cui condividiamo i vari dettagli del viaggio, avvistammo uno stormo di animali in volo sopra la nave. Le Mani ne abbatterono uno, ma non riuscimmo a recuperarlo a bordo per nutrircene. Commettemmo un grave peccato, poiché prendemmo da Madre Natura senza riuscire a impiegare in modo utile ciò che ci aveva offerto. Un oscuro presagio, che gravò sui nostri cuori.

Una sera, contemplai un tramonto di un arancione così profondo e intenso sull'orizzonte che mi domandai quanto più serena sarebbe la nostra piccola isola se potesse vantare simili colori. Siamo fieri del nostro lavoro, del nostro ingegno, della forza che portiamo dentro e dell'impegno collettivo che ci permette di sopravvivere e prosperare al meglio, anche in un ambiente freddo, frastagliato e dai confini ristretti. La nostra natura ci spinge ad agire come un serpente che divora la propria coda in un ciclo senza fine. Dobbiamo sempre conoscere lo stato della nostra coda e non esaurire mai le nostre risorse prima di essere certi di non compromettere in modo irreversibile la chiusura del ciclo. Sotto quel tramonto, pienamente vigile negli occhi e nello spirito mentre mi abbandonavo a quella visione, sognai la nostra isola avvolta da albe e crepuscoli che scaldano l'anima, circondata da abbondanti coralli e pesci, costellata di foreste immense, protetta dall'ombra paterna di una montagna colossale da cui trarre ricchezza, il tutto sotto piogge generose... Ma devo fermarmi, prima che la mia mente indulga in fantasie peccaminose. Non dobbiamo mai perdere il contatto con la nostra realtà per non dimenticare il nostro scopo, dissipando nei sogni ciò che Madre Natura ci ha concesso.

A great calamity announced itself first in our sails as they gathered a wind growing bolder and more insistent. Soon, Hands were forced to let go of the ropes that could not be kept in knots, some of our food and water containers fell overboard, and finally, many Pilgrims were claimed by the sea. I wept for them when I realized after the storm that only a handful of us remained aboard. We could not mend the ship without sufficient Hands nor properly order and distribute our resources without an appointed Steward and Binder. I assumed much of the direction as the Educator, yet I could not fulfill every role demanded of a full assembly of functions. Our hope waned and we were doubtful of even reaching the Burden, let alone returning. Our hearts were filled with deep sorrow – not for ourselves but for realizing that ours will be another failed Pilgrimage that wasted time and resources of the whole village for another eight or so years. Though a calculated risk in each Cycle, all our brothers and sisters who had not prevailed in their Pilgrimages before must have borne this same ache of desperate wastefulness within their hearts.

Una grande calamità si annunciò dapprima nelle vele, che si gonfiarono di un vento sempre più impetuoso e implacabile. Le Mani furono presto costrette a lasciar andare le corde che non reggevano più e parte delle nostre scorte di cibo e acqua finirono in mare e infine molti Pellegrini furono reclamati dall'oceano. Piansi per loro quando, passata la tempesta, mi resi conto che solo pochi di noi erano sopravvissuti. Senza sufficienti Mani non eravamo in grado di riparare la nave, né potevamo gestire e distribuire adeguatamente le risorse senza un Custode e un Legatore. Come Educatore, mi accollai gran parte della guida, ma non potevo farmi carico di tutti i compiti richiesti a un intero insieme di funzioni. La nostra speranza si affievolì e dubitammo perfino di raggiungere il Fardello, tanto meno di tornare. Un dolore profondo ci riempiva il cuore – non per noi, ma per la consapevolezza che il nostro sarebbe stato un altro Pellegrinaggio fallito, un ulteriore spreco di tempo e risorse per l'intero villaggio, destinato a protrarsi per altri otto anni o pressappoco. Pur essendo un rischio calcolato a ogni Ciclo, tutti i nostri fratelli e sorelle che non hanno avuto successo nei loro Pellegrinaggi devono aver portato nel cuore lo stesso dolore per questo spreco vano.

And at this very moment, uncertain how many months into the journey, I set my eyes upon the Burden approaching me. Just like the sole surviving Pilgrim, the old woman, described: an enormous mountain of unknown materials drifting slowly upon endless waves as wide as horizons. A floating giant put together, tangled mass of thousand-colored soft containers that bend yet do not break, some translucent; heavy iron-like structural rods and plates uncorroded intertwined in between all. As I draw near with my last breaths intact, I gaze upon the buoyant continent, feeling infinitely smaller compared to it. In my mind, I could not even begin to imagine how such a waste had been produced let alone abandoned to the Sea, how ignorant the civilizations of the past must have been of Earth's ways.

Proprio in quel momento, senza neanche sapere quanti mesi di viaggio fossero trascorsi, posai lo sguardo sul Fardello che si avvicinava. Proprio come lo aveva descritto l'unica Pellegrina sopravvissuta, la vecchia donna: un'enorme montagna di materiali sconosciuti che fluttua lentamente su onde senza fine, vaste quanto l'orizzonte. Un gigante fluttuante, un groviglio di contenitori morbidi dai mille colori, che si piegano senza rompersi, alcuni traslucidi; tra di essi si intrecciano pesanti aste e lastre simili al ferro, che non mostrano segni di corrosione. Avvicinandomi, prima che gli ultimi respiri mi abbandonino, scruto questo continente galleggiante sentendomi infinitamente minuscolo di fronte alla sua immensità. Non sono riuscito nemmeno a immaginare come sia stato prodotto tanto spreco, tanto meno come sia stato abbandonato al Mare, e quanto ignoranti dovevano essere state le civiltà del passato rispetto ai cicli della Terra.

I, alone at the bow of the sinking ship, leave this letter after burying all my companions to the Sea – which was not gentle with us, yet may be merciful enough to carry this to you, reader, somewhere. I keep my heart hopeful; though we could not bring back new Gifts to Samsaræ, the next voyage may.

May we never lose our sense of collaboration and keep our resilience for the future generations, for that is all we have.

Io, solo alla prua della nave che affonda, lascio questa lettera dopo aver affidato tutti i miei compagni al Mare – che non fu clemente con noi, ma possa essere abbastanza misericordioso da portarla a te, lettore, ovunque tu sia. Conservo la speranza nel cuore: sebbene non siamo riusciti a riportare nuovi Doni a Samsaræ, il prossimo viaggio forse lo permetterà.

Possa non venir mai meno, in noi, il senso di collaborazione e che ci sia possibile custodire la nostra resilienza per le generazioni future, poiché essa è tutto ciò che ci resta.



MY DESERT LEGACY *by Stefaan Vandebril*
LA MIA EREDITÀ NEL DESERTO di Stefaan Vandebril



Borouge Ruwais Project, 2013

I arrived in Abu Dhabi 25 years ago to be part of starting up their first petrochemical complex in Ruwais, 250 km from the city. I had to chase the camels from the land where we were going to build it, and we had a coastline with only sand dunes and dredged sand from the Persian (Arabian) Gulf. There was nothing, no water, no electricity, nothing that we needed to survive and build a petrochemical complex, sleeping in the only hotel available at that time with an air conditioning system that was making noises like a helicopter. But we did it, and in 2001 we had the first production of polyethylene in our Borouge 1 complex. It was the original intention that I would stay for two years plus one, but then came the plans for a turnaround in Borouge 1 followed by building Borouge 2 and 3, so they didn't want to let me go. Later I even went on and became the Vice President of Plant Availability for seven years (2009-2016) in my total duty of 16 years for Borouge.

Sono arrivato ad Abu Dhabi 25 anni fa per contribuire all'avvio del loro primo complesso petrolchimico a Ruwais, a 250 km dalla città. Ho dovuto scacciare i cammelli dal terreno su cui avremmo costruito e la costa di fronte a noi non era altro che un susseguirsi di dune e sabbia dragata dal Golfo Persico (Arabico). Non c'era nulla: né acqua, né elettricità, niente di ciò che ci serviva per sopravvivere e costruire un complesso petrolchimico. Dormivamo nell'unico hotel disponibile, a quei tempi, che aveva un impianto di aria condizionata rumoroso come un elicottero. Ma ce l'abbiamo fatta e nel 2001 ci fu la prima produzione di polietilene nel nostro impianto Borouge 1. L'idea iniziale era che restassi due anni più uno, ma poi venne messo in programma il turnaround di Borouge 1, seguito dalla costruzione di Borouge 2 e Borouge 3, e così non vollero più lasciarmi andare. In seguito per sette anni (dal 2009 al 2016) sono anche diventato Vice President of Plant Availability, con 16 anni complessivi di lavoro in Borouge.

In that time, we needed to integrate young Emiratis into the company. So, every year I visited the schools well ahead of graduation to steal the best of their students before anyone else had the chance to. All the ones with good grades and the willingness to live in Ruwais, far away from city life. Those were the candidates I chose ahead of the moment when ADNOC gave us the number of Emiratis we were obliged to integrate into the company. And this was my legacy: by growing these young Emiratis under my wings, they became managers after ten years and even Vice Presidents and Senior Vice Presidents after 15 years. I always said to them that one day I would leave them and walk out of the gate. But I want to do that with the confidence that I don't have to look back and that the company is in safe hands.

And now, almost ten years later – most of which was spent with Tecnimont – including contributing to the first polyethylene production in Oman, and playing a major role in ADNOC Refining's Crude Flexibility Project, also in Ruwais, working with Dr. Hassan Karam and Dr. Willy Frantz, with Dr. Hassan now being the first Emirati COO for Borouge. Closely followed now

In quel periodo dovevamo integrare giovani emiratini nell'azienda. Così ogni anno, con largo anticipo rispetto agli esami di maturità, andavo in giro per le scuole ad accaparrarmi i migliori studenti prima che lo facessero gli altri. Tutti quelli con buoni voti e che fossero disponibili a vivere a Ruwais, lontano dalla vita cittadina. Erano loro i candidati che sceglievo, ancora prima che ADNOC ci comunicasse il numero di emiratini che eravamo tenuti a inserire in azienda. Ecco qual è stata la mia eredità: ho fatto crescere questi giovani emiratini sotto la mia guida e sono diventati manager dopo dieci anni o addirittura vicepresidente o vicepresidente senior dopo quindici anni. Ho sempre detto loro che un giorno li avrei lasciati e sarei uscito da quel cancello. Ma volevo farlo con la certezza di non dovermi voltare indietro e sapendo che l'azienda sarebbe rimasta in buone mani.

E ora, quasi dieci anni dopo, ho passato la maggior parte di quel tempo in Tecnimont, ho contribuito anche alla prima produzione di polietilene in Oman e ho dato un apporto importante a ADNOC Refining nel progetto Crude Flexibility, sempre a Ruwais, insieme ad Hassan Karam e a Willy Frantz – Hassan è oggi il primo COO emiratino di Borouge. Ora sono coinvolto nel più grande proget-

with Tecnimont's biggest ever project in Ruwais: Hail & Ghasha. On top of that, solving several warranty claims on PP5 and some issues on Borouge 4. So, if you visit the industrial complex in Ruwais you can say that you know someone who was involved in 75% of what has been built there. I clearly have left my fingerprint there, changing that barren coastline into one of the biggest industrial complexes in the world. But not only the industrial part, I also saw a remote and empty area change into a city with extra-high standard hotels and a mall. Then followed by new schools, a big hospital, better medical care, a traditional souk, a golf club, and a new name, Al Dhannah City. It was a pleasure to see this place change over the years and to participate in all the openings of these new places.

I came to this country with the nickname they gave me in Belgium - Stef, short for Stefaan, but in Ramadan 2000 in December I had a visit to the house of His Highness Lieutenant General Sheikh Saif bin Zayed Al Nahyan, Minister of Interior of Abu Dhabi. He changed my nickname from Stef to Saif (like his own first name) in Arabic because it sounded almost the same. But this changed a lot as this meant "a sword" in English and he told me to use the sword like he did himself in his leading style. The sword always cuts on two sides, and you must choose which side benefits the person best when you are judging him.

to mai realizzato da Tecnimont a Ruwais, Hail & Ghasha. A questo si aggiunge la risoluzione di diversi reclami in garanzia sull'impianto PP5 e alcuni problemi su Borouge 4. Quindi se visiterete il complesso industriale di Ruwais potrete dire di conoscere qualcuno che ha contribuito a realizzare il 75% di ciò che vi è stato costruito. Ho lasciato chiaramente la mia impronta, trasformando quella costa spoglia in uno dei più grandi complessi industriali al mondo. Ma non solo dal punto di vista industriale: ho visto un'area remota e desolata trasformarsi in una città con hotel di altissimo livello e un centro commerciale. Poi sono arrivate nuove scuole, un grande ospedale, servizi sanitari migliori, un souk tradizionale, un golf club e anche un nuovo nome: Al Dhannah. È stato un piacere vedere questo luogo cambiare nel tempo e partecipare all'inaugurazione di tutti questi nuovi spazi.

Sono arrivato in questo Paese con il soprannome che mi avevano dato in Belgio – Stef, abbreviazione di Stefaan – ma durante il Ramadan del 2000, a dicembre, fui invitato a casa di Sua Altezza il Tenente Generale Sheikh Saif bin Zayed Al Nahyan, Ministro degli Interni di Abu Dhabi. Fu lui a cambiare il mio soprannome da Stef a Saif (che è anche il suo nome), perché in arabo suona molto simile. Ma questo piccolo cambiamento fece una grande differenza, perché "saif" significa letteralmente "spada", per questo motivo mi consigliò di usare la spada così come faceva lui nel suo stile di leadership. La spada taglia sempre da due lati, e quando si giudica una persona bisogna scegliere quale lato usare a suo vantaggio.

My biggest legacy of all is those older Emiratis that I picked up as youngsters from school who are now leaders in the oil business of this beautiful country, the United Arab Emirates. They have spread all over the country, not only the company I grew them in. From Emirates Steel to Tadweer to Etihad and so many more. I always get a special feeling when they call me Abu Saif, it reminds me of my visit to His Highness and the words he gave me as advice. It is an even more special feeling that several of them have called their first-born Saif, so they became Abu Saif as well.

Furthermore, I also met my wife here 25 years ago and, believe it or not, one of my best men at my wedding is now CEO Downstream of ADNOC, Khaled Salmeen, an Emirati who started with me in Borouge 1 and became a close good friend and later like a brother I have been privileged to know. I also got back in contact with Massimo Sicari from Tecnimont who I met for the first time in Belgium for a project, PP2 in Beringen, that he was handling in 1989. And then later met him again in this country in the Middle East where he became a Vice President for the same company. How small can a world be?

La mia eredità più grande resta quella di aver formato quegli emiratini che ho selezionato da studenti e che oggi sono leader nel settore petrolifero di questo splendido Paese, gli Emirati Arabi Uniti. Ora sono in tutto il Paese, non solo nell'azienda in cui li ho cresciuti: da Emirates Steel a Tadweer, fino a Etihad e non solo. Provo sempre un'emozione speciale quando mi chiamano Abu Saif: mi riporta a quella visita a Sua Altezza e al consiglio che mi diede. È ancora più speciale sapere che molti di loro hanno chiamato il loro primogenito Saif, così sono diventati anche loro degli Abu Saif.

Inoltre, qui 25 anni fa ho anche incontrato mia moglie e, incredibilmente, uno dei miei testimoni di nozze, Khaled Salmeen, è oggi CEO Downstream di ADNOC: un emiratino che ha iniziato con me in Borouge 1 ed è diventato prima un caro amico e poi quasi un fratello. Per me è un privilegio averlo incontrato. Ho anche ritrovato Massimo Sicari di Tecnimont, che avevo incontrato per la prima volta in Belgio a Beringen nel 1989 per il progetto PP2. E poi ci siamo ritrovati anni dopo qui in Medio Oriente, dove è diventato vicepresidente della stessa azienda. Quanto è piccolo il mondo?

Every year at events like ADIPEC, I just walk around between all those stands and greet those older youngsters who have now grown into what I expected them to grow into when I stole them from school. And that is what I can call “Abu Saif Vandebril’s Legacy” to this country. A country that gave me a lot and that I have seen grow like no other place in the world in a very short time. A place that always stood open for other nationalities, cultures and religions living together in harmony. I wish the rest of the world would take an example from this beautiful country I have been lucky to call home for 25 years.

Ogni anno, in occasione di eventi come ADIPEC, cammino tra gli stand e saluto quei “giovani di una volta” che sono diventati esattamente ciò che mi aspettavo che diventassero quando li andavo a reclutare nelle scuole. Questa è quella che posso chiamare “l’eredità di Abu Saif Vandebril” per questo Paese: un Paese che mi ha dato tanto e che ho visto crescere come nessun altro al mondo in così poco tempo. Un luogo sempre aperto a nazionalità, culture e religioni diverse, capaci di vivere insieme in armonia. Vorrei che il resto del mondo prendesse esempio da questo splendido Paese che ho avuto la fortuna di chiamare casa per 25 anni.



THE SAGA OF THE DEW-CATCHERS *by Jeremiah Magtoto Valenzuela*
LA SAGA DEI RACCOGLITORI DI RUGIADA *di Jeremiah Magtoto Valenzuela*



Maire Tecnimont, Innovation Day, October 8th, 2010

Aurelia Terra Systems and the Rebirth of the Sahara

I. The First Green Sparks (2010–2013)

Aurelia Terra Systems began as a shoestring operation, a handful of researchers working out of a converted shipping container on the Sahel's edge. Their invention – ClimeCocoon, a fertilizer coated with microporous minerals – was unlike anything the region had seen. It captured nighttime humidity and released it slowly, creating a microclimate cradle around each seed.

The first test plots were tiny, but they survived sandstorms that should have killed them. Local herders watched in astonishment as saplings clung to life where even hardy shrubs had failed for decades.

Aurelia Terra Systems e la rinascita del Sahara

I. Le prime scintille verdi (2010 – 2013)

Aurelia Terra Systems nacque come un'operazione con pochissimi mezzi, un piccolo gruppo di ricercatori che lavorava in un container riconvertito ai margini del Sahel. La loro invenzione – ClimeCocoon, un fertilizzante rivestito di minerali microporosi – era qualcosa di mai visto prima in quella regione. Catturava l'umidità notturna e la rilasciava lentamente, creando una sorta di microclima avvolgente intorno a ogni seme.

I primi appezzamenti sperimentali erano minuscoli, ma resistettero a tempeste di sabbia che avrebbero dovuto annientarli. Gli allevatori locali osservavano sbalorditi le giovani piantine che si aggrappavano alla vita, là dove perfino gli arbusti più resistenti avevano ceduto da decenni.

The team's leader, Dr. Katherine Vera Cruz, often reminded her colleagues of another colossal effort unfolding far to the east: China's Great Green Wall, officially the Three-North Shelter Forest Program. She called it a living monument to persistence – proof that deserts could be pushed back if humanity refused to surrender.

Inspired, Aurelia expanded their test sites into a chain of emerald dots across the dunes.

II. The Sand Wars (2014–2018)

Success attracted attention – not all of it friendly.

As Aurelia's oases grew, they disrupted long-established patterns of land use. Some nomadic groups welcomed the new grazing zones; others feared the loss of ancestral routes. Meanwhile, governments saw opportunity: green corridors meant stabilized borders, new farmland, and political leverage.

La responsabile del team, la dottoressa Katherine Vera Cruz, ricordava spesso ai colleghi un'altra impresa colossale in corso molto più a est: China's Great Green Wall, la grande muraglia verde cinese, ufficialmente denominata Three-North Shelter Forest Program. La definiva un monumento vivente alla perseveranza – la prova che i deserti possono essere fatti arretrare, se l'umanità si rifiuta di arrendersi.

Animata da quell'esempio, Aurelia ampliò i siti di prova fino a formare una catena di punti color smeraldo disseminati tra le dune.

II. Le guerre della sabbia (2014 – 2018)

Il successo attirò l'attenzione – non tutta benevola.

Man mano che le oasi di Aurelia crescevano, incrinavano equilibri d'uso del suolo radicati da generazioni. Alcuni gruppi nomadi accolsero con favore i nuovi pascoli; altri temettero di perdere le loro rotte ancestrali. Nel frattempo, i governi fiutavano opportunità: corridoi verdi significavano confini più stabili, nuove aree agricole e maggiore peso politico.

Aurelia found itself caught between competing interests. Dr. Vera Cruz insisted the project remain neutral, but neutrality was a fragile shield. Rival companies attempted to replicate ClimeCocoon, producing inferior versions that failed catastrophically. One such failure caused a nutrient bloom disaster that poisoned a valley and nearly derailed Aurelia's credibility.

Yet the desert itself remained their greatest adversary. A once-in-a-century sandstorm buried half their early oases. When the winds finally died, the team dug through dunes taller than buildings, searching for signs of life. Miraculously, many seedlings had survived – their ClimeCocoon acting like tiny anchors.

The desert had tested them. They had endured.

Aurelia si trovò al centro di interessi contrapposti. La dottoressa Vera Cruz insisteva sulla neutralità del progetto, ma si trattava di uno scudo fragile. Le aziende della concorrenza tentarono di replicare il ClimeCocoon, producendo versioni di qualità inferiore che fallirono in modo catastrofico. Uno di questi fallimenti provocò una proliferazione incontrollata di nutrienti che avvelenò un'intera valle, mettendo a rischio la credibilità di Aurelia.

Il deserto restava comunque il loro avversario più temibile. Una tempesta di sabbia epocale seppellì metà delle loro prime oasi. Quando il vento finalmente si placò, il team scavò tra dune alte come palazzi alla ricerca di segni di vita. Molte piantine erano miracolosamente sopravvissute, il ClimeCocoon aveva agito da minuscola ancora.

Il deserto li aveva messi alla prova. Loro avevano resistito.

III. The Continental Alliance (2019–2026)

By the mid-2020s, Aurelia's work had become impossible to ignore. Satellite images showed green corridors stretching like veins across the Sahara's southern rim. International organizations took notice. Funding arrived. So did scrutiny.

A coalition of African nations formed the Sahara Regeneration Accord, inviting Aurelia to help design a continent-wide strategy. The Accord's vision was audacious: a pan-African ecological shield to stabilize soil, restore biodiversity, and create sustainable livelihoods.

China, seeing parallels with its own Great Green Wall, offered technical cooperation. Chinese foresters visited Aurelia's sites, sharing lessons from decades of reforestation: how to manage monoculture risks, how to integrate local communities, how to measure long-term soil recovery. In return, Aurelia shared ClimeCocoon technology and desert-adapted plant genetics.

For the first time, the Sahara's future felt optimistic and solution-oriented.

III. L'alleanza continentale (2019 – 2026)

A metà degli anni Venti, l'attività di Aurelia non poteva più passare inosservata. Le immagini satellitari mostravano corridoi verdi che si diramavano come vene lungo il margine meridionale del Sahara. Le organizzazioni internazionali ne presero atto. Arrivarono i finanziamenti. I controlli divennero più attenti.

Una coalizione di nazioni africane diede vita a un accordo per la rigenerazione del Sahara, il Sahara Regeneration Accord, invitando Aurelia a contribuire alla creazione di una strategia su scala continentale. L'accordo proponeva una visione ambiziosa: uno scudo ecologico panafricano per stabilizzare i suoli, ripristinare la biodiversità e creare mezzi di sussistenza sostenibili.

La Cina, riconoscendo le analogie con la propria grande muraglia verde, offrì la sua cooperazione tecnica. Esperti forestali cinesi visitarono i siti di Aurelia, condividendo esperienze accumulate in decenni di riforestazione: come gestire i rischi delle monoculture, come coinvolgere le comunità locali, come misurare il recupero di suolo nel tempo. In cambio, Aurelia condivise la tecnologia ClimeCocoon e la genetica di specie vegetali adattate ad ambienti desertici.

Per la prima volta, il futuro del Sahara sembrava ottimista e orientato a soluzioni concrete.

IV. The Green Horizon (2027–2040)

The next decade transformed everything.

ClimeCocoon evolved into ClimeCocoon-X, capable of storing ten times more moisture and releasing nutrients in response to root-generated chemical signals. Entire villages were built around new green belts. Formerly barren regions sprouted agroforestry settlements where families cultivated drought-resistant crops under the shade of engineered acacias.

Wildlife returned – first insects, then birds, then gazelles. The desert's silence softened.

But progress brought new dilemmas. As green corridors expanded, they altered weather patterns. Rainfall increased in some regions and decreased in others. Nations argued over water rights. Aurelia, once a humble research outfit, became a geopolitical actor whether it wanted to or not.

Dr. Vera Cruz, now older and revered, warned that «restoration without justice is just another form of conquest.» She pushed for community-led governance, ensuring that the people who lived closest to the desert had the strongest voice in shaping its rebirth.

IV. L'orizzonte verde (2027 – 2040)

Tutto cambiò nel decennio successivo.

Si ebbe l'evoluzione di ClimeCocoon in ClimeCocoon-X, in grado di immagazzinare dieci volte più umidità e di rilasciare nutrienti in risposta a segnali chimici generati dalle radici. Attorno a nuove fasce verdi sorsero interi villaggi. Regioni un tempo sterili si trasformarono in insediamenti agroforestali, dove le famiglie coltivavano specie resistenti alla siccità all'ombra di acacie geneticamente modificate.

La fauna fece ritorno: prima gli insetti, poi gli uccelli, dopo le gazzelle. Il silenzio del deserto si fece meno assoluto.

Ma con il progresso arrivarono nuovi dilemmi. L'espansione dei corridoi verdi portò una variazione degli andamenti climatici. In alcune zone le piogge aumentarono mentre in altre diminuirono. Vi furono dispute per i diritti sulle risorse idriche. Aurelia, un tempo semplice realtà di ricerca, divenne suo malgrado un attore geopolitico.

La dottoressa Vera Cruz, ormai anziana e rispettata, ammoniva: «la rigenerazione senza giustizia è solo un'altra forma di conquista.» Promosse un modello di governance guidata dalle comunità, affinché chi viveva più vicino al deserto avesse più peso nel determinarne la rinascita.

V. The Second Desert (2041–2050)

Just as the Sahara began to retreat, a new threat emerged: the Hyper-Drought Cycle, triggered by global climate shifts. Temperatures soared. Rainfall plummeted. Even ClimeCocoon-X struggled.

Entire green corridors withered. Critics declared the project a failure. Investors fled. Some governments withdrew from the Accord.

But Aurelia refused to abandon the land. They developed ClimeCocoon-Omega, a bio-adaptive coating seeded with engineered extremophile microbes capable of extracting hydrogen from atmospheric moisture. It was risky, controversial, and unprecedented – but it worked.

The oases revived. The corridors regrew. And for the first time, the Sahara's expansion not only halted but reversed.

V. Il secondo deserto (2041 – 2050)

Proprio quando il Sahara iniziava ad arretrare, emerse una nuova minaccia: il ciclo di ipersiccità, l'Hyper-Drought Cycle, innescato da mutamenti climatici globali. Le temperature salirono vertiginosamente. Le precipitazioni crollarono. Perfino il ClimeCocoon-X non riuscì a farvi fronte.

Interi corridoi verdi appassirono. I più critici dichiararono il fallimento del progetto. Gli investitori si dileguarono. Alcuni governi si ritirarono dall'Accordo.

Ma Aurelia rifiutò di abbandonare quella terra. Sviluppò ClimeCocoon-Omega, un rivestimento bio-adattivo contenente microrganismi estremofili ingegnerizzati, capaci di estrarre idrogeno dall'umidità atmosferica. Era un progetto rischioso, controverso e senza precedenti, ma funzionò.

Le oasi tornarono a vivere. I corridoi ricrebbero e per la prima volta, non solo il Sahara smise di avanzare, ma iniziò a retrocedere.

VI. The Living Line of Africa (2051–2070)

By mid-century, the Sahara was no longer a monolithic desert. It had become a mosaic of eco-systems: savannas, shrublands, wetlands fed by restored aquifers. The green corridors merged into a continuous belt stretching from the Atlantic to the Red Sea.

People called it The Living Line of Africa.

It stood alongside China's Great Green Wall as one of humanity's greatest ecological achievements – two continents answering the same ancient challenge in different but complementary ways.

Aurelia Terra Systems, once a tiny desert outpost, had become a symbol of what was possible when science, culture, and stubborn hope worked together.

And yet, the saga was not over. The desert still whispered. The climate is still shifting. The work of healing the Earth was endless – but now, at least, it was shared.

VI. La linea vivente dell'Africa (2051 – 2070)

A metà secolo, il Sahara non era più un deserto monolitico. Era diventato un mosaico di ecosistemi: savane, zone di macchia arbustiva, zone umide alimentate da falde acquifere rigenerate. I corridoi verdi si fusero in una fascia continua, dall'Atlantico al Mar Rosso.

La gente iniziò a chiamarla The Living Line of Africa, la linea vivente dell'Africa.

Insieme alla grande muraglia verde cinese era una delle più grandi imprese ecologiche dell'umanità: due continenti impegnati nella stessa sfida antica, con approcci diversi ma complementari.

Aurelia Terra Systems, un tempo minuscolo avamposto nel deserto, era diventata il simbolo di ciò che può emergere dall'interazione tra scienza, cultura e ostinata perseveranza.

E tuttavia, la saga non era finita. Il deserto continuava a sussurrare. Il clima continuava a mutare. Il lavoro di guarigione della Terra non avrebbe mai avuto fine – ma ora era un'impresa condivisa.

LA GENERAZIONALE CATENA DI MNEMOSINE - 2107 *di Fabio Ferrari*

THE GENERATIONAL MNEMOSYNE CHAIN - 2107 by Fabio Ferrari



First experimental plant for the production of synthetic ammonia designed by Giacomo Fauser. September 21st, 1921

Era un sabato pomeriggio, il momento più difficile per un undicenne per decidere di mettersi a fare i compiti; infatti ricordo che non avevo nessuna voglia di fare il tema che la professoressa ci aveva assegnato. L'argomento non era difficile, un "oggetto di famiglia", ma quando si hanno undici anni mettersi a scrivere un tema per la scuola non è necessariamente una priorità.

Per evitare l'ira del papà, perché non avevo ancora scritto nulla, provai a scappare dal nonno che era seduto su una poltrona davanti allo schermo e guardava distrattamente, sonnecchiando, l'ultimo giallo interattivo.

«Nonno, nonno... mi dai una mano per il tema??» dissi con voce implorante, in realtà sperando in una scusa per evitare la prigionia della mia scrivania. Il nonno si ridestò dal torpore pomeridiano, facendo finta d'esser sempre stato perfettamente sveglio e, con la voce che tradiva il sonno appena interrotto, rispose dolcemente: «Dimmi... cosa dovresti scrivere??»

«La professoressa vuole una storia su un oggetto di famiglia, ma non ho assolutamente idea di cosa scrivere. Immagino voglia che parli di qualcosa di vecchio...»

«Ed ovviamente tu ti rivolgi a me» disse mio nonno interrompendomi scherzoso.

«No, dai nonno... non so proprio cosa dire...»

It was Saturday afternoon, the worst possible time for an eleven-year-old to even think about doing homework. I remember I had absolutely no desire to write the essay our teacher had set. The topic wasn't difficult – a family object – but when you're eleven, writing essays is pretty low on your list of priorities.

To avoid my father's anger, since I hadn't written a single word, I went looking for refuge with my grandfather, who was sitting in an armchair in front of the television, half-watching, half-dozing through the latest interactive crime show.

«Granpa, Granpa... can you help me with my essay please?» I said in a pleading voice, although I was really just looking for an excuse to get away from my desk. He stirred from his afternoon drowsiness, pretending he had been fully awake all along and, in a voice still heavy with sleep, gently replied: «OK... what do you need to write about?»

«The teacher wants a story about a family object, but I have no idea what to write. I think she wants me to write about something old...»

«So you've come to me, is that it?» my grandfather said, interrupting me with a smile.

«No, come on Granpa... I really don't know what to write...»

«Beh... per parlare di qualcosa che è nella nostra famiglia da tanti anni non hai che l'imbarazzo della scelta, ma magari potresti non andare tanto lontano: per esempio guarda sulla tua scrivania.»

«Ma non c'è nulla... solo quelle scatoline in cui metto le penne e le gomme.»

«Vieni con me e vediamo insieme cosa c'è scritto sopra.»

Prese con delicatezza uno di quei contenitori, che non avevo mai osservato con attenzione e mi fece notare che sul lato c'era scritto "Olivetti". Nel mio sguardo probabilmente apparve evidente che volevo intendere un "quindi?".

Mi rispose con flemmatica pazienza, che solo un nonno sa trovare, dicendomi: «Questo set veniva regalato con le prime macchine da scrivere a metà del secolo scorso, le antenate dei computer, ma la cosa più importante è che erano tra i primi oggetti di plastica che hanno cambiato il mondo e fatto la storia italiana. Posso aggiungere che sono anche parte della nostra famiglia, perché questo oggetto in particolare fu disegnato tanti anni fa da un signore famoso, Bruno Munari, ed è fatto di melamina. Prova a cercare sul web queste parole: melamina, plastica, moplen e poi torna da me. Mi raccomando, cerca da solo e non farti trasportare solo dall'intelligenza artificiale.»

«Well... if you want to write about something that's been in our family for years, you're spoilt for choice, you don't need to look far, just take a look at your desk.»

«There's nothing there... just those little boxes I keep pens and rubbers in.»

«Come on... come with me. Let's see what's written on them.»

He picked one up carefully – something I'd never really paid much attention to – and pointed to the word printed on the side: "Olivetti". My expression must have made it obvious what I was thinking: "and?"

With the calm patience that only a grandfather can muster, he said: «These sets were given away with the first typewriters back in the middle of the last century, the ancestors of today's computers. But more importantly, they were among the first plastic objects to change the world and help shape Italian history. And there's more: they're also a part of our family. This particular object was designed many years ago by a famous person called Bruno Munari, and it's made of melamine. Now go and do a bit of online research typing the following words: melamine, plastic and Moplen, then come back to me. And make sure you look them up yourself, don't just let artificial intelligence do the work for you.»

Incuriosito da quella enigmatica proposta del nonno, provai a cercare le parole che mi aveva suggerito ed una serie di informazioni da principio disordinate cominciarono a presentarsi sullo schermo.

Iniziai dalla parola melamina, che mi era del tutto nuova e così scoprii che è una plastica prodotta dall'urea e che l'urea viene dall'ammoniaca. Le idee al posto di chiarirsi si confondevano e mi sembrava d'essere l'apprendista stregone che legge per la prima volta il libro del suo maestro, ma cliccando ondivago proseguii nella ricerca e mi appassionai su come l'urea, che avevo letto sui sacchi del fertilizzante per il terrazzo della nonna, potesse diventare un materiale per fare oggetti di plastica.

L'ammoniaca non mi era nuova, perché ricordavo che tanti anni fa nella mia famiglia, quasi sotto la casa del nonno, si produceva il ghiaccio usandola come refrigerante, ma solo ora lessi per la prima volta il nome di un signore di Novara, che inventò come produrla per una società chiamata "Montecatini"... che buffo, lo stesso nome della strada obliqua proprio dietro la casa del nonno a Milano, dove un tempo passava il treno.

Dal nome di quella società, un link mi portò ad un video di un altro signore, che ricordavo per la barzelletta sull'elefante; recitava in una pubblicità in bianco e nero dicendo "E Mo', e Mo', e Mo'... Moplen!", ma cos'era questo "moplen" che aveva citato anche il nonno??

Intrigued by his cryptic suggestion, I began searching for the terms he had given me. Initially, the information that appeared on the screen seemed disjointed and confusing.

I began with melamine, a word that was completely new to me. I discovered that it's a type of plastic derived from urea, and that urea comes from ammonia. Instead of becoming clearer, everything grew more tangled. I felt like an apprentice sorcerer reading his master's book for the first time. Still, clicking from page to page, I became fascinated by how urea – something I had read on bags of fertiliser on my grandmother's terrace – could become a material used to make plastic objects.

Ammonia wasn't new to me: I remembered that many years before, very close to my grandfather's house, my family used to produce ice using ammonia as a refrigerant. But now, for the first time, I came across the name of a man from Novara who had invented a way to produce it for a company called Montecatini... how strange... the same name of the street just behind my grandfather's house in Milan, that one where the train used to run.

From that company's name, a link led me to a video with another man I vaguely remembered because of a joke about an elephant. In a black-and-white advert, he kept repeating: "E mo', e mo', e mo'... Moplen!", but what was Moplen, the very word my grandfather told me to look up?

Era un'altra plastica (ce n'erano più di una??) ed ecco che si aprirono tutta una serie di pagine con i nomi di tanti famosi progettisti: trovai proprio il Munari, che aveva citato il nonno, ma anche quello di Achille Castiglioni di cui era amico e che riconobbi subito perché lo avevo sentito nominare quando mi avevano narrato che il nonno di mio nonno aveva lavorato con lui.

Cercando il nome di quei famosi architetti, comparve nuovamente il nome della società "Montecatini" ed in particolare le immagini di un'esposizione alla fiera campionaria di Milano di più di un secolo fa, nel 1957, in cui i fratelli Castiglioni avevano raccontato la "rivoluzione del Moplen" nella produzione di oggetti di plastica.

Corsi da mio nonno trionfo per il risultato delle mie ricerche e lui iniziò a spiegarmi il perché mi aveva spronato a trovare quelle informazioni.

Cominciò a raccontare di come suo padre progettò impianti per produrre l'ammoniaca, di come suo nonno aveva conosciuto e lavorato con quei famosi architetti che avevano rivoluzionato il mondo del design, proprio utilizzando la plastica come materia prima per produrre oggetti così utili e belli da essere ancora utilizzati oggi da me ed essere esposti nei musei.

It was another kind of plastic (was there more than one?); soon I found myself flitting between pages filled with the names of famous designers. There was Munari, just as my grandfather had said, but also Achille Castiglioni, a name I recognised, because someone had once told me that my grandpa's grandfather had worked with him.

As I searched for those names, Montecatini appeared again, along with images of an exhibition at the Milan Trade Fair in 1957 – over a century earlier – where the Castiglioni brothers had presented the "Moplen revolution" in plastic objects production.

I ran back to my grandfather, proud of what I had discovered, and he began to explain why he had sent me to look all of that up.

He told me how his father had designed ammonia production plants, and how his own grandfather had met and worked with those same designers who had revolutionised the world of design by using plastic as a raw material, creating objects so useful and beautiful that they were still in use today – even by me – and displayed in museums.

Quella stessa azienda, che aveva progettato come produrre la plastica, aveva poi identificato metodi per riciclarla e nonostante nel tempo avesse cambiato vari nomi, aveva sempre mantenuto lo spirito d'innovazione che l'aveva caratterizzata all'inizio.

Gli stessi progettisti, che erano stati così bravi nel creare un materiale così resistente e duraturo, avevano poi trovato soluzioni di modo che non fosse più solo un inquinante.

Non ricordo che voto presi per quel tema, ma ancora oggi, a 15 anni da allora e 150 da quella esposizione di cui trovai la foto, rammento lo stupore misto ad orgoglio che mi colse da ragazzino per quel legame che avevo scoperto con il mio passato.

Una molecola semplice, ma complessa da produrre, grazie all'ingegno poteva evolversi in materiale per trasformarsi in oggetto, quindi grazie all'arte di un progettista assumere una forma così funzionale, estetica e duratura, da trascendere il suo tempo e passare attraverso le generazioni, diventando parte della memoria di una famiglia.

Come nella leggenda “unmei no akai ito”, un filo invisibile, come la catena polimerica di quelle plastiche, aveva creato un legame che si era tramandato e reinventato nel tempo così che quei materiali ed oggetti, il contributo di quei progettisti ed il loro ricordo diventavano testimonianze delle loro passioni e parte di una realtà condivisa.

That same company, which had developed methods for producing plastic, had later gone on to develop ways to recycle it. And although it had changed names over time, it had always retained the spirit of innovation that had defined it from the very beginning.

Those same engineers, who had been so clever to create such a durable material, had also found solutions to prevent it from being a pollutant.

I don't remember what grade I got on that essay, but even today – fifteen years later, and a hundred and fifty years after that exhibition I found a photograph of – I still remember the sense of wonder, mixed with pride, that I felt as a boy when I discovered that connection to my past.

A simple molecule – incredibly complex to produce – could, through ingenuity, become a material which could be turned into an object; and then, through the art of a designer, take on a form so functional, so beautiful, and so enduring that it could outlive its own time and pass from one generation to the next, becoming part of a family's memory.

Like in the legend of “unmei no akai ito”, an invisible thread – like the polymer chain of those plastics – had created a bond that endured, was passed on, and has been reinvented over time. In this way, those materials and objects, the work of those designers and engineers, and their memory became a testament to their passions and part of a shared reality.

SPECIAL MENTION – BACK TO OUR ROOTS CATEGORY

IL MONTE MANGIA SOLE *di Elena Maria Liverta*
THE SUN-EATING MOUNT *by Elena Maria Liverta*



Montecatini. Research laboratory.
Cells operation room, 1961

Sono arrivata a Sittard in un giorno di pioggia sottile, di quelli che qui in Olanda sembrano più una caratteristica topografica, piuttosto che un fenomeno meteorologico.

Ho sempre pensato che trasferirsi, nel mio paese, fosse un gesto da poco, poiché ogni luogo dista meno di tre ore da ogni altro. Ed essendo nata e cresciuta a Zutphen, piccolo villaggio nel nord, ho sempre pensato che trasferirsi, per me, sarebbe stato inevitabile.

Nonostante ciò, fino ad un mese fa ero ancora nella mia camera, con la mia famiglia, gli amici, la mia vita. Negli anni di università tra Zutphen e Nijmegen, i tragitti in treno con lo sguardo che passava dalla campagna alla città, mi davano un senso di orgoglio, quasi di rivincita. E poi i sei mesi a Geleen, al Chemelot Campus, un passaggio di vita densissimo: laboratori, impianti, indipendenza, uno sguardo pieno sul futuro. Sì, era quello che volevo, e che sarei diventata. Ma viverlo davvero, quel desiderio, era un'altra cosa: non una stanza temporanea in uno studentato, non sei mesi con la valigia a portata di mano. Lasciare, e andare.

L'offerta era arrivata in fretta, come spesso accade alle occasioni che non lasciano tempo per pensarci. Il trasferimento era stato semplice: un appartamento trovato in pochi giorni, valigie leggere, due ore di autostrada dal quartiere dove ero cresciuta.

I arrived in Sittard on a day of fine rain, the kind that here in the Netherlands feels more like a topographical feature than a meteorological phenomenon.

I've always thought that moving house in my country would be no big deal, since everywhere is less than three hours from anywhere else. And being born and raised in Zutphen, a small village in the north, I've always thought that moving, for me, was inevitable.

Even so, until a month ago I was still in my room, with my family, seeing my friends, living my life. During my university years, travelling by train between Zutphen and Nijmegen, my gaze moving from the countryside to the city, I often felt a sense of pride, almost of vindication. And then there were the six months in Geleen, at the Chemelot Campus, an intense period of my life: laboratories, industrial plants, independence, a complete perspective on the future. Yes, that was what I wanted, and it's what I would become. But actually, living out that desire was something else entirely: not a temporary room in a student residence, not six months with a suitcase permanently ready. Leaving, going.

The offer had come quickly, as often happens with opportunities that leave no time to think. The move had been straightforward: an apartment found in days, light suitcases, just two hours on the motorway from where I grew up.

Vedevo un impiego perfettamente allineato alla mia tesi sull'urea e sui processi di sintesi, e avevo detto sì prima ancora di misurarne le conseguenze, trasportata da quel senso di precisione che si riconosce solo nelle decisioni giuste. Una settimana prima ero ancora a Nijmegen, con la testa piena di formule della mia tesi; ora ero lì, nella quiete pulita del Limburgo.

Sono entrata in Stamicarbon due settimane fa, appena il tempo di capire da che parte è l'ingresso e l'uscita, ma con la razionale convinzione di essere nel posto giusto. Sono un ingegnere, e questo è il posto giusto per un ingegnere. Una linea logica, lineare, quasi inevitabile, tanto da rendermi impossibile decifrare cosa fosse la sensazione che sentivo sotto allo sterno. Come un disagio, nel quadro perfetto. Non era paura o rimorso. Non era nemmeno l'eco delle domande, più o meno celate, dei miei genitori, che mi avrebbero vista avvocato. Era più simile a un'ombra sottile: il dubbio che, pur essendo nel luogo perfetto per un ingegnere chimico, qualcosa dentro di me fosse rimasto indietro, come se un pezzo della mia storia non mi avesse ancora raggiunta, confuso in una immagine fuori fuoco.

Fu durante la presentazione introduttiva del Gruppo MAIRE che quel fuori fuoco prese una forma inattesa. Tra le slide introduttive, le tecnologie, le timeline industriali, la storia di un gruppo del quale in quei pochi giorni non avevo ancora nemmeno totale contezza, la collega italiana che stava presentando disse una parola familiare, un suono antico: Montedison.

I saw a position that perfectly aligned with my thesis on urea and synthesis processes, and I said yes before I had even thought through the consequences, carried by that quiet sense of certainty that comes with the right decisions. A week earlier I was still in Nijmegen, my head brimming with formulas from my thesis; but now I was there, in the clean quiet of Limburg.

I joined Stamicarbon two weeks ago, just enough time to work out where the entrance and exit are, but with the rational clarity of knowing you're in the right place. I'm an engineer, and this is the perfect place for an engineer. A logical line, linear, almost inevitable, so much so that I couldn't make out the feeling under my sternum. A kind of discomfort, in this perfect picture. It wasn't fear or regret. It wasn't even the echo of my parents' unspoken – more or less – expectations that I would become a lawyer. It was more like a thin shadow: the doubt that, even though I was in the perfect place for a chemical engineer, something inside me had been left behind, as if a piece of my story had not yet caught up with me, blurred in an out-of-focus image.

It was during the MAIRE Group introductory presentation that that image started to take on an unexpected shape. Among the introductory slides, the technologies, the industrial timelines, the history of a group I still barely understood in those early days, the Italian presenter uttered a familiar word, an ancient sound: Montedison.

Un nome che non ero nemmeno sicura di aver sentito davvero, ma che aveva il sapore dei sogni, quelli vividi, che fanno i bambini. E lì, in quella sala conferenze di Sittard, qualcosa cominciò a muoversi sotto la superficie. Non un ricordo completo, non ancora, ma una porta che si socchiude. Una traccia.

Mia madre, italiana, e mio padre, olandese, entrambi avvocati, si sono trasferiti qui quando io avevo cinque anni e mio fratello tre; abbastanza grandi per essere consapevoli, troppo piccoli per ricordare davvero.

L'Italia per me è diventata negli anni solo un'estate lunga e luminosa: un mese ogni anno nelle colline del Pavese, nella casa di Lucia. Una casa di campagna con un giardino grande, filari di viti, piante di pomodori, i profumi delle foglie e della terra. Così la chiamavamo, mio fratello ed io: la casa di Lucia, e con quelle parole racchiudevamo, come in un codice segreto, tutta la magia di quelle settimane d'estate, immersi in una natura viva.

Lucia, mia nonna, era biologa. Faceva la ricercatrice, e come tale aveva donato larga parte della sua esistenza allo studio della vita, alla crescita delle piante, ad ogni forma di essere vivente. In quella casa, con lei, abbiamo allevato girini, insetti stecco, tartarughe, lumache, ma soprattutto abbiamo imparato ad apprezzare la meraviglia paziente del crescere le piante, comprendere la loro essenza, decifrare i sottili messaggi dei loro bisogni.

A name I wasn't even sure I had actually heard before, but one which lingered like a dream, the vivid kind that only children have. And there, in that conference room in Sittard, something began to stir beneath the surface. Not a complete memory, not yet, but a door slightly ajar. A trace.

My mother is Italian and my father Dutch; both are lawyers. They moved here when I was five and my brother was three; old enough to be aware, too young to truly remember. For me, over the years, Italy has become little more than a long, sun-filled summer: one month every year in the hills of Pavia, at Lucia's house. A country house with a large garden, rows of vines, tomato plants, the scents of leaves and the earth. My brother and I called it exactly that: la casa di Lucia, and in those words we encapsulated, like a secret code, all the magic of those summer weeks immersed in nature.

Lucia, my grandmother, was a biologist. She was a researcher and had devoted much of her life to the study of life itself, to the growth of plants, to every form of living being. With Lucia, in that house, we kept tadpoles, stick insects, tortoises, snails, etc., but above all we learned to appreciate the patient wonder of growing plants, to understand how they work, and decipher the subtle messages of their needs.

La nonna lavorava all'Istituto di Ricerche Agrarie e di quegli studi, che avevano riempito la sua intera esistenza, portava a noi bambini delle sfumature, dei segni, dei gesti. Non raccontava mai di esperimenti o di laboratori, ci raccontava *relazioni*: tra insetti, piante, terra, luce, e la poesia di quei segnali minimi con cui le piante comunicano, traduttrice di un mondo silenzioso. Ed io, bambina, li ascoltavo come favole.

Ci sedevamo fuori casa, all'ombra, sotto il pergolato di vite, ad osservare i segni lasciati dalle larve sulle foglie, cercando di decifrare il codice di quella lingua sconosciuta. E la nonna appariva dall'angolo della casa, col suo largo cappello di vimini e una cesta di ortaggi appena raccolti, i frutti turgidi e lucidi, ancora imperlati di rugiada e di terra scura, che li aveva cresciuti con generosità. «Siamo fortunati», ci diceva, «perché qui la terra è fertile e ci regala queste ricchezze.»

Montedison. Un nome, un suono, l'avevo già sentito in quei racconti d'estate.

«Sapete», continuava, «la nonna ha studiato tanto il *Leptinotarsa* quando era alla Montedison, perché è un briccone e mangia i raccolti. E trovare lo zucchero amaro che lo allontana ha permesso di produrre patate migliori e con meno sprechi.»

My grandmother worked at the Institute for Agricultural Research, and from the work that had shaped her entire life she brought us children fragments, traces, insights. She never spoke about experiments or laboratories; she spoke about relationships: between insects, plants, soil, light, and the poetry of those tiny signals that plants use to communicate – a translator of a silent world. And, as a child, I listened as if they were fairy tales.

We would sit outside in the shade, under the vine pergola, observing the traces left by larvae on the leaves, trying to decode that secret language. And my grandmother would appear from the corner of the house, her wide straw hat on her head and a basket of freshly picked produce in her hands, the fruit plump and glossy, still beaded with dew and dark earth that had grown them with its generosity. «We are lucky,» she would say, «because here the soil is fertile and gives us these gifts.»

Montedison. A name, a sound. I'd heard it from those summer stories.

*«You know,» she would continue, «your grandmother spent a lot of time studying the *Leptinotarsa* when she was at Montedison, because it's a little rascal that eats crops. And discovering the bitter sugar that kept it at bay made it possible to produce better potatoes with less waste.»*

Allora, nel mio italiano stentato non riuscivo a tenere insieme quelle sillabe complicate, e “Montedison” diventava inevitabilmente qualcos’altro, Mont-eten-son, un nome che alle mie orecchie olandesi suonava come il “monte mangia sole”, convinta che fosse davvero il nome di una montagna strana in Italia. E su quella montagna mi figuravo la nonna immersa in un giardino dell’Eden, un po’ maga e un po’ fattucchiera, a creare pozioni miracolose per far crescere le piante e scacciare i bricconi striscianti.

Aveva il dono di saperle aiutare, ci diceva, le sue amiche piante. Me la immaginavo la mattina presto, uscire in silenzio dalla porta, nell’aria lattiginosa prima dell’alba, avvicinarsi ad ogni pianta, sussurrare una formula magica e poi distillare loro qualche perla miracolosa.

Già. Ogni tanto, i numeri e le formule non bastano per spiegare la vita. Da ingegnere è difficile ammetterlo. Ci sono fenomeni che parlano altri linguaggi e, senza saperlo, la bambina che ero allora ne ha imparato la grammatica elementare.

Back then, in my broken Italian, I couldn't hold together those complicated syllables, and "Montedison" inevitably became something else: Mont-eten-son, a name that to my Dutch ears sounded like "mount eats sun", convinced it was the name of a strange mountain in Italy. And on that mountain, I imagined my grandmother in an Eden-like garden, half witch, half sorceress, creating miraculous potions to help plants grow and drive away pesky pests.

She had the gift, she knew how to help her plant friends, she would tell us. I imagined her in the early morning, silently stepping out into the milky air before dawn, going up to each plant, whispering a magic formula and then mixing up some miraculous concoction for them.

Yes. Sometimes, you need more than just numbers and formulas to explain life. For an engineer, it's difficult to admit that. There are phenomena that speak other languages, and without knowing it, the child I once was had absorbed the basic grammar of those languages.

La presentazione è ora alle linee di business, fertilizzanti azotati, urea, termini che sono nella mia quotidianità e nei quali ora incasello, come il pezzo mancante del puzzle, quel nome ingenuo, il *Monte mangia sole*. Aver ritrovato adesso quella fantasia di bambina e scoprire che è un frammento della storia industriale che ora ho davanti, e della quale faccio parte, mi dà finalmente un senso di completezza e mi rassicura.

Non doveva essere stato un periodo semplice per Lucia, donna di scienza applicata in un'epoca nella quale le sue amiche andavano a fare le maestre, le dattilografe, o decidevano di dedicare la vita a crescere i figli. Lei aveva deciso di dedicare la propria a sviluppare qualcosa che avrebbe aiutato a crescere i figli di tutti. Nel grano che matura grazie ai fertilizzanti e ai mezzi di difesa delle colture si riflette una miracolosa arte che l'uomo esprime da millenni: far crescere la vita e allo stesso tempo difendersi da ciò che la vita stessa crea.

The presentation had moved on to business lines, nitrogen fertilisers, urea, terms that belong to my everyday life and into which that childish name, like a missing puzzle piece, now slots: mount eats sun. To rediscover that childhood memory, and to find that it is a fragment of the industrial history unfolding before me – and which I am now a part of – finally gives me a sense of completeness and reassurance.

I imagine it can't have been easy for Lucia, a woman of applied science in an era when her friends more likely became teachers, typists, or chose to dedicate their lives to raising children. She had chosen to dedicate hers to developing something that would help everyone's children grow. In every grain that ripens thanks to fertilisers and crop protection, there's a trace of the miracle that humanity has been refining for millennia: the art of making life grow, while also protecting it from what life itself produces.

C'è un fatto che pochi conoscono: *“Senza fertilizzanti, la Terra potrebbe nutrire solo metà degli esseri umani.”*

Nel mio lavoro ritrovo quelle motivazioni, a rammentarmi che la complessa catena di chimica, agricoltura, tecnologia, che sembra parlare solo la lingua del calcolo e delle formule, ha nella sua grammatica la chimica buona, la chimica della vita.

Che si impara anche in un assolato giardino delle colline pavesi.

There is a fact few people know: “Without fertilisers, the planet Earth could feed only half of its population.”

In my work, I find those same motivations, and I am reminded that the complex chain of chemistry, agriculture and technology – which seems to speak only the language of calculations and formulas – has the good chemistry within its grammar: the chemistry of life.

A grammar that can also be learned in a sun-kissed garden in the hills of Pavia.



A TALE OF BONDS SPUN BY DESTINY *by Anitha Preman*
UNA STORIA DI LEGAMI TESSUTI DAL DESTINO di Anitha Preman



Habshan. Overall night view, 2009

Life unfolds as a beautiful journey, gently guided by the relationships we nurture and the connections we cherish. With gratitude, I look back at my life, at the abundance of joy and fulfillment. Every cherished connection throughout my journey, especially the latter part, has added depth and wonder to my existence.

Destiny brought me to the UAE around 4 decades back. The UAE is like my home country, which is now going through a rough patch, braving rains of Iranian missiles and drones. When I moved to the UAE, I often saw cheering crowds gazing at the low-flying helicopter carrying the UAE's founding father, Sheikh Zayed. In contrast, for the past two weeks people look at the sky fearfully, at the fire and smoke from drone interceptions! The US and Israel have shaken the hornet's nest, launching their 'Roaring Lion' and 'Epic Fury' strikes on Iran, dragging the UAE and other GCC countries amid an unprecedented war.

Surely, the country's leadership will get us out of these dark days, just as they efficiently handled the Covid era.

La vita si dispiega come un viaggio meraviglioso, dolcemente guidato dalle relazioni che coltiviamo e dai legami che custodiamo. Con gratitudine ripenso alla mia vita, ricca di gioia e di soddisfazione. Ogni relazione che ho tenuto a cuore lungo il mio cammino, soprattutto negli anni più recenti, ha aggiunto profondità e meraviglia alla mia esistenza.

Il destino mi ha portato negli Emirati Arabi Uniti circa quarant'anni fa. Gli Emirati sono per me come una seconda patria, che oggi attraversa un momento difficile mentre affronta piogge di missili e droni iraniani. Quando mi sono trasferita qui, mi capitava spesso di vedere folle festanti osservare l'elicottero che trasportava a bassa quota il padre fondatore degli Emirati Arabi Uniti, lo sceicco Zayed. Oggi, invece, da due settimane, la gente guarda il cielo con timore, osserva il fuoco e il fumo delle intercettazioni dei droni. Stati Uniti e Israele hanno creato scompiglio, lanciando le operazioni "Epic Fury" e "Roaring Lion" contro l'Iran, trascinando gli Emirati Arabi e altri paesi del Golfo in una guerra senza precedenti.

Sono certa che i leader del Paese sapranno guidarci fuori da questi giorni oscuri, proprio come hanno gestito con efficienza il periodo della pandemia.

Years back I was all set to settle back in India, but fate had other plans to deepen my ties with this beautiful country, and to bind me to Tecnimont, an Italian company specialized in design and construction of complex Oil & Gas, fertilizer and petrochemical facilities.

My association with Tecnimont started 17 years back, from the day I was interviewed by Mr Paolo Ducceschi, the Branch Manager. That life-changing day is still etched in my memory. After the interview, I was at my apartment building's lobby, waiting for the elevator. I wasn't comfortable in my attire. Thinking the Company would prefer only western-clothed staff, I had squeezed into my teenage daughter's trousers and top. I had never worn anything other than Indian traditional sarees since my university days. Adapting to circumstances was the need of the hour. It was important to get the job, as my husband's business wasn't doing well post the 2008 recession.

Anni fa ero pronta a tornare stabilmente in India, ma il destino aveva altri progetti: rafforzare il mio legame con questo splendido Paese e intrecciarlo con Tecnimont, azienda italiana specializzata nella progettazione e costruzione di complessi impianti nei settori Oil & Gas, petrolchimico e dei fertilizzanti.

Il mio legame con Tecnimont iniziò diciassette anni fa, il giorno del mio colloquio con il signor Paolo Ducceschi, che era allora Branch Manager. Quella giornata, che cambiò la mia vita, è ancora impressa vividamente nella mia memoria. Dopo il colloquio mi trovavo nella hall del mio palazzo, in attesa dell'ascensore. Non mi sentivo a mio agio con i vestiti che indossavo: convinta che l'Azienda preferisse uno stile di abbigliamento occidentale, mi ero infilata i pantaloni e il top di mia figlia adolescente. Era dai tempi dell'università che non indossavo altro che il tradizionale sari indiano. Ma in quel momento adattarsi era necessario: ottenere quel lavoro era fondamentale, visto che l'attività di mio marito risentiva ancora della crisi del 2008.

Looking around, I noticed my son among the few others waiting for the lift. He was back from college early. I moved close to him and pulled at his T-shirt from behind. He turned around, and lo and behold! His reaction of amused disbelief is something we both will never forget!

Shortly after joining Tecnimont, to my great relief, I realised that the Company embraced all cultures. After all, I could remain comfortable not wearing pants, skirts and stilettos! Soon I felt part of a big family in Tecnimont – of colleagues from Italy and various parts of the world. English language served as the medium for bonding among us. The downside was that even after years of being friends and colleagues, none of us could learn each other's language.

Among my colleagues, I shared a special bond with Abdul Rahman, a highly organized Sudanese Arab Public Relations Manager. My collaboration as the VP's Assistant began with Abdul with the drafting of a letter in Arabic. We had official interactions and also shared family matters. He burst into laughter at my narration of the elevator lobby incident. His wife was a Pharmacist in Sudan, and he visited his family every year. His naughty son threw tantrums at home for the latest iPhones. I never missed congratulating Abdul on his daughter's birthdays – she was born on a special date – 12/12/2012. I enjoyed our light talks in Abdul's office, savouring candies from his ever-full crystal bowl.

Guardandomi intorno, notai mio figlio tra le poche persone in attesa dell'ascensore. Era rientrato presto dall'università. Mi avvicinai e gli tirai la maglietta da dietro. Si voltò e – sorpresa! – la sua espressione, a metà tra l'incredulo e il divertito, è un ricordo che entrambi non dimenticheremo mai.

Poco dopo il mio ingresso in Tecnimont, scoprii con grande sollievo che l'Azienda accoglieva tutte le culture. Potevo continuare a vestirmi come preferivo, senza pantaloni, gonne o tacchi alti! Ben presto in Tecnimont mi sentii parte di una grande famiglia, composta da colleghi provenienti dall'Italia e da altre varie parti del mondo. L'inglese era il linguaggio comune che ci legava, anche se, paradossalmente, nessuno di noi poté imparare la lingua degli altri, anche dopo anni trascorsi come amici e colleghi.

Tra i colleghi, sviluppai un legame speciale con Abdul Rahman, un responsabile delle relazioni pubbliche sudanese di origini arabe, estremamente organizzato. La mia collaborazione come assistente del vicepresidente iniziò con la stesura di una lettera in arabo insieme ad Abdul. Condividevamo questioni lavorative ma anche aspetti personali. Risi di gusto quando gli raccontai l'episodio dell'ascensore. Sua moglie era farmacista in Sudan e lui tornava a trovare la sua famiglia ogni anno. Il figlio, un piccolo monello, faceva capricci per avere sempre l'ultimo modello di iPhone. Non mancavo mai di fargli gli auguri per il compleanno della figlia, nata in una data speciale: il 12/12/2012. Amavo le nostre chiacchierate nel suo ufficio, mentre assaporavo le caramelle che prendevo dalla sua ciotola di cristallo, sempre colma.

At the time of joining, I hadn't even heard of Tecnimont. I learned that the Company had recently been listed on the Italian stock market. Knowing more about the Company and observing the highly co-ordinated and professional approach of the Italian Head Office personnel who held meetings in our offices for current and tendering projects, I began to admire the organization. In a few months, we secured the massive GASCO EPC contract for the Habshan 5 Development, valued at nearly US\$5 Billion. The Company's achievement made headlines in local newspapers and business journals. Realising that we are one of the top-performing companies in Abu Dhabi, I felt so proud to be working at Tecnimont!

Since the 2009 GASCO project award, I have witnessed the Company's remarkable journey as it procured a series of prestigious awards of FEED and high-value EPC projects, and their meticulous executions and completions.

I have also witnessed the transformation of the UAE into a tolerant, highly prosperous, and amazing country. Abu Dhabi, the country's capital, reflects its steady progress in the city's overall ambience, with more high-rise buildings, world-class hotels and hospitals, large shopping malls, wider roads and overhead bridges, AI-assisted traffic controls, a huge new airport, cultural, commercial and residential developments on artificial islands.

Prima di entrare in Azienda non avevo mai sentito parlare di Tecnimont. Scoprii che era stata da poco quotata alla Borsa Italiana. Conoscendola meglio e osservando l'approccio altamente coordinato e professionale del personale della sede centrale italiana, che teneva riunioni nei nostri uffici per progetti in corso e in gara, iniziai ad ammirare l'Azienda. Dopo pochi mesi, ottenemmo l'enorme contratto EPC di GASCO per lo sviluppo di Habshan 5, del valore di quasi 5 miliardi di dollari. Questo risultato fece notizia su giornali e riviste economiche locali. Sapere di far parte di una delle aziende ai vertici ad Abu Dhabi mi riempiva di orgoglio!

Dopo l'assegnazione del progetto di GASCO nel 2009 ho assistito allo straordinario percorso di Tecnimont, tra prestigiosi incarichi FEED e grandi progetti EPC, meticolosamente eseguiti e completati.

Allo stesso tempo ho visto la trasformazione degli Emirati Arabi Uniti in un paese tollerante, estremamente prospero e meraviglioso. Abu Dhabi, la capitale, riflette questo progresso costante nella sua atmosfera: grattacieli sempre più numerosi, hotel e ospedali di fama internazionale, grandi centri commerciali, strade più ampie, cavalcavia, sistemi di controllo del traffico assistiti dall'intelligenza artificiale, un nuovo aeroporto imponente e complessi culturali, commerciali e residenziali su isole artificiali.

Along with Abu Dhabi's progress, significantly contributed to by the key projects Tecnimont constructed for the country, our Company also grew in the region. The existing branch office facilities became insufficient, and we identified a new sprawling office space in the prestigious Abu Dhabi Mall to expand to.

Soon came the bitter-sweet news that our VP, Mr Massimo Sicari, whom, even competitors described as the formidable mastermind of Tecnimont's regional success, would not be continuing with us. We were happy that he got a well-deserved recognition, being promoted as Tecnimont's Commercial & Operations Vice President. However, the idea of losing him created a deep sense of uncertainty in us.

Eventually, with the new Branch management and the new expansive state-of-the-art offices in Abu Dhabi Mall, we settled down with lots of internal changes. Sensing my initial discomfort to adapt to the energetic new team of fresh leadership, Abdul joked, perhaps it was time to borrow some western clothes from my daughter! During these times of transition, Mr Sicari's occasional visits to the office brought comforting moments, while he was in town for negotiation meetings on upcoming projects.

Parallelamente alla crescita di Abu Dhabi, alla quale Tecnimont ha contribuito in modo significativo, anche la nostra Azienda si è espansa nella regione. Gli uffici esistenti non erano più sufficienti, così individuammo una nuova e ampia sede nel prestigioso Abu Dhabi Mall.

Arrivò poi una notizia dolcea-mara: il nostro vicepresidente, Massimo Sicari, che persino i concorrenti definivano la mente strategica del successo regionale di Tecnimont, non avrebbe più lavorato con noi. Eravamo felici per la sua meritata promozione a vicepresidente commerciale e operativo di Tecnimont, ma la sua partenza generò in noi una profonda incertezza.

Infine, con la nuova direzione di filiale e i moderni, ampi uffici ad Abu Dhabi Mall, ci assestammo tra numerosi cambiamenti interni. Notando il mio iniziale disagio ad adattarmi alla nuova leadership dinamica, Abdul scherzò dicendo che forse era arrivato il momento di prendere in prestito dei vestiti occidentali da mia figlia. In quel periodo di transizione, le visite occasionali del signor Sicari durante le sue riunioni negoziali su possibili progetti rappresentavano momenti di conforto.

Shortly after moving to our new offices in 2023, ADNOC awarded Tecnimont the record-breaking US\$8.7 Billion Hail & Ghasha Development project, the largest of its kind in the nation's history. It proved the UAE's trust in Tecnimont, recognizing years of excellent work in the country. With the herculean task of managing the ongoing projects along with this new project of such magnitude, Mr Sicari came back to Abu Dhabi as Senior Vice President, heading all UAE operations.

While we rejoiced the massive project award and the news of Mr Sicari's return, our colleague Abdul seemed very disturbed. Troubled by the deteriorating political situation in Sudan, he wanted to visit his family. He travelled to Ethiopia and bravely crossed over to Sudan by road with the help of the military.

Abdul returned to Abu Dhabi with a serious heart condition, struggling to speak clearly. Doctors confirmed only an immediate surgery could save him, but he wasn't strong enough for it. As his health declined, we wanted to reach out to his family. But he chose not to disclose their details. We found a local contact of a relative from his files, who arrived promptly and stayed by Abdul, providing comfort and companionship during his final days.

Poco dopo il trasferimento nei nuovi uffici, nel 2023, ADNOC assegnò a Tecnimont il progetto Hail & Ghasha, dal valore record di 8,7 miliardi di dollari, il più grande di questo tipo nella storia del Paese. Fu la prova della fiducia degli Emirati Arabi Uniti nell'Azienda, il riconoscimento di anni di eccellente lavoro. Di fronte alla sfida immensa di gestire i progetti in corso insieme a questo nuovo incarico monumentale, Massimo Sicari tornò ad Abu Dhabi come Senior Vice President, alla guida di tutte le operazioni negli Emirati Arabi Uniti.

Mentre festeggiavamo il nuovo enorme progetto e la notizia del ritorno di Massimo Sicari, Abdul appariva profondamente turbato. Preoccupato dal deterioramento della situazione politica in Sudan, decise di raggiungere la sua famiglia. Si recò in Etiopia e attraversò coraggiosamente il confine con il Sudan via terra con l'aiuto dei militari.

Tornò ad Abu Dhabi con una grave patologia cardiaca, faceva fatica a parlare. I medici appurarono che solo un intervento immediato avrebbe potuto salvarlo, ma non era abbastanza forte per affrontarlo. Con il peggiorare delle sue condizioni, cercammo di contattare la sua famiglia, ma Abdul scelse di non fornirci i loro contatti. Trovammo nei suoi documenti il contatto locale di un parente, che arrivò prontamente e gli rimase accanto nei suoi ultimi giorni.

Through the relative we learned a surprising truth – Abdul had no family! He had never been married! All the stories of his family were part of an imaginary life he had created. Tecnimont was not his second home, but his only home, and we, his colleagues, were his only family all these years! If it were in my childhood, I would have searched for the brightest star in the sky to greet Abdul, as I then believed people became stars after death.

In a world that often changes rapidly, it is the bonds we build and stories we share that give meaning to our journey. As I prepare to finally return to India, I will carry with me many cherished memories of Abu Dhabi, Tecnimont, and my colleagues. May the UAE and Tecnimont continue to thrive.

Fu proprio quel parente a rivelarci una verità sorprendente: Abdul non aveva famiglia. Non si era mai sposato. Tutte le storie che ci aveva raccontato erano parte di una vita immaginaria. Tecnimont non era la sua seconda casa, era la sua unica casa, e noi, i suoi colleghi, eravamo stati, per tutti quegli anni, la sua sola famiglia. Se fossi stata ancora bambina, avrei cercato la stella più luminosa in cielo per salutare Abdul, perché da piccola credevo che dopo la morte le persone diventassero stelle.

In un mondo che spesso cambia rapidamente, sono i legami che costruiamo e le storie che condividiamo a dare senso al nostro cammino. Ora che mi preparo a tornare in India, porterò con me i ricordi più preziosi di Abu Dhabi, di Tecnimont e dei miei colleghi. Che gli Emirati e Tecnimont possano continuare a prosperare.



CONTRADA CARACAS *di Antonio De Simone*
CONTRADA CARACAS by Antonio De Simone



FIAT Case Sud Project. Guglionesi house complex, 1975-1978

Il piscello perde sangue. La striscia sulla sua maglietta bianca spicca come succo di ciliegie sopra un manto di neve fresca.

Mi guardo attorno.

I ponteggiatori trafficano con dei tubi Innocenti all'ombra di un fabbricato. Su una putrella, accanto a una fila di bottiglie di vetro, una radio portatile trasmette un pezzo che ultimamente sta andando forte. Qualcuno ne accenna il motivo, inventandosi le parole.

Clangore di ferro, risate sguaiate.

Nessuno sembra accorgersi del ragazzo che sanguina a fontana e barcolla come un tappo di sughero in balia delle onde.

Mi precipito a soccorrerlo.

Non so da dove cominciare, scuoterlo per le braccia è il meglio che riesco a fare.

«Oh, ma che hai combinato?»

Il guazzabuglio delle voci si affievolisce. Sui caseggiati grezzi cala un silenzio denso.

Il piscello ha il naso ridotto male, un labbro spaccato. Gli occhi sono socchiusi, il loro azzurro è quasi impercettibile.

«Va tutto... – storce un angolo della bocca nello sforzo di sorridere –...grave, non sembra...»

Poi perde conoscenza.

*

The kid is bleeding. The streak of blood on his white T-shirt stands out like cherry juice on fresh snow. I look around.

The scaffolders are busy manoeuvring some tubes in the shade of a building. On a girder, next to a row of glass bottles, a portable radio is blasting out a track that's been everywhere lately. Someone tries to sing along, making up the words.

Clanging metal, coarse laughter.

No one seems to notice the boy with blood pouring from his face, swaying like a cork at the mercy of the waves.

I rush over to help him.

I don't even know where to start, grabbing him by the arms and shaking him is the best I can do.

«What the hell happened to you?»

The jumble of voices fades. A thick silence settles over the stark concrete blocks.

The kid's nose is a mess, his lip split. His eyes are half-closed, their blue barely visible.

«It's all...» he twists a corner of his mouth in an effort to smile, «...it's not that bad, I don't think...»

Then he passes out.

*

La porta del monoblocco B7 emette un lieve cigolio.
Mi affaccio. L'aria è viziata, sa di compensato e ruggine.
Su una parete di lamiera corre una gigantesca planimetria del progetto dei complessi residenziali.
Dalle veneziane filtra una luce fumosa, livida. Negli spazi vuoti tra le lamelle si intravedono basse nuvole nere in lontananza e uno scorcio di cantiere.
Sparpagliate sul pavimento una confezione aperta di garze, una boccetta di mercurocromo e una brandina di emergenza.
Seduto sopra la brandina, il pisciello armeggia con una busta di ghiaccio istantaneo. Il naso per fortuna ha smesso di sanguinare, la ferita alla bocca non sembra profonda.
Un refolo di vento si insinua dalla porta aperta e gli strappa un brivido.
«Quindi sei vivo.»
«Pare di sì. Che è successo?»
«Sei crollato come un sacco vuoto e hai dormito...» – do un'occhiata all'orologio al polso – «...quasi tre ore.»
Il pisciello sbarra gli occhi come un animale che inchioda davanti ai fari di un'auto. Io me la rido e mi accendo una sigaretta nel vano della porta.
«Ti trovo bene tutto sommato.»
«Ma sì» – mi risponde con un'alzata di spalle – «a posto.»
«Ah, quasi mi dimenticavo. Toh, cambiati.»

*The door to Unit B7 gently creaks.
I peer inside. The air is stale; it smells of plywood and rust.
A huge site plan of the housing complex runs along one of the sheet-metal walls.
A grey, murky light filters through the blinds. Between the slats, low black clouds hang in the distance, with a glimpse of the site beyond.
An open pack of gauze and a bottle of antiseptic lie on the floor next to a camp bed.
The kid is sitting on it, fiddling with an instant ice pack. Thankfully, the bleeding's stopped, and the cut in his lip doesn't look deep.
A draught slips in through the open door and makes him shiver.
«So, you're alive then»
«Looks like it. What happened?»
«You went down like a sack of potatoes and then slept...» – I check my watch – «...for nearly three hours.»
The boy's eyes widen like an animal caught in headlights. Standing in the doorway, I chuckle and light a cigarette.
«All things considered, you don't look too bad.»
«Yeah,» he shrugs. «I'm fine.»
«Ah, I almost forgot. Here, get changed.»*

Gli lancio una giacca di tuta pulita, lui scatta in piedi e la raccoglie al volo. Si sfilava la maglietta imbrattata, facendo attenzione a non pregiudicare il tampone che l'addetto al primo soccorso gli ha praticato nella narice destra.

«Si può sapere che diamine ti è successo? Hai fatto a pugni?»

Il pisciello indossa a fatica il cambio, tracanna acqua da una bottiglia.

«Una specie.»

Poi non aggiunge altro.

«Ho capito.»

Getto il mozzicone con un sospiro e mi avvio, lasciandomi alle spalle l'infermeria di fortuna.

Il ragazzo in poco tempo è già al mio fianco, sul selciato scivoloso di fango.

Un recente rovescio ha trasformato la contrada in un pantano, una fanghiglia grigiastra riveste il suolo come una seconda pelle.

Le orme dei nostri scarponi da lavoro si confondono con decine di altre impronte, solchi di ruote, scie di carriole.

Ci addentriamo tra gli scheletri degli edifici. In sottofondo il vociare di una squadra di manovali, il rombo cadenzato delle betoniere.

«Il capo sarà incazzato nero, immagino.»

«Immagini bene» – confermo – «ma è tutto sotto controllo. Ci ho pensato io.»

I toss him a clean tracksuit jacket; he springs to his feet and catches it. He pulls off the bloody T-shirt, careful not to disturb the packing the first aider stuffed into his right nostril.

«So, what the hell happened to you? Got into a fight?»

He struggles into the jacket, then gulps down some water from a bottle.

«Something like that.»

He says no more.

«Fine.»

I flick away the cigarette butt with a sigh and head off, leaving the makeshift infirmary behind.

In the blink of an eye, he's alongside me again, walking over the slick, muddy ground.

A recent downpour has turned the whole place into a swamp, grey sludge coating everything like a second skin.

Our boot prints blend into dozens of other marks, tyre tracks, wheelbarrow trails and the like.

We move among the skeletons of unfinished buildings. In the background: brickies are shouting over the steady rumble of cement mixers.

«The boss must be furious, I guess.»

«You guess right,» I say. «But don't worry. It's sorted.»

Il ragazzo aggrotta la fronte.

Mi appoggio ad un'impalcatura, do un'occhiata in giro. Il capoarea non è in zona.

«Quella» – allungo un indice verso la sua faccia – «è stata opera degli zingari.»

«I giostrai?»

«Precisamente.»

«E lui... insomma, se l'è bevuta?»

Noto un carrello elevatore in avvicinamento.

«Giudica tu stesso.»

Con due dita in bocca, fischio per richiamare l'attenzione del carrellista, che fa manovra, si avvicina e si protende dalla cabina.

«Senti un po'» – gli faccio – «com'era la storia degli zingari? Racconta un po' allo sbarbatello.»

«Com'era, dici?» – sghignazza quello, poi si rivolge al ragazzo – «Gli zingari ti hanno pestato perché non gli va proprio giù che li abbiamo fatti smammare. Contrada Caracas era la loro terra da anni, noi gliel'abbiamo fregata e blablablà. Abbiamo abboccato tutti, Hollywood è un fenomeno a spararle grosse.»

Tira su col naso e sputa un grumo di catarro, poi si gira nella mia direzione.

«Che fessi quelli di Cinecittà a non chiamarti più. Sempre detto che la gente dello spettacolo non capisce un cazzo.»

*

The boy frowns.

I lean against some scaffolding and glance around. The site manager's nowhere to be seen.

«That» – I point at his face – «was down to the gypsies.»

«The fairground lot?»

«Yeah.»

«And did he... did he buy it?»

I spot a forklift coming our way.

«Decide for yourself.»

I whistle through my fingers to get the driver's attention. He manoeuvres over, draws closer, and leans out of the cab.

«Oi...» I say to him, «what was that story about the gypsies? Go on, tell the kid.»

«What happened, you mean?» – he snorts, then turns to the boy – «The gypsies gave you a kicking because they're still sore about the fact we kicked them out. Contrada Caracas was their turf for years, then we nicked it, blah blah blah. We all lapped it up, Hollywood here's a genius at spinning a yarn.»

He sniffs, spits out a lump of phlegm, then looks back at me.

«Bloody idiots over at Cinecittà for not calling you anymore. I've always said that those show business types haven't got a fucking clue.»

*

Si è fatta sera.

Una nebbia fine aleggia come vapore. Foglie secche mulinano sotto il soffio della brezza autunnale. I comprensori sono raggomitolati dentro un placido dormiveglia. Uno strano torpore sigilla e lascia fuori i rumori accumulati durante il giorno. Il fracasso dei martelli, il calcestruzzo rimescolato nelle betoniere, il ronzio delle seghe circolari.

Solo il verso di una civetta spezza il silenzio del cantiere semideserto.

Capovolgo un secchio tutto chiazzato di bianco, lo uso come sgabello e controllo l'ora. Il tizio che viene a fare la ronda di notte dovrebbe essere qui a momenti.

I LED dei faretti tratteggiano in chiaroscuri le facciate dei caseggiati. Tra uno stabile e l'altro si stagliano lame di cielo color cenere.

Fumo una sigaretta fino a quando il mozzicone si riduce ad una punta accesa.

«Fa freschetto, eh?»

Quasi sobbalzo, gli ultimi residui di brace morente si sfracellano sui calzoni. Lascio cadere il mozzicone, che sfrigola nel fango.

«E tu che ci fai ancora qua? Per poco non mi fai venire un accidente.»

Il pisciello libera le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni, preleva un altro secchio da sotto un cumulo di teli di plastica e si siede accanto a me.

Il labbro si è sgonfiato. Noto che si è sbarazzato anche del tampone e che il sangue nel naso si è rattappito fino a diventare un piccolo coagulo.

«Non ti ho ancora ringraziato. Per oggi. Se non c'eri tu, il capo mi faceva la pelle.»

Evening falls.

A thin mist hangs in the air like vapour. Dry leaves swirl in the autumn breeze.

The housing blocks lie curled in a quiet half-sleep. A strange torpor closes in, muting the noise that built up during the day: the clatter of hammers, the churn of concrete mixers, the whine of circular saws. Only the hoot of an owl breaks the silence of the half-deserted site.

I turn over a paint-splattered bucket, sit myself down, and check the time. The nightwatchman bloke should be here any minute.

The LED floodlights cast the building façades in a chiaroscuro of light and shadow. Between the buildings, slashes of ash-coloured sky cut through.

I smoke a cigarette down to its glowing stub.

«Bit chilly, isn't it?»

I almost jump out of my skin, the last embers of dying ash spill onto my trousers. I drop the butt; it hisses in the mud.

«What are you still doing here? You nearly gave me a heart attack.»

The kid pulls his hands out of his pockets, drags another bucket from under a pile of plastic sheeting, and sits beside me.

The swelling on his lip has gone down. The packing's gone too; the blood in his nose has dried to a small clot.

«I haven't thanked you yet. For today. If you hadn't been there, the boss would've killed me.»

«Esagerato.»

«Lo sapete tutti cosa pensa di me. Che non ho esperienza e tutte quelle menate lì. Aspetta solo un pretesto per mandarmi a casa. E non me lo posso permettere».

Restiamo in silenzio a contemplare il grigio dei palazzi schierati di fronte a noi.

«Sul serio eri un attore?» domanda dal nulla.

«Qualche scena in un vecchio film di Visconti.»

«Chi?»

«Nessuno, lascia stare.»

«Beh, ora capisco perché tutti ti chiamano Hollywood.»

«A te non la si fa proprio, eh?»

Il ragazzo aggrotta la fronte.

«D'accordo, ma poi?»

«Poi cosa?»

«Intendo, come ci sei finito qui.»

«Mah» – tiro fuori dal taschino il pacchetto di sigarette sgualcito – «la vita trova sempre un modo per stravolgerti i piani. Comunque ne è passata di acqua sotto i ponti da allora.»

«Peccato.»

«Rimpiangere il passato non serve a nulla» – mi accendo un'altra sigaretta – «specie alla mia età.»

Il pischello si guarda intorno, emette un lungo sospiro.

«Sarà meglio andare, se no mio padre chi lo sente.»

«Don't exaggerate.»

«You all know what he thinks of me. No experience, all that rubbish. He's just waiting for an excuse to get rid of me. And I just can't afford to lose this job.»

We sit in silence, staring at the grey blocks lined up in front of us.

«Were you really an actor?» he asks out of nowhere.

«Just a few scenes in an old film by Visconti.»

«Who?»

«No one. Forget it.»

«Now I understand why everyone calls you Hollywood.»

«No flies on you, are there?»

The boy frowns.

«OK... and then what?»

«What do you mean?»

«How did you end up here?»

«Life's got a way of turning your plans upside down,» I say, pulling out my crumpled pack of cigarettes. «Anyway, it was ages ago.»

«Shame.»

«No point dwelling on the past...» I light another cigarette «...especially at my age.»

He looks around, lets out a long breath.

«I should go. My dad'll kill me if I'm late.»

Poi però resta a grattare con l'unghia una macchia di calce sul bordo del secchio, si stringe nelle spalle.

«Quando ero piccolo lo guardavo alzare muri, imbiancare, fare massetti. E mi veniva naturale pensare che un giorno lo avrei fatto anch'io. Forse mi illudevo di farlo contento. Per un po' lo è stato anche, credo. Fino a quando non si è attaccato alla bottiglia, perlomeno. Oggi stava più bevuto del solito e ha svitato il bastone della tenda del bagno.»

I nostri sguardi si incrociano tra le volute di fumo.

«Si è fatto tardi» – fa lui, mettendosi in piedi – «Rischio di perdere l'ultima corriera.»

Butto via la sigaretta e d'impulso lo stringo in un abbraccio.

Per un attimo la sua guancia liscia sfrega contro la mia, ruvida di barba di qualche giorno.

Poi il ragazzo affonda il viso nella mia spalla. Avverto un leggero tremolio, che si placa a poco a poco, fino a quando lui si ritrae.

«Ok» – distoglie lo sguardo, tossicchia – «Ci vediamo, Hollywood.»

«Ci vediamo.»

Lo seguo con lo sguardo fino a che non scompare oltre una fila di alberi spogli che costeggiano la sbarra di accesso al cantiere.

Sta calando il buio sulla contrada.

Nell'oscurità crescente torna a regnare il silenzio, interrotto di quando in quando dal canto malinconico della civetta.

Del sorvegliante del turno di notte ancora nessuna traccia.

But he doesn't move, he just scratches at a patch of dried plaster on the rim of the bucket, shoulders hunched.

«When I was a kid, I used to watch him build walls, paint, lay screed. It just felt natural for me to think that I would do the same one day. Perhaps I thought it'd make him proud. I think he was, for a while. Before he hit the bottle. Today he'd drunk even more than usual... unscrewed the bathroom curtain rod.»

Our eyes meet through the drifting smoke.

«It's late,» he says, getting to his feet. «I'm gonna miss the last bus.»

I toss my cigarette and, on impulse, pull him into a hug.

For a moment his smooth cheek brushes against mine, rough with a few days' stubble.

Then he buries his face in my shoulder. I feel a faint tremor that slowly fades, until he pulls away.

«Right,» he says, looking away, clearing his throat. «See ya, Hollywood.»

«See ya.»

I watch him go until he disappears beyond a line of bare trees by the site barrier.

Darkness settles over the Contrada.

In the growing gloom, silence returns, only broken now and then by the owl's mournful call.

Still no sign of the nightwatchman.

THE DIVINE CONNECTION *by Nilesh Prabhakar Joshi*
IL LEGAME DIVINO di Nilesh Prabhakar Joshi



India, Ammonia and urea plant
of Barauni, 1970-1979

Light pierced through his eyelids even before he challenged himself to open them. The outside world was muted, as though he was underwater, and every sound came with a slow, distant echo. The image in front of his eyes faded and there slowly appeared a tiny skinny fellow half naked with only a Dhoti underneath and shining eyes with a captivating smile.

«Shivba...» he whispered with utmost difficulty taking a deep breath.

«Sab thik baa, Jai Maa Ganga» a soft voice in local Maithili language broke through the mist saying, – Everything's all right, Bow to Mother Ganga – and then calling his wife Parvati a little louder. The beauty of connection lies in the acceptance of our imperfect selves.

Her familiar face came into focus with red eyes and scattered hair, her throat was dry gathering words, her hands desperate to touch him just floating above his head. «Maa», calling her Mother. Suddenly she closed her eyes and tears started rolling down her cheeks. As she settled down, David gently gripped her assuring hand and acknowledged the strength and support he received. Human touch can convey a multitude of emotions in difficult situations. In the silence between our words, we often find our truest connection.

La luce filtrò attraverso le sue palpebre ancora prima che trovasse la forza di aprirle. Il mondo esterno era ovattato, come se si trovasse sott'acqua e ogni suono arrivava lento, distante, con un'eco smorzata. L'immagine davanti ai suoi occhi svanì, lasciando emergere lentamente la figura esile di un uomo magro, seminudo, solo le gambe avvolte in un dhoti, con occhi luminosi e un sorriso magnetico.

«Shivba...» sussurrò con incredibile fatica, inspirando profondamente.

«Sab thik baa, Jai Maa Ganga», una voce dolce, in lingua maithili, squarciò la foschia – Va tutto bene, onora Madre Ganga – poi chiamò sua moglie Parvati con tono più deciso. La bellezza di un legame sta nell'accettare le nostre imperfezioni.

Il volto familiare di lei prese forma: gli occhi arrossati, i capelli in disordine, la gola secca mentre cercava le parole, le mani sospese sopra la testa di lui, desiderose di sfiorarlo. «Maa», la chiamò – madre. Lei chiuse improvvisamente gli occhi e le lacrime iniziarono a scorrerle sulle guance. Quando Parvati riuscì a ricomporsi, David strinse dolcemente la mano che lei gli offriva per rassicurarlo, riconoscendo con quella stretta tutta la forza e il sostegno ricevuti. Nelle situazioni difficili il contatto umano sa trasmettere una moltitudine di emozioni. Nei silenzi tra le parole si nascondono spesso i nostri legami più autentici.

David, a newly appointed civil engineer with Tecnimont SpA in late 1970s was assigned to assess the project vulnerability in a remote area of Bihar in Northern India. Nobody had heard the name of Barauni in Begusarai district situated on the banks of the Holy Ganges river, till the Government of India approved the organized fertilizer policy allowing seven fertilizer plants all over India, and Barauni was one of them. Tecnimont was awarded the EPC contract for development of this crucial ammonia and urea plant.

David, an Italian, was allocated to design and manage the primary technical aspects such as soil testing and layout. It was the end of June and summer was at its peak when he arrived at Barauni. He was highly impressed by the vision of fertile agricultural land enriched by seasonal crops and situated in the alluvial plains of the middle Ganga basin shaping the area's soil fertility and moisture.

While David was taking a long walk at the site, he was carried away by the natural beauty and almost lost his way in the terrain. Completely exhausted in the hot humid temperature he was anxious to receive drinking water.

David, ingegnere civile appena entrato in Tecnimont S.p.A., alla fine degli anni Settanta fu incaricato di valutare la vulnerabilità di un progetto in una remota area del Bihar, nel nord dell'India. Nel distretto di Begusarai, situato sulle rive del sacro Gange, nessuno aveva mai sentito il nome "Barauni", finché il governo indiano approvò una politica nazionale per i fertilizzanti autorizzando la costruzione di sette impianti per fertilizzanti in tutto il Paese, e "Barauni" era uno di questi. A Tecnimont fu affidato il contratto EPC per lo sviluppo di questo cruciale impianto di ammoniaca e urea.

David, un italiano, era responsabile della progettazione e gestione degli aspetti tecnici preliminari, come le indagini del suolo e il layout. Quando arrivò a "Barauni" era fine giugno e l'estate era al culmine. Rimase molto colpito da quella visione di terre agricole fertili arricchite da colture stagionali, situate nelle pianure alluvionali del medio bacino del Gange, che conferivano al terreno fertilità e umidità.

Durante una lunga passeggiata all'interno del sito, David si lasciò rapire dalla bellezza della natura e finì quasi per perdersi. Completamente sfinito dal caldo umido, sentiva un urgente bisogno di acqua da bere.

«Take the water, son!» a layman approached with a mud bowl full of water. He was Shivba, an elderly farmer with his wife Parvati as both retired from their day-long work in the field. Neither of them could understand each other's language but speaking in broken phrases and gestures, they continued for more than an hour. The heart speaks a language that transcends words and cultures. True connection happens when hearts speak louder than words and the most profound connections often thrive in the spaces of authenticity.

Now every day after finishing his day's work, David would take a walk up to the muddy hut of Shivba, often spending leisurely time with the old couple, enjoying a local delicacy of Litti Chokha, a traditional dish eaten in this North Bihar, served with warmth and affection by Parvati.

An invisible emotional bond between them started building as the couple continued to show love and showcase their care for the young David. Connection grows in the fertile ground of empathy and compassion. His childhood was full of distance and emotional detachment as his parents separated. Similarly, Shivba and Parvati's only son was in the Indian army, and he only visited once a year. It was as if a spiritual connection and a series of family ties had developed between them, so much that if David was late at Shivba's house, he was emotionally ordered to stay with them at night for safety purposes.

«Bevi, figliolo!» disse un uomo semplice avvicinandosi a lui con una ciotola d'argilla colma d'acqua. Era Shivba, un anziano contadino, insieme alla moglie Parvati, mentre rientravano dopo una lunga giornata nei campi. Nessuno di loro comprendeva la lingua dell'altro, ma tra frasi spezzate e gesti continuarono a comunicare per oltre un'ora. Il cuore parla una lingua che trascende parole e culture. I veri legami nascono quando il cuore parla più forte delle parole e i legami più profondi prosperano negli spazi di autenticità.

Così ogni sera dopo il lavoro David andava a piedi alla capanna di fango di Shivba, trascorrendo spesso momenti sereni con i due anziani, gustando il litti chokha – piatto tradizionale del Bihar settentrionale – servito con calore e affetto da Parvati.

Un invisibile legame emotivo cominciò a prendere forma tra loro, alimentato dall'affetto e dalla premura che la coppia continuava a mostrare al giovane David. I legami crescono nel terreno fertile dell'empatia e della compassione. L'infanzia di David era stata segnata dalla distanza e dal distacco emotivo a causa della separazione dei suoi genitori. Allo stesso modo, l'unico figlio di Shivba e Parvati serviva nell'esercito indiano e tornava a casa solo una volta all'anno. Era come se tra loro si fosse sviluppata una connessione spirituale e si fosse creata una rete di vincoli familiari, tanto che, quando David arrivava tardi a casa di Shivba, veniva affettuosamente costretto a restare a dormire la notte, per sicurezza.

It was the start of July and still there were rare signs of the monsoon's arrival. But Shivba was confident that it would arrive soon, just then they had already started the preparations for shifting to the other part of the basin, as this part was regularly affected by the floods. The Ganges has one of the highest annual sedimentation loads in the world, making it highly prone to flooding. Climate change causes water levels in the basin to increase dangerously, leading to catastrophic floods and related disasters.

As a result, most villages in North Bihar are forced to relocate along with their livestock to the other side of the embankment during monsoons.

«In fact, floods were like daughters visiting their father's place; she is welcomed with open arms, but must go back to her abode,» says Parvati smiling.

That day it was too late for David to return and he was forced to stay with them. The humidity was at its peak and he was sleeping outside in open air just pondering the sky and listening to the music created by flow of Holy Ganges.

Era l'inizio di luglio e i segni dell'arrivo del monsone erano ancora sporadici. Shivba però era certo che sarebbe giunto presto; avevano già iniziato i preparativi per trasferirsi dall'altra parte del bacino, poiché questa zona era regolarmente colpita dalle inondazioni. Il Gange, con uno dei più alti carichi annui di sedimenti al mondo, è particolarmente incline alle esondazioni. I cambiamenti climatici fanno salire pericolosamente il livello dell'acqua nel bacino, causando alluvioni catastrofiche e altri disastri correlati.

Per questo, durante i monsoni, molti villaggi del nord del Bihar sono costretti a trasferirsi, insieme al bestiame, oltre gli argini.

«Le inondazioni sono come delle figlie che vanno a fare visita al padre. Vengono accolte a braccia aperte, ma poi devono ritornare a casa propria», disse Parvati sorridendo.

Quella sera era troppo tardi, David non poté tornare e fu costretto a fermarsi da loro. L'umidità era opprimente e David dormiva fuori all'aperto, osservando il cielo e ascoltando la melodia creata dallo scorrere del sacro Gange.

Dark clouds started gathering on the horizon and their threatening presence was growing with each passing moment. As the first warning of the storm's arrival, thunder echoed in the distance. Suddenly the heavens opened with a deafening crack of thunder, shaking the ground heavily. The rain started hammering the ground with relentless force.

Before David could understand what was happening, thunder rolled in like a drumbeat, booming, shaking the very foundation of the earth. Each boom of thunder sent a jolt through him, like the earth itself was shivering in fear.

Inside the small muddy hut, Parvati could barely get up to see David, as the rain drops started pouring with more force and each drop would feel heavier than the last. The floor trembled under her feet as if the sky was itself leaning down.

A sharp crack split the night. She screamed at Shivba and just before they had time to step outside the hut, the outer wall of the hut vibrated and collapsed, tumbling the mud and stones everywhere. The couple's breath was caught, and their hearts were pounding heavily.

Nubi scure iniziarono ad addensarsi all'orizzonte, con la loro presenza minacciosa che cresceva attimo dopo attimo. L'eco di un tuono in lontananza fu il primo annuncio dell'arrivo del temporale. Poi il cielo si aprì improvvisamente con un fragore di tuono assordante, facendo vibrare violentemente il suolo. La pioggia iniziò a cadere sul terreno con impeto incessante.

Prima che David potesse rendersi conto di quanto stava accadendo, i tuoni rimbombavano come tamburi, riecheggiando e scuotendo la terra dalle fondamenta. Ogni boato di tuono lo attraversava come una scarica, come se il mondo stesso tremasse di paura.

Nella piccola capanna di fango Parvati faticava ad alzarsi per vedere David, mentre gocce di pioggia che sembravano diventare sempre più pesanti iniziarono a cadere con forza crescente. Il pavimento tremava sotto i suoi piedi come se il cielo stesse cedendo.

Uno schianto improvviso squarciò la notte. Gridò verso Shivba, ma prima che potessero uscire dalla capanna la parete esterna vibrò e crollò. Il fango e le pietre ruzzolarono ovunque. I due trattennero il respiro, i loro cuori battevano all'impazzata.

David was seen nowhere; maybe trapped in the debris after the mud house collapsed. As far as David remembered, he tried to get up as fast as he could, but the debris did not allow him to move a single inch, his foot got stuck in some loose ground causing him to lose his balance. Tumbling backward, his fall was broken by a rock, immediately knocking him out. He suddenly blacked out and couldn't remember anything that happened afterwards.

As the floodwater was rising, Parvati and Shivba took shelter under a banyan tree. They froze in the cold and continuous rain, worried about David. Emotional intimacy is built on the foundation of shared dreams and fears.

By dawn, nature's fury had eased and the village was safe. Exhausted, the couple found David just near the Ganges banks in an unconscious state. He was rushed to the makeshift medical facility and the couple waited impatiently for him to regain consciousness.

David non si vedeva più, forse intrappolato sotto le macerie del crollo della casa. David ricordava solo di aver tentato di alzarsi il più in fretta possibile, ma con i detriti che gli impedivano completamente di muoversi, il suo piede si era incastrato nel terreno sconnesso facendogli perdere l'equilibrio. Era caduto all'indietro, una roccia aveva attutito la sua caduta, facendogli perdere conoscenza. Svenne all'improvviso, non ricordando nulla di quello che successe dopo.

Con l'acqua che continuava a salire, Shivba e Parvati trovarono riparo sotto un baniano. Tremavano sotto la fredda pioggia incessante, preoccupati per David. La vicinanza emotiva si rafforza nella condivisione di speranze e paure.

All'arrivo dell'alba, la furia della natura si era placata e il villaggio era salvo. Esausti, i due trovarono David vicino alle rive del Gange privo di sensi. Fu portato d'urgenza a un presidio medico improvvisato, mentre loro attendevano con ansia il suo risveglio.

After David opened his eyes, Parvati hid her face and moved to the arms of Shivba holding him tightly. The couple was a perfect example of testament of love that had weathered many storms. The heart truly knows no boundaries; it connects across time and space.

When emotions are hard to express, and words are short, a mother's unconditional love and affection remind us of the timeless strength found in family ties in Indian soil. In the garden of life, relationships bloom when nurtured with love.

The parent and son relationship emphasizes the transformative power of this bond. In every moment of connection, we become more of who we're meant to be.

In a fast-paced world, parent and son relationships offer moments of reflection and connection, inspiring us to cherish every day.

Quando David riaprì gli occhi, Parvati nascose il proprio viso e si rifugiò tra le braccia di Shivba stringendolo forte. La coppia era la prova vivente di un amore capace di resistere a ogni tempesta. Il cuore non conosce letteralmente confini, unisce oltre il tempo e lo spazio.

Quando le emozioni sono difficili da esprimere e le parole non bastano, sono l'amore e l'affetto incondizionati di una madre che ci ricordano la forza eterna dei legami familiari sul suolo indiano. Nel giardino della vita, le relazioni fioriscono se nutrite con amore.

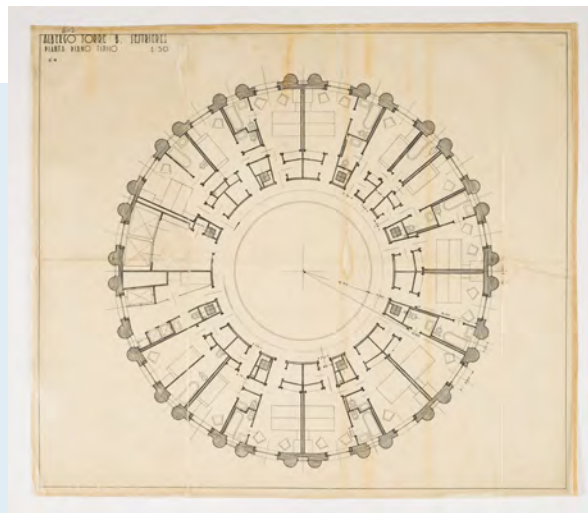
Il rapporto tra genitori e figli esalta il potere trasformativo di questo legame. Ogni qualvolta ci sentiamo connessi diventiamo un po' più ciò che siamo destinati a essere.

In un mondo frenetico, questi rapporti tra genitori e figli ci offrono momenti di riflessione e connessione, invitandoci ad apprezzare ogni giorno.



**BEYOND THE MOUNTAINS: A JOURNEY WRITTEN
IN DUST AND DETERMINATION** *by Mohtas Modier*

*OLTRE LE MONTAGNE: UN VIAGGIO SCRITTO
NELLA POLVERE E NELLA DETERMINAZIONE* di Mohtas Modier



Tower Hotel B. Sestrieres. Typical plan plant, 1933

Mountains That Keep Memories

From the sky, the mountains would look like a draft in pencil, uneven lines, corners softened by time, shadows like careless strokes. In that jagged terrain, shaped by forces both patient and violent, a boy named Mohtas grew up. To him, the mountains were alive. They remembered: the laughter of villages erased from maps, the songs of shepherds guiding their herds, the savage rip of a fighting jet splitting the sky. Through loss and hunger, he believed the mountains spoke. They promised distance and possibility: a road beyond Sudan's borders, beyond the reach of conflict, beyond those ridges that had fenced his childhood. Maybe the words came in the wind. Maybe from the caves where people once hid. Or maybe they rose from a stubborn will that refused to let circumstance define a life. The Nuba Mountains were ancient, muscular, almost like animals lifting their ribs up against the horizon. Weather and war had carved them into witnesses, repositories of memory. They gave shelter and posed danger; they guarded and tested. This duality shaped Mohtas: the place that held him also exposed his vulnerability. Mud

Montagne che conservano i ricordi

Dal cielo, le montagne sembrerebbero uno schizzo a matita, linee irregolari, angoli smussati dal tempo, ombre come tratti distratti. Su quella terra frastagliata, modellata da forze sia pazienti che violente, è cresciuto un ragazzo di nome Mohtas. Per lui, le montagne erano vive. Ricordavano le risate dei villaggi cancellati dalle mappe, le canzoni dei pastori che guidavano le loro greggi, lo scatto selvaggio di un jet da combattimento che squarciava il cielo. Attraverso la perdita e la fame, credeva che le montagne parlassero. Promettevano distanza e possibilità: una strada oltre i confini del Sudan, oltre la portata del conflitto, oltre quelle creste che avevano recintato la sua infanzia. Forse le parole arrivavano trasportate dal vento. Forse provenivano dalle grotte dove un tempo si nascondeva la gente. O forse sorgevano da una volontà testarda che rifiutava di lasciare che le circostanze definissero una vita. I Monti Nuba erano antichi, muscolosi, quasi come animali che sollevavano le loro costole contro l'orizzonte. Il tempo e la guerra li avevano modellati facendoli diventare testimoni, custodi della memoria. Offrivano rifugio e rappresentavano un pericolo; proteggevano e mettevano alla prova. Questa doppia natura plasmò Mohtas: il luogo che lo tratteneva metteva anche

walls could fall in a heartbeat; crops could fail with a season's whim; fear could linger like haze. And yet, the mountains endured. Their refusal to fold became an inner blueprint. If they could hold their ground, maybe he could too. His village rested between two narrow mountain ridges, a speck the color of earth, almost invisible from a distance. Yet to Mohtas, it was the entire world. Life there was spare and stretched thin: women made grain last longer than it should, men rearing animals with one flickering eye on the earth and one on the sky for Antonov, while children laughed as if yesterday's fear had slipped from memory.

Dust! Mohtas breathed that dust, walked through it, slept under it, and often traced shapes in it with his fingertips imagining maps, lines, patterns, possibilities. His world might have been small, but his sense of it was immense. He imagined distant places and recalled the daring, modern lines of Vittorio Bonadè Bottino's 1930s technical drawing for the Tower Hotel in Sestriere. He pictured blueprints and reinforced structures, how did those buildings endure time, frost, and storms, while the homes in his village could be destroyed in a single blast? The ques-

a nudo la sua vulnerabilità. Le mura di fango potevano crollare in un battito di ciglia; i raccolti potevano andare male per il capriccio di una stagione; la paura poteva persistere come una foschia. Eppure, le montagne resistevano. Il loro rifiuto di piegarsi divenne un modello interiore. Se loro non capitolavano, forse lo avrebbe potuto fare anche lui. Il suo villaggio si trovava tra due strette creste montuose, un puntino del colore della terra, quasi invisibile da lontano. Eppure per Mohtas, quello era il mondo intero. La vita lì era sobria ed essenziale: le donne facevano durare il grano più a lungo del dovuto, gli uomini allevavano animali con un occhio sempre fisso sulla terra e l'altro sul cielo per avvistare l'Antonov, mentre i bambini ridevano come se la paura di ieri fosse svanita dalla memoria. Polvere! Mohtas respirava quella polvere, ci camminava attraverso, ci dormiva sotto, e spesso ci tracciava sopra forme con le dita, immaginando mappe, linee, modelli, possibilità. Il suo mondo poteva essere piccolo, ma la sua percezione di esso era immensa. Immaginava luoghi lontani e richiama alla mente le linee audaci e moderne dei disegni tecnici di Vittorio Bonadè Bottino fatti negli anni Trenta per l'Hotel Torre di Sestriere. Si immaginava progetti e strutture rinforzate, come facevano quegli edifici a resistere al tempo, al gelo e alle tempeste, mentre le case del suo villaggio potevano essere distrutte con un colpo solo? La domanda cresceva dentro di lui, diventando una sua

tion tightened inside him, becoming its own metaphor: maybe a life, like architecture, could be deliberately designed to withstand shock. That vision of construction and resilience would become the foundation he later lived by.

School in the Nuba Mountains was a quiet rebellion. There were no walls and no roofing, only the shade of acacia and fig trees. Children sat in circles on earth, rocks, roots. Books were worn thin; pencils gnawed and short. Even so, learning happened. Hunger did not stop it. Shortages did not stop it. The threat overhead did not stop it, and the usual signal: A..N..T..O..N..O..V, run, disappear into the mountain's open mouth. In the caves, the ground shaking beneath them, some children wept. Others clutched their notebooks as if they were something solid in a sliding world. They returned with dusted clothes, fear still close. The teacher picked up the lesson. Not because it was normal, but because surrendering learning would concede everything. Beneath those trees, Mohtas learned truths no textbook held: studying is resistance, returning is rebuilding and learning is preparation for a future larger than chaos. He began to picture his mind as a structure: facts like bricks, lessons like beams, repetition like reinforcement.

metafora: forse la vita, come l'architettura, poteva essere progettata con consapevolezza per resistere agli urti. Quella visione di costruzione e resilienza sarebbe diventata il principio cardine su cui avrebbe basato la sua vita.

La scuola sui Monti Nuba era una ribellione silenziosa. Non c'erano muri né tetti, solo l'ombra di acacie e alberi di fico. I bambini sedevano in cerchio sulla terra, sulle pietre, sulle radici. I libri erano consumati, le matite rosicchiate e corte. Eppure, si imparava. Nonostante la fame. Nonostante la scarsità. Nonostante la minaccia sopra la testa, e il solito segnale: A..N..T..O..N..O..V, corri, scompari nell'apertura della montagna. Nelle grotte, con la terra che tremava sotto di loro, alcuni bambini piangevano. Altri stringevano i loro quaderni come se fossero qualcosa di stabile in un mondo che scivolava. Tornavano con i vestiti coperti di polvere, la paura ancora vicina. L'insegnante riprendeva la lezione. Non perché fosse normale, ma perché abbandonare l'apprendimento avrebbe significato cedere tutto. Sotto quegli alberi, Mohtas imparò verità che nessun libro scolastico avrebbe contenuto: studiare è resistenza, tornare è ricostruire e imparare è prepararsi per un futuro più grande del caos. Cominciò a immaginare la sua mente come una struttura: i fatti come mattoni, le lezioni come travi, la ripetizione come rinforzo. Una torre mentale abbastanza solida da non crollare quan-

A mental tower sturdy enough not to fall when the ground trembled. That mindset would become critical as war fractured his education repeatedly. Interrupted, repeated, and ultimately overcoming the high school where the national exam stood like a bridge: cross it, and college or University awaits. Fail, and the future narrows. Then the fighting intensified. Schools closed for weeks. Teachers disappeared, some fled, some were killed. Shelling turned walls into rubble. The term fell apart. Many gave up, some to armed groups, some to labor, some simply to survival. Dreams, already fragile, snapped. Mohtas held fast, and the road bent toward Ethiopia, new country, new system, new tests. A new chapter began, he chose to repeat Grade 8 and high school. He sat with younger students; shame pricked at first. Then he realized: repetition was not defeat; it was reinforcement, thickening the foundation, installing deeper footings. Repeating became its own quiet defiance.

do la terra tremava. Quella mentalità sarebbe diventata cruciale nei momenti in cui la guerra frantumava continuamente la sua educazione. Interrotta, ripetuta e infine superata la scuola superiore, dove l'esame di maturità si ergeva come un ponte: attraversalo, e ti aspetta il college o l'università. Fallisci, e il futuro si restringe. Poi i combattimenti si intensificarono. Le scuole rimasero chiuse per settimane. Gli insegnanti scomparvero, alcuni fuggirono, altri furono uccisi. I bombardamenti ridussero i muri in macerie. Il quadrimestre si sgretolò. Molti abbandonarono lo studio, alcuni per dei gruppi armati, altri per il lavoro, altri semplicemente per la sopravvivenza. I sogni, già fragili, si spezzarono. Mohtas tenne duro, e la strada girò verso l'Etiopia, un nuovo paese, un nuovo sistema, nuovi esami. Iniziò un nuovo capitolo, scelse di ripetere la terza media e la scuola superiore. Si sedette con studenti più giovani; inizialmente provò vergogna. Poi capì: la ripetizione non era sconfitta; era un rinforzo, un ispessimento delle fondamenta, un'installazione di basi più profonde. Ripetere divenne una sua ribellione silenziosa.

New Beginnings, Old Scars

Leaving Sudan wasn't a single crossing; it was a long unraveling memory that refused to be put down. The landscape turned into a map of endurance. Mohtas didn't know the exact moment he entered Ethiopia, no signpost, no border gate. Instead, the change arrived in subtler ways: the shape of words, the colors of the land, the texture of air. It wasn't home, but it wasn't a battlefield. A cautious calm settled over him. A voice echoed, «You are safe.» The word felt borrowed, but it had weight. The camp ran like a small city: tents in rows, water trucks on schedule, UNHCR was in motion, lines forming before sunrise. For someone born in the mountains, it felt flat, ordered, artificial. Yet it offered a rare gift, a day without engines overhead, nights without detonation, silence that didn't mean danger, schools had actual rooms: walls, roofs, desks, chalkboards. Students laughed without glancing up. The old tension, the neck-prickle that had lived inside him, took weeks to loosen. Language posed a new challenge. Amharic moved differently than Arabic or the Nuba languages. Even English arrived with a new rhythm. He could track ideas but struggled to speak to them quickly. But trauma's interruptions left gaps.

Nuovi inizi, vecchie cicatrici

Lasciare il Sudan non fu un semplice valico; fu un lungo srotolarsi della memoria che si rifiutava di essere messa da parte. Il paesaggio si trasformò in un percorso di sopravvivenza. Mohtas non seppe con certezza quando entrò in Etiopia: non c'erano cartelli, non c'erano frontiere. Piuttosto, il cambiamento arrivò in modi più sottili: la forma delle parole, i colori della terra, la consistenza dell'aria. Non era casa, ma non era nemmeno un campo di battaglia. Una calma cauta si posò su di lui. Una voce riecheggiò: «Sei al sicuro.» La parola sembrava presa in prestito, ma aveva peso. Il campo era organizzato come una piccola città: tende in fila, camion d'acqua in orario, l'UNHCR era in movimento, le file si formavano prima dell'alba. Per qualcuno nato tra le montagne, sembrava piatto, ordinato, artificiale. Eppure, offriva un dono raro: giorni senza motori sopra la testa, notti senza detonazioni, silenzio che non significava pericolo, scuole dotate di stanze vere, con muri, tetti, banchi, lavagne. Gli studenti ridevano senza guardare in su. La vecchia inquietudine, la tensione al collo che aveva vissuto dentro di lui, ci mise settimane ad allentarsi. La lingua poneva una nuova sfida. L'amarico si muoveva in modo diverso rispetto all'arabo o alle lingue nubiane. Anche l'inglese arrivava con un nuovo ritmo. Poteva seguire le idee, ma faticava a esprimerle velocemente. Ma le interruzioni del trauma avevano lasciato dei vuoti.

Hunger. Is that you?

Rations, flour, lentils, oil kept people alive but rarely full. Hunger stayed, gentler now, stripped of the fear it had carried in Sudan, Mohtas worked whenever he could: hauling water, patching shelter tarps, teaching young children. A few coins meant a snack and another page studied. A rhythm formed: study, work, sleep, repeat. Only now, studying did not escape, it was the blueprint for a life built beyond the fence line. Every refugee crosses with a loss: a house, a homeland, a version of oneself. In Ethiopia, something else took root. Teachers noticed his steadiness. Students leaned on his ability to interpret not just words, but words. He became a bridge. A teacher said, «You're like a seed pushing through concrete.» For the first time, someone gave a name to what he felt: resilience. To cope, he started journaling not to catalogue fear, but to trace strength. He wrote thoughts like: I am not strong despite the past; I am stronger because of it. My mind is a structure rebuilt after collapse. Pressure does not break me; it forges me. I am my own architecture. During a school activity, students were asked to draw their lives. Some sketched houses. Others drew flags or hills. Mohtas drew a tower on frac-

Fame. Sei tu?

Razioni, farina, lenticchie, olio tenevano in vita le persone, ma raramente le saziavano. La fame restava, ora più morbida, privata della paura che aveva portato con sé in Sudan; Mohtas lavorava appena poteva: trasportava acqua, riparava le tende, insegnava ai bambini piccoli. Qualche moneta significava uno spuntino e un'altra pagina studiata. Si creò un ritmo: studiare, lavorare, dormire, ripetere. Solo che ora lo studio non sfuggiva, era un progetto per una vita costruita oltre la linea del recinto. Ogni rifugiato porta con sé una perdita: una casa, una patria, una versione di sé stesso. In Etiopia, qualcosa di nuovo cominciò a radicarsi. Gli insegnanti notarono la sua costanza. Gli studenti si affidavano alla sua capacità non solo di interpretare le parole, ma anche quello che ci sta dietro. Divenne un ponte. Un insegnante gli disse: «Sei come un seme che spinge attraverso il cemento.» Per la prima volta, qualcuno diede un nome a ciò che provava: resilienza. Per affrontare il tutto, iniziò a tenere un diario, non per catalogare la paura, ma per tracciare la sua forza. Scriveva pensieri come: non sono forte nonostante il passato; sono più forte grazie a esso. La mia mente è una struttura ricostruita dopo il crollo. La pressione non mi spezza; mi forgia. Sono la mia stessa architettura. Durante un'attività scolastica, agli studenti fu chiesto di disegnare la propria vita. Alcuni disegnarono case. Altri, bandiere o colline. Mohtas disegnò una torre che si ergeva su un terreno

tured earth rising, braced, rooted deep. Multiple floors connected by firm beams; walls thickening with every level. When asked what it meant, he said, «It's a map of my mind. War didn't shatter it; it taught me how to build it, so it didn't fall. But it reminds me of a seed that finds light through cement.» Mohtas carried a single conviction: that a life, like a building, can be engineered each lesson, a joist, each failure a rebar, each repetition another layer of reinforcement. The mountains taught him to stand. The trees taught him to return. The camps taught him to plan for a future wider than memory and safer than the past. He still hears the mountains sometimes, though he is far from their ridges. Their whispers have changed shape. They no longer speak only of escape; they speak of design for building something that will last. Not a mind spared by hardship, but a mind tempered by it. Not a story to avoid collapse, but a story designed to withstand it. And so, he keeps dust in his eyelashes, resolve in his chest, drafting, reinforcing, and rising.

fratturato, rinforzata, radicata in profondità. Più piani connessi da travi solide; muri che si ispessivano a ogni livello. Quando gli chiesero cosa significasse, rispose: «È una mappa della mia mente. La guerra non l'ha distrutta; mi ha insegnato a costruirla, affinché non crollasse. Ma mi ricorda anche un seme che trova la luce attraverso il cemento.» Mohtas portava con sé la convinzione che una vita, come un edificio, possa essere progettata: ogni lezione ne forma una trave, ogni fallimento ne rinforza l'armatura, ogni ripetizione è un altro strato di supporto. Le montagne gli avevano insegnato a stare in piedi. Gli alberi gli avevano insegnato a tornare. I campi profughi gli avevano insegnato a progettare un futuro più ampio della memoria e più sicuro del passato. A volte sente ancora le montagne, anche se è lontano dalle loro creste. I loro sussurri sono mutati. Non parlano più solo di fuga; parlano di progettare per costruire qualcosa che durerà. Non una mente risparmiata dalle difficoltà, ma una mente temprata da esse. Non una storia per evitare il crollo, ma una storia progettata per resistergli. E così, continua ad avere polvere nelle ciglia, determinazione nel cuore, progettando, rinforzando e crescendo.



IL PUNTO DI VISTA DI UNA FOTOGRAFIA *di Gabriele Pasini*
A PHOTOGRAPH'S PERSPECTIVE *by Gabriele Pasini*



Meeting in a plant in Russia, 1970-1989

Il telegiornale alla televisione faceva da sottofondo; io prestavo attenzione al racconto della giornata di mia figlia. Un nome pronunciato all'interno di una notizia ha catturato la mia attenzione: «...è il vincitore del *World Press Photo Contest* per il suo reportage dall'Africa.» Adesso che mia figlia gioca in camera sua, riprendo una vecchia fotografia, quasi fosse un modo per ricordarlo e ripercorrere un periodo della mia vita.

È lui che aveva scattato questa foto. Sono anni che ha completamente cambiato vita. Ci eravamo salutati senza false promesse di rimanere in contatto, sapevamo entrambi che il nostro era solo un rapporto professionale. Mi aveva solo fatto una domanda: «*Ma tu sei contento della tua vita?*» Una domanda che sarebbe tornata a farmi visita. Il suo nome è possibile vederlo a margine di fotografie pubblicate sui principali giornali e riviste; è diventato un fotografo e giornalista freelance. Le sue fotografie raccontano conflitti e carestie in Africa, molti dei quali sono dimenticati o passano tra l'indifferenza generale, ma anche storie di speranza. Ricordo un suo ultimo reportage dalla Tanzania, a testimoniare la nascita di un ospedale in un distretto nel sud del Paese, che aveva l'obiettivo di diventare il punto di riferimento nell'ambito della salute materna e infantile. La sua passione per la fotografia era pari al suo impegno e testimonianza per l'Africa. E con il tempo ha capito che questo era il suo vero scopo nella vita. L'Africa lo aveva chiamato e lui aveva risposto.

The evening news hummed in the background while I listened to my daughter telling me about her day. A name mentioned in one of the reports caught my attention. «...is the winner of the World Press Photo Contest for his reportage from Africa.» With my daughter now playing in her room, I pick up an old photograph, almost as a way of remembering him and revisiting a period of my life.

It was him that took this picture. It's been years since he completely changed his life. We said goodbye without making empty promises to stay in touch. We both knew ours had only ever been a professional relationship. He just asked me one question: «are you happy with your life?» A question that would return one day. His name now regularly appears beneath photographs published in major newspapers and magazines; he's become a freelance photographer and journalist. His images capture stories of conflict and famine across Africa – often forgotten or met with indifference – but also of hope. I remember a recent reportage he did from Tanzania, covering the opening of a hospital in the south of the country that was to become a centre specialising in maternal and child health. His passion for photography matched his commitment to documenting Africa's stories. And over time, he came to understand that this was his true calling in life. Africa had called him, and he had answered.

Alla televisione, il sottofondo di una sua intervista di repertorio: *«Il progetto di cui sono più orgoglioso è una casa-famiglia. Accoglieremo i bambini orfani o che vivono in situazioni di povertà e li seguiremo nel loro percorso scolastico. Ci sarà anche un centro medico aperto a tutti, con un servizio ostetrico per seguire le future mamme durante tutta la gravidanza.»*

Guardando la foto penso però che manchi una persona. Chi in silenzio ha portato avanti il progetto ed ha cresciuto professionalmente colleghi che oggi vantano una posizione. Dopo anni di lavoro ha raggiunto la pensione, e non è riuscito a concludere quell'ultimo progetto ed essere immortalato nella foto ricordo. Conoscendolo sono sicuro che non ha avuto nessun rammarico. Adesso è contento di essere immortalato nelle foto con i suoi nipoti. Ricordo i suoi ultimi giorni di lavoro vissuti con la serenità di chi sapeva che si concludeva una parte della sua vita e ne iniziava un'altra. Mi ha insegnato tutto. A lavorare, a come relazionarsi con i colleghi e come affrontare i problemi. Con educazione, calma e conoscenza dell'argomento e non con maleducazione, aggressività e frenesia. Mi ha insegnato che la leadership non si esercita urlando ordini, ma creando un gruppo di lavoro unito e sereno, che la competenza non si vanta, va dimostrata. Oggi questi comportamenti vengono chiamati *soft skills*. Organizzano anche corsi per impararli, ma a volte sembra che venga apprezzato l'esatto contrario di ciò che si dichiara di voler insegnare. Con il passare degli anni, però, ho capito che il suo più grande esempio è sta-

On the television, a clip from one of his old interviews is playing: «The project I'm most proud of is a children's home. We'll take in children who are orphaned or living in poverty and support them through their education. There will also be a medical centre that's open to everyone, with maternity care to support mothers throughout pregnancy.»

But looking at the photo, I can't help but feel that someone is missing. The person who quietly carried the project forward while shaping the growth of colleagues that now hold respected positions. After years of work, he retired without ever seeing that final project completed, or appearing in the commemorative photo. But knowing him, I'm certain he wouldn't be bothered. Now he's happy just being in photographs with his grandchildren. I remember the days leading up to his retirement, he carried himself with the calmness of someone who knew one chapter of his life was ending and another was beginning. He taught me everything. How best to do my job, build relationships with colleagues, deal with problems. With politeness, calm and knowledge, not with discourtesy, aggression or haste. He taught me that leadership isn't about barking orders, but about building a team that's united and content. That competence isn't something you boast about, it's something you prove. Today, these are called "soft skills". There are even courses designed to teach them, yet sometimes it feels like the very opposite of those approaches is what ends up being rewarded. Over the years, though, I came to understand that the greatest thing he ever taught me was this: to never sacrifice

to quello di non sacrificare la famiglia per inseguire un successo personale di cui poi nessuno si sarebbe ricordato. Siamo rimasti in contatto, ed è tradizione vederci almeno una volta all'anno. Non parliamo mai di lavoro o dei tempi trascorsi in ufficio, lui mi parla dei nipoti ed io del mio piccolo terremoto con le trecchine.

Dalla televisione: «Qui la vita è diversa, il senso del tempo è diverso. Qui non ti chiedono “quanto tempo hai a disposizione”. Se una persona ha bisogno, non c'è orologio che tenga. I valori di solidarietà e condivisione sono molto forti. In swahili questo concetto si esprime come ubuntu. Mai così nella vita ho sentito di dare qualcosa di mio, di restituire quello che l'Africa mi dona ogni giorno: la consapevolezza che vale la pena. A volte verrebbe da dire che è tutto inutile, ma poi, quando incrocio i bambini, seduti nei loro banchi di scuola, sono i loro occhi luminosi a riaccendere e rafforzare la speranza. Sono loro, fieri e determinati a spingermi avanti. Per loro ne vale la pena. È un insieme di forti emozioni, che ti fanno capire quanto noi siamo vittime del nostro stesso benessere ed abbiamo forse perso il vero senso della vita.»

family in pursuit of personal success that no one will remember anyway. We stayed in touch, and it's become a tradition to meet at least once a year. We never talk about work or the old days in the office. He tells me about his grandchildren, and I tell him about my cute little braided “whirlwind”.

From the television: «Life is different here. Even the attitude towards time is different. No one asks you, ‘how much time do you have?’ If someone needs help, time no longer matters. The values of solidarity and sharing are deeply rooted. In Swahili, this concept is known as ubuntu. Never in my life have I felt so strongly the need to give something of myself, to give back what Africa gives me every day: the sense of it all being worth it. Sometimes it's easy to think it all seems pointless, but then you see those children, sitting at their school desks, and that light in their eyes rekindles and strengthens your hope. It's them – their pride, their determination – that pushes me on. It's worth doing it for them. It's a flood of powerful emotions that makes you realise how much we've become victims of our own privileged and comfortable world, and how we may have lost sight of the true meaning of life.»

E io? Per un periodo della mia vita ho dato tutto quello che avevo per il lavoro, sacrificando anche la mia vita privata. Ma è arrivato un momento, in cui la strada che stavo percorrendo non mi emozionava più. Era come se il panorama e le persone intorno iniziavano a cambiare. O forse ero io che stavo cambiando. Non succede all'improvviso, è qualcosa di graduale. Fino ad accorgerti che, quello che ti circonda, non è più quello che ti piace, che ti fa stare bene. Inizievo a realizzare che i sacrifici che ho fatto ed il tempo che ho dedicato non mi sono mai davvero stati riconosciuti. E allora mi domandai se valesse ancora la pena continuare. All'inizio non davo troppo ascolto a questa domanda. Mi rispondevo che era solo un periodo di stress, di stanchezza. Passerà. Ma non passava. Anzi, la domanda ritornava, ogni volta più insistente. La sentivo e la ignoravo. Ma si ripresentava sempre in attesa di una risposta. Ma una risposta sincera. Definitiva. E alla fine l'ho data la risposta. E la risposta è stata semplice: no. Non valeva più la pena continuare. Volete sapere quando ho risposto che non ne valeva più la pena? Era dicembre, il giorno del saggio di Natale di mia figlia. Un'occasione che per un genitore dovrebbe essere immancabile. E invece io non c'ero. Dov'ero? Ero impegnato in una riunione pomeridiana che sembrava dovesse decidere le sorti del mondo, una di quelle in cui tutto appare indispensabile e non rimandabile. Quando rientrai a casa la sera, mia figlia guardandomi negli occhi mi disse: «Papà, perché non c'eri?» Ecco, questo è stato l'istante esatto in cui diedi la mia risposta. Così ho deciso di cambiare strada. Ed è bastato un semplice passo. E sapete una cosa? Non è una fuga, non è una debolezza come molti potrebbero pensare. È coraggio. È il coraggio di guardarsi allo specchio e dire: «Mi merito di meglio.»

And me? For a period of my life, I put everything into my work, even sacrificing my personal life. But there came a point when the path I was on no longer resonated with me. It was as if the landscape and the people around me were starting to change. Or perhaps it was me who was changing. It doesn't happen suddenly, it's gradual. Until one day you realise that everything around you no longer feels right, or makes you feel good. I began to understand that the sacrifices I had made, the time I had dedicated, had never truly been recognised. And so I started to wonder whether it was still worth it. Initially, I didn't pay this question much attention. I told myself it was just a phase, probably stress or tiredness. That it will pass. But it didn't. In fact, the question kept returning, more insistent each time. I heard it, but I ignored it. But it wouldn't give up, it was waiting for an answer. A real one. A final one. And eventually, I gave it. The answer was simple: no. It wasn't worth it anymore. Do you want to know when I gave that answer? It was December, the day of my daughter's Christmas play. The kind of occasion no parent should ever miss. And yet, I wasn't there. Where was I? Stuck in an afternoon meeting that felt like the fate of the world depended on it, one of those meetings where everything seems urgent, essential, impossible to postpone. When I got home that evening, my daughter looked at me and said, «Daddy, why weren't you there?» That was the exact moment I gave my answer. So I decided to find a new path. And all it took was a simple step. And you know what? It's not running away, it's not weakness, as some might think. It's courage. The courage to look at yourself in the mirror and say: «I deserve better.»

Dalla televisione: «...vorrei raccontarvi di quanto sono profondi e sinceri gli occhi di Mary seduta nel suo banco a scuola. Di quanto sono forti le mamme dei bambini, che a dispetto della durezza della vita, affrontano tutto con fierezza. Vorrei dirvi di quanto pesano i secchi dell'acqua che si devono portare per cucinare e lavarsi. Vorrei raccontarvi della speranza che ti pervade nel tenere in braccio un neonato sotto lo sguardo attento e fiducioso della sua mamma. Vorrei raccontarvi i tramonti, i lunghi silenzi ed un cielo stellato che sembra più vicino del nostro. Ma non so come raccontare le emozioni e l'intensità che ho provato. L'Africa è un pensiero, una preghiera. Una parola swahili riassume tutto questo. Asante Africa. Grazie Africa.»

E ora guardando questa foto, mi accorgo che va bene così. Sono contento così. Ci sono persone che non compaiono nelle immagini, ma rimangono nelle vite degli altri. Ed altre che sono uscite. Ed anch'io è come se fossi uscito da questa foto. E mi sento vivo. Volete sapere cosa mi è successo? Questa è un'altra storia. Mia figlia mi chiama, corro da lei.

From the television: «...I wish I could tell you how deep and sincere Mary's eyes are as she sits at her school desk. How strong mothers are, and how, despite all their hardships, they face everything with pride. I wish I could tell you how heavy the buckets of water are, those they have to carry for cooking and washing. I wish I could tell you about the hope you feel when holding a newborn baby in your arms, under the watchful, trusting gaze of their mother. I wish I could tell you about the sunsets, the long silences, the night sky that feels closer than ours. But I don't know how to put into words the emotions – the intensity – of what I've experienced. Africa is a thought. A prayer. There's a Swahili word that captures this perfectly: Asante, Africa. Thank you, Africa.»

And now, looking at this photograph, I realise that this is just fine. I'm happy with this. There are people who don't appear in photographs, yet always remain in the lives of others. And others who have stepped out of them. And it's as if I, too, have stepped out of this photo. And I feel alive. Do you want to know what happened to me? That's a story for another day. My daughter is calling, I must go.

I FILI INVISIBILI *di Enza Messina*
INVISIBLE THREADS *by Enza Messina*



Kids in the office initiative, 2015

13 Giugno 2014

Il pavimento è un oceano, ne sono sicuro.

Basta non guardare troppo in alto, non lasciarsi distrarre dalle luci bianche e dritte del soffitto e tutto comincia a muoversi piano: le scarpe degli adulti diventano onde che passano senza fare rumore, le linee lucide si allungano come correnti e io cammino attento, cercando di non perdermi.

Le scrivanie emergono come isole, ognuna diversa dall'altra. Alcune sono ordinate, quasi silenziose altre, invece, traboccano di fogli, tazze colorate, oggetti che sembrano avere una storia che io non conosco ancora. Su di esse, le persone lavorano concentrate, ma non sembrano sole: ogni tanto alzano lo sguardo, si chiamano, si parlano, e allora è come se da un'isola all'altra passassero piccoli ponti invisibili.

I computer sono finestre, anche se non so esattamente su cosa si affaccino, ma brillano come se dentro ci fosse qualcosa di importante, qualcosa che tiene tutti occupati e attenti. Mi viene voglia di guardarci dentro, di capire, anche se so che non capirei nulla.

13 June 2014

The floor is an ocean – I'm certain of it.

Don't look up too much, don't get distracted by the white linear ceiling lights, and everything slowly comes alive: the adults' shoes become silent waves, the gleaming lines stretch into currents, and I tread carefully, trying not to lose my way.

The desks rise up like islands, each one different. Some are tidy, almost hushed; others are overflowing with documents, colourful cups, and objects that feel like they belong to stories I don't yet understand. People work at them in focused silence, but they don't seem alone: they look up from time to time, call across the space, exchange words – and it's as though invisible bridges briefly connect one island to the next.

The computers are like windows, though I'm not sure what they look out onto. They glow as if something important is contained within, something that keeps everyone intent and focused. I feel like peering in, just to try and understand – though I know I wouldn't.

Stringo la mano di papà mentre attraversiamo questo posto così grande. Lui cammina sicuro, come se conoscesse ogni sentiero di questa foresta, mentre io mi fermerei ogni due passi, perché c'è sempre qualcosa da osservare meglio.

Mi fermo.

Vicino ad una scrivania due persone stanno parlando a bassa voce, non capisco le parole ma vedo: uno dei due ha lo sguardo un po' spento, come quando qualcosa non funziona, e l'altro, senza dire nulla, gli poggia una mano sulla spalla. È un gesto piccolo, veloce, ma qualcosa cambia. Lo vedo succedere, come quando si sistema un oggetto storto e tutto torna al suo posto.

Più in là, una risata si alza leggera, poi si allarga, passando da una persona all'altra; mi viene spontaneo seguirla con lo sguardo, come si fa con un aquilone in cielo. Non è una risata trattenuta, è una di quelle che restano un attimo in più, che fanno sembrare tutto meno serio, meno pesante. Papà mi guarda e mi dice: «Vedi, loro lavorano insieme.»

I hold my father's hand as we walk through this vast place. He moves around confidently, as if he knows every path in this forest by heart, while I would stop every few steps, there's always something I want to look at more closely.

I stop.

Near a desk, two people are speaking softly. I can't make out the words, but I see everything clearly: one of them looks a little down, the way people do when something isn't working, and the other, without saying a word, rests a hand on their shoulder. It's a small, fleeting gesture, but something changes. I see it happen, like when you straighten a crooked object and everything falls back into place.

Further on, a laugh lifts into the air, light at first, then spreads from one person to the next. I find my gaze following it, like a kite drifting across the sky. It's not a restrained laugh, this one lingers a moment longer, making everything seem less serious, less heavy. My father looks at me and says, «See? They work together.»

Io annuisco, anche se nella mia testa “insieme” significa un'altra cosa: costruire una torre di mattoncini senza farla cadere, ridere quando qualcosa va storto e ricominciare da capo. Guardandomi intorno, penso che forse non è così diverso, che anche qui stanno costruendo qualcosa, qualcosa che non si vede.

Non so come spiegarlo, ma è come se tra le persone ci fossero dei fili, sottilissimi, invisibili, che si tendono ogni volta che qualcuno parla, che si rafforzano quando qualcuno aiuta un altro, che vibrano piano quando una risata attraversa la stanza. Non li vedo, ma li sento: sento che senza quei fili tutto questo si scioglierebbe, diventerebbe solo un insieme di cose separate. Invece no, sta tutto insieme.

Quando arriva il momento di andare via seguo papà verso l'uscita, ma prima di varcare la porta mi giro un'ultima volta. Guardo l'oceano, le isole, le finestre luminose e quelle persone che continuano a muoversi e parlarsi, ad intrecciare quei fili che ho imparato a vedere.

I nod, even though in my mind “together” means something else: building a tower of bricks without it collapsing, laughing when something goes wrong, and starting all over again. As I look around, I think maybe it's not so different. Perhaps they're building something here too, something you can't quite see.

I can't quite explain it, but it feels like there are threads connecting people – fine, invisible threads that stretch every time someone speaks, grow stronger when someone helps another, and gently vibrate when a laugh passes through the room. I can't see them, but I can feel them: I can feel that without those threads, everything would fall apart, becoming fragmented and separate. But it doesn't, it all holds together.

When it's time to leave, I follow my father towards the exit, but before stepping through the door, I turn to look back one last time. I look at the ocean, the islands, the glowing windows, and the people moving and talking, weaving those threads that I can now see.

Non so dare un nome a quello che ho visto, però so che è importante.

E, mentre esco, penso che un giorno anch'io vorrei essere in un posto simile, provare una sensazione simile.

13 Giugno 2024

Il pavimento è lo stesso: lucido, regolare, attraversato da traiettorie che si incrociano senza mai scontrarsi davvero.

Non lo chiamo più oceano, eppure la sensazione di movimento continuo non mi ha mai abbandonato: persone che avanzano, si fermano, cambiano direzione, trovano nuovi equilibri. Nulla è immobile, anche quando sembra esserlo.

Le scrivanie non sono più isole da esplorare, ma punti di riferimento, spazi in cui le idee prendono forma, si trasformano, a volte si interrompono per riprendere altrove. Ogni postazione racconta una storia di tentativi, aggiustamenti, intuizioni condivise.

I don't have a name for what I've seen, but I know it's important.

And as I walk through that door, I think that one day I'd like to be in a place like this – to experience something like this.

13 June 2024

The floor is the same: smooth, regular, crossed by paths that intersect without ever really colliding.

I no longer call it an ocean, and yet the sense of constant movement has never left me: people moving forward, stopping, changing direction, finding a new equilibrium. Nothing is still, even when it seems to be.

The desks are no longer islands to explore, but reference points – places where ideas take shape, evolve, and sometimes pause before being picked up elsewhere. Each workstation tells a story of effort, refinement, and shared insights.

Gli schermi non sono più finestre misteriose, ma strumenti attraverso cui leggere la complessità. Tuttavia, oltre ai dati, alle analisi e decisioni, continuo a percepire qualcosa che non può essere ridotto a ciò che è visibile.

La giornata procede con il suo ritmo pieno: riunioni che si susseguono, scadenze che richiedono precisione, responsabilità che non ammettono leggerezze. Tutto è più definito rispetto ad allora, più misurabile.

Ma ciò che tiene insieme ogni cosa sfugge ancora a qualsiasi schema.

«*Serve una mano?*»

La domanda nasce quasi spontaneamente mentre mi fermo accanto alla scrivania di un collega. Osserviamo insieme il problema, lo scomponiamo, cerchiamo una direzione comune. La soluzione arriva, ma non come risultato individuale, emerge da un equilibrio costruito, da un confronto che aggiunge valore ad ogni passaggio.

The screens are no longer mysterious windows, but tools for reading complexity. And yet, beyond the data, the analysis, the decisions, I still sense something that can't be reduced to the merely visible.

The day unfolds at a relentless pace: successions of meetings, deadlines demanding precision, responsibilities that allow no room for error. Everything is more defined than it was then, more measurable.

But what holds it all together still escapes any logical framework.

«*Need a hand?*»

The question comes almost naturally as I stop beside a colleague's desk. We look at the problem together, break it down, search for an agreed way forward. The solution emerges, but not from anything that one person did. It grows out of a balance we build, from an exchange that adds value at every step.

Nel corridoio incrocio uno sguardo affaticato e, senza particolare riflessione, rallento.

«*Giornata difficile?*»

Ci fermiamo per qualche minuto. Le parole sono poche, ma sufficienti. Quando ci salutiamo qualcosa si è riequilibrato: non il carico di lavoro, forse, ma il modo di sostenerlo.

Nel pomeriggio una risata attraversa l'ufficio. Non interrompe la concentrazione, non la contraddice; al contrario, la accompagna, ricordando che anche nei momenti più intensi esiste uno spazio condiviso, umano.

La riconosco, non per il suono, ma per ciò che genera.

È in questi passaggi, minimi e quasi impercettibili, che si manifesta ciò che davvero definisce questo luogo: una rete di relazioni che non si impone, ma si costruisce nel tempo, gesto dopo gesto, scelta dopo scelta.

Una mano sulla spalla al momento giusto, una disponibilità che precede la richiesta, una fiducia che si consolida senza il bisogno di essere dichiarata.

In the corridor, I catch a tired glance and, without thinking, slow down.

«*Tough day?*»

We stop for a few minutes. Just a few words, but they're enough. When we part, something has re-balanced: not the workload, perhaps, but the way it sits on our shoulders.

In the afternoon, a laugh fills the office. It doesn't break the concentration, doesn't interfere with it; if anything, it sits beside it, a quiet reminder that even in the most intense moments this is still a shared, human space.

I recognise it, not from its sound, but from what it creates.

It's in these moments – small, almost imperceptible – that what truly defines this place reveals itself: a network of relationships that doesn't impose itself, but is woven over time, gesture by gesture, choice by choice.

A hand on a shoulder at the right moment, help that comes before it's asked for, trust that deepens without needing to be spoken.

Mi fermo un istante, lasciando che lo sguardo si sollevi oltre lo schermo, oltre le attività in corso.

Un bambino che osservava tutto questo, senza comprenderlo fino in fondo, ma intuendone il significato, che immaginava fili invisibili in grado di unire le persone, dando coerenza a ciò che, altrimenti, sarebbe rimasto frammentato.

Aveva colto l'essenziale.

Oggi so che quei fili non sono un'immagine, ma una responsabilità condivisa. Esistono solo se qualcuno li mantiene, li rafforza, li rinnova ogni giorno.

E mentre torno al mio lavoro, con una consapevolezza che ai tempi non avevo ma che nasce esattamente da quel momento, riconosco con chiarezza il punto in cui tutto è iniziato.

Non è cambiato il luogo. Sono cambiato io.

Ora so che quei legami sono parte di ciò che costruisco.

I pause for a moment, allowing my gaze to lift beyond the screen, beyond the tasks at hand.

A child once watched all this without fully understanding it, yet somehow sensing its meaning, imagining invisible threads connecting people, bringing coherence to what would otherwise be fragmented.

He had understood the essential.

Now I know those threads aren't just a metaphor – they're a shared responsibility. They exist only if they are maintained, strengthened, renewed every day.

And as I return to my work, with an awareness I didn't have back then – but which is born precisely in that moment – I can clearly see where it all started.

The place hasn't changed. I have.

Now I know those ties are part of what I help build.

A FOREVER TIE by Nicola Dalbosco

FIAT. Sezione Costruzioni e Impianti.
Servizio Centrale Impianti. Cost table.
Moscow spare parts warehouse.
Cost comparison table, April 6th, 1964

La sera, dopo che il ronzio dei neon era cessato e l'ultimo stacanovista aveva chiuso a chiave la porta, l'ufficio tecnico veniva finalmente avvolto dal suo meritato silenzio. In quel preciso istante, i grandi fogli fissati al tecnigrafo centrale perdevano la loro staticità e si preparavano a ripetere il loro scontro. Quella notte, come per tutta l'ultima settimana dopotutto, il campo di battaglia principale era il documento fissato proprio al centro. Per chiunque lo avesse guardato di giorno, quello era solo il disegno tecnico numero 17547, un reticolo di righe e colonne intitolato "Tabella Comparativa dei Costi", necessario per pianificare la costruzione di un magazzino ricambi Fiat a Mosca. Proprio il giorno successivo, il 6 aprile 1964, sarebbe avvenuta la resa dei conti tra due fazioni: Soluzione A e Soluzione B. Le due ipotesi di lavoro, opposte ed inconciliabili, aspettavano ferocemente questo momento per scontrarsi un'ultima volta.

In the evening, after the hum of the neon lights had faded and the last worker had locked the door, the technical office was finally enveloped in its well-earned silence. In that precise moment, the large sheets pinned to the central drafting table seemed to wake from their stillness, readying themselves for another round of conflict. That night, as in the entire previous week, the document in the centre was once again the main battleground. To anyone who had seen it during the day, it was nothing more than technical drawing no. 17547, a grid of rows and columns titled "Comparative Cost Table", required for planning the construction of a Fiat spare parts warehouse in Moscow. The very next day, 6 April 1964, the final reckoning would take place between two factions: Solution A and Solution B. The two competing approaches, opposed and irreconcilable, waited fiercely for this final confrontation.

Non appena liberate dallo sguardo umano, le fitte schiere di numeri disposte sul foglio iniziavano a stiracchiarsi, a guardarsi in cagnesco, a prepararsi all'ultima battaglia. Le due opzioni si sfidavano all'ultima lira su ogni fronte, dal costo degli imballaggi al trasporto navale e all'impiego della manodopera. Soluzione A era l'incarnazione della prudenza ingegneristica: alteziosa e sicura di sé, faceva sfilare i suoi numeri impettiti come soldatini. Forte della tradizione, riusciva a mantenere il controllo su ogni singolo bullone. Dall'altra parte della barriera di china, i numeri della Soluzione B li guardavano con palese derisione. Smilzi ed ironici, non sopportavano le zavorre della loro controparte, oltre ad essere tifosi sfegatati della manodopera sovietica.

Once freed from human gaze, the dense ranks of numbers on the page began to stretch, eyeing one another warily as they prepared for their last battle. On every front – from packaging to sea transport to labour costs – the two options clashed down to the very last lira. Solution A was the embodiment of engineering caution – cool, distant, self-assured – its numbers parading in precise ranks like a disciplined army on parade. Rooted in tradition, it had every bolt under its command. On the other side of the inked divide, Solution B's numbers looked on with open mockery. Lean and ironic, they had no patience for the weight of their counterpart and were enthusiastic champions of Soviet labour.

I confronti delle notti precedenti sulle colonne di battaglia chiamate “Costo di imballo” e “Costo di acquisto”, erano finiti in un sostanziale pareggio. Per alcune categorie, Soluzione A e Soluzione B si erano addirittura avvicinate ad avere lo stesso valore, a suon di sberloni. Ma l'obiettivo, il campo finale “Costo Totale Presunto”, doveva essere conquistato quella notte. Lo scontro più epico, che faceva tremare il foglio fino alle puntine da disegno, si consumava nella zona “Costo presunto trasporto via mare”. Qui, Soluzione A schierava un tronfio duecentomila. Gli zeri erano imponenti e dovevano stringersi tra loro per poter guardare i propri avversari oltre la linea. Lì però, Soluzione B aveva preparato un'imboscata logistica furba ed un po' codarda. I suoi numeri, i tre, i quattro e gli zeri, sgusciavano veloci facendo boccacce tra le fila avversarie, ancora immobili. La loro disposizione, su un pazzo trentaquattromila, faceva sudare inchiostro agli impettiti rivali. Soluzione A non era però tipo da arrendersi. Incassato a fatica il colpo sul mare, si preparava a spazzare via ogni avversario sulle zone della manodopera, visibili in lontananza. Soluzione B era stata eccessivamente ottimista, forse troppo provocatoria con quei calcoli avventati sul costo dell'assemblaggio. Mentre si perdevano in un incauto ottimismo, i numeri chirurgici di Soluzione A arrivarono a spazzarli via. In questa caotica ritirata, le virgole fungevano da scudi, gli zeri si fingevano otto stringendosi la cintura, e Soluzione B fuggiva imbarazzata.

The previous nights' clashes over the “Packaging Cost” and “Purchase Cost” columns had ended without victory on either side. In some categories, Solution A and Solution B had even come dangerously close to identical values, trading blows to no decisive outcome. But the ultimate objective – the final battleground of “Estimated Total Cost” – had to be taken that night. The most epic clash, which made the entire sheet quiver down to the drawing pins, unfolded in the section labelled “Estimated Sea Transport Cost”. Here, Solution A deployed a triumphant two hundred thousand. The zeros were imposing, pressed tightly together just to be able to look their opponents down across the line. But Solution B had prepared a clever, slightly underhand logistical ambush. Its numbers – threes, fours and zeros – slipped through the opposing ranks, mocking the motionless enemy as they passed. Their formation, a reckless thirty-four thousand, made the dignified rivals break into a sweat of ink. Solution A, however, was not the type to surrender. Still recovering from the strike at sea, it shifted forward with intent, towards the labour section, where the opposition waited in the distance. Solution B had been overly optimistic, perhaps too provocative with its reckless assembly cost estimates. And while it drifted into careless optimism, Solution A's surgical numbers swept them away. In this chaotic retreat, commas acted as shields, zeros disguised themselves as eights tightening their belts, and Solution B fled in embarrassment.

Oltre al puro scontro, era necessario per entrambi il supporto delle note a fondo pagina. A e B non le capivano benissimo, con i loro fiumi di parole che sfuggivano alla logica tabellare, ma sapevano che il loro benessere era decisivo. Le note riconoscevano quasi solo l'autorità del Servizio Costruzioni e Impianti Fiat (sarebbe poi diventato Fiat Engineering). Per ore, Soluzione A e Soluzione B, alternando minacce, promesse e goliardiche bevute di inchiostro, provavano a portare le note dalla loro parte, senza molto successo.

Questa estenuante guerra di logoramento, fatta di sgambetti numerici e calcoli coraggiosi, andava avanti da ore, interrompendosi solo alle prime luci dell'alba. Al rumore inconfondibile della chiave che girava nella toppa, il caos si congelò all'istante. Senza i colpi molesti dei numeri verso le virgole, senza i gestacci degli zeri agli uni, tutto era ritornato immobile. A provocare questa ritirata era stata una sola persona, colui che avrebbe dovuto assegnare la vittoria. L'uomo si era seduto proprio di fronte al tecnigrafo centrale, con un sospiro che sapeva di notti insonni. Appena impugnata la matita, i numeri a stento trattenevano la loro eccitazione e sia Soluzione A che Soluzione B quasi non stavano nelle celle. Tutti si aspettavano una lunga e severa riga sopra la colonna "Costo Totale Presunto" dello sconfitto, eliminandolo dalla storia di quel magazzino russo.

Beyond the direct confrontation, both sides leaned on the support of the footnotes. Neither A nor B fully understood them – their streams of words slipping beyond tabular logic – but both knew their approval would be decisive. The notes deferred almost exclusively to the authority of the Fiat Servizio Costruzioni e Impianti (later to become Fiat Engineering). For hours, Solution A and Solution B – shifting between threats, promises, and playful “ink-toasts” – attempted to win the notes over, with little success.

This relentless war of attrition, composed of numerical skirmishes and daring calculations, went on for hours, stopping only at first light. At the unmistakable sound of the key turning in the lock, chaos froze instantly. With no more strikes of numbers against commas, and no zeros gesturing rudely at the ones, everything slipped back into stillness. The hasty retreat had a single cause: one person – the one who was to decide the victor. He took his seat at the central drafting table, releasing a sigh that spoke of too many sleepless nights. The moment he picked up the pencil, the numbers quivered with excitement, and both Solution A and Solution B strained against the confines of their cells. Everyone was expecting a long, decisive line through the “Estimated Total Cost” column for the loser, striking it from the history of the Russian warehouse forever.

Eppure, ad essere disegnati su entrambe le colonne erano solo cerchi e stelline! Non solo questi simboli erano inadatti ad un confronto che era stato così aspro, ma soprattutto venivano sparsi sopra entrambi gli schieramenti. Tutti gli elementi del foglio stavano ovviamente sbirciando oltre le righe della tabella e capirono presto la beffa. Nessuno aveva vinto, nessuno aveva perso. L'unica eredità della loro battaglia sarebbe stata una convivenza forzata sopra lo stesso foglio e non la gloriosa vittoria di una fazione sull'altra. In una bizzarra alleanza di inchiostro, Soluzione A e Soluzione B erano state cucite insieme dalla mano di quell'uomo ancora stanco. Mentre il grande foglio veniva arrotolato per riposare in archivio, su altri tecnigrafi nuove fazioni si stavano già scaldando. Quel rituale notturno era infatti perpetuo e destinato sempre alla stessa fine. Per decenni, passando anche dalla carta ai monitor, e da magazzini ad impianti, generazioni di soluzioni e numeri avrebbero continuato a fare rissa tra loro, alla fine legandosi per far quadrare i conti, insieme.

And yet, instead of a strike, both columns received only circles and stars. Not only were these symbols completely unfit for such a bitter confrontation, but they were scattered across both sides. Of course, all the elements on the sheet were peeking beyond the table's lines, and soon understood what had happened. No one had won. No one had lost. Their battle would leave only one legacy: a forced coexistence on the same sheet, not the glorious triumph of one faction over the other. In a strange kind of "ink-alliance", Solution A and Solution B had been stitched into coexistence by the hand of that still-exhausted man. As the large sheet was rolled up to be tucked away in the archive, new factions were already warming up on other drafting tables. That nightly ritual was perpetual and always destined for the same end. For decades – moving from paper to screens, from warehouses to industrial plants – generations of solutions and numbers would continue to brawl, only to end up bound so the figures could balance... together.



UN CANTIERE CHE PROFUMA DI CASA *di Federica Messina*
A WORKSITE THAT SMELLS LIKE HOME *by Federica Messina*



Polypropylene plant development, Nigeria, 1970-1979

«*Papà, guarda cosa ho trovato!*» esclama mia figlia, correndo verso di me con un vecchio album fotografico tra le mani. Lo riconosco subito e sorrido, preso da una dolce nostalgia. È l'album del mio primo cantiere lontano da casa. Sfogliando le foto vedo un me giovane, nel pieno delle forze e, ammettiamolo, anche affascinante. Riconosco nel mio sguardo curiosità e timore per quell'esperienza troppo grande per un ventottenne quale ero.

Tanti ricordi mi vengono alla mente, il primo fra tutti fu la chiamata del Project Manager un tardo pomeriggio di novembre. «*Allora, carissimo, sei disponibile per questa trasferta?*» mi disse con voce squillante. Risposi sì senza pensarci due volte, con l'entusiasmo con cui si accetta una partita di calcetto il venerdì sera. Da cinque anni sognavo di andare in cantiere e, quando si presentò l'occasione, non avevo alcuna intenzione di tirarmi indietro.

«Dad, look what I found!» my daughter calls out, running towards me with an old photo album in her hands. I recognise it immediately and smile, caught by a gentle wave of nostalgia. It's the album from my first construction site, the first time I worked far from home. As I flip through the photos, I see a younger version of myself, full of energy and – if I may say – not bad-looking either. Looking at myself, I can still see the curiosity, along with a hint of apprehension for something that felt too big for a twenty-eight-year-old like me.

Lots of memories come flooding back, the first being a call from the Project Manager one late November afternoon. «So then, are you available and ready for this assignment?» he asked, his tone bright and upbeat. I said yes without giving it a second thought, with the same enthusiasm you feel when you agree to a Friday night 6-a-side match with friends. For five years I had dreamed of my first construction site assignment, and when the opportunity finally came, I had no intention of letting it pass.

La sera prima della partenza, Marco e Fabiola, i miei colleghi più intimi, proposero di cenare nel solito locale vicino all'ufficio, quello che puntualmente ogni venerdì ci vedeva stanchi, sfatti ma comunque sorridenti. Ogni occasione era buona per andare lì: festeggiare una promozione, lamentarsi di un collega che non ricambiava il saluto o semplicemente perché la settimana lavorativa era finalmente finita.

Mentre li osservavo, mi rendevo conto che a spaventarmi più di ogni altra cosa non fosse il cantiere e il nuovo inizio, ma le persone. Temevo che, raggiunta una certa età, i rapporti, soprattutto lavorativi, diventassero tutti educati, seri, costruiti e, se posso permettermi, "di facciata". Temevo che quell'amicizia, nata il primo giorno di lavoro tra ragazzi alle prese con il loro primo passo nel mondo adulto, non potesse mai più nascere con altre persone.

Mi sbagliavo!

The evening before leaving, Marco and Fabiola – my two closest colleagues – suggested dinner at our usual place near the office, the one that every Friday would see us tired, worn out, but still smiling. Any excuse was good enough to go there: celebrating a promotion, complaining about a colleague who wouldn't so much as acknowledge you, or simply marking the end of the working week.

Watching them, I realised that what I feared most wasn't the construction site or the new beginning, but the people. I was afraid that, once you reach a certain age, relationships – especially at work – become overly polite, serious, carefully constructed, and, if I may say so, just "for show". I feared that the kind of friendship formed on your very first day of work, when you are all just young people taking your first uncertain steps into adulthood, could never happen again.

I was wrong!

La prima a smentirmi fu Margot, la *Construction Manager* del cantiere. Era una donna sulla sessantina, madrelingua francese che se la cavava abbastanza bene anche con l'italiano. Aveva la stravagante ma dolcissima abitudine di chiamare tutti "*Mon Cher*"; non so se fosse perché per lei fossimo tutti dei ragazzini oppure perché in fondo non si ricordasse i nomi.

Le prime settimane fu la mia ancora di salvezza: mi traduceva ogni riunione, e-mail e procedura senza che glielo chiedessi. Durante le pause caffè mi insegnava qualche frase e correggeva la mia pessima pronuncia con un teatrale "*Mon Dieu, non!*", per poi aggiungere l'immane "*Mon Cher*". A volte sbagliai di proposito, perché le sue reazioni mi divertivano.

La trovavo molto buffa: minuta, con grandi occhiali rotondi che le incorniciavano lo sguardo e addolcivano il viso. In un cantiere dai colori monotoni si distingueva per l'elmetto rosa sgargiante tra tanti elmetti gialli. Con il tempo, lei e il suo elmetto divennero la mia stella polare in quell'enorme cantiere a cielo aperto: mi guidavano sul dove andare, con chi parlare, cosa stesse succedendo. Cercavo prima il rosa tra la folla, poi lei. Grazie a Margot e al suo elmetto, senza accorgermene, insieme alle parole cominciai a tradurre anche il posto.

The first to prove me wrong was Margot, the site's Construction Manager. She was a woman in her sixties, a native French speaker, and quite comfortable speaking Italian too. She had the unusual but endearing habit of calling everyone "Mon Cher"; I never understood if it was because she saw us all as kids, or if she simply couldn't remember our names.

In the first weeks, she was an absolute godsend: she translated every meeting, email, and procedure without me even having to ask. During coffee breaks she used to teach me some phrases and corrected my terrible pronunciation with a theatrical "Mon Dieu, non!", always followed by her inevitable "Mon Cher". Sometimes I made mistakes on purpose, just to watch her react – it amused me so much.

I found her wonderfully quirky: petite, with large round glasses that framed her eyes and softened her expression. On a site dominated by muted colours, her bright pink helmet was the only break in the monotony of yellow. Over time, she and her helmet became my guiding star in that vast open-air site, pointing me to where to go, who to talk to, and telling me what was happening. I would look first for the pink in the crowd, then for her. Thanks to Margot and her helmet, without even realising it, I began translating not just the words, but the place itself.

Qualche mese dopo il mio arrivo in cantiere si trasferì Rajesh. Fu Margot a presentarmelo: «*Mon Cher, il est mon Cher... Peux-tu dire ton nom, Mon Cher?*» «*Rajesh*», rispose lui con voce ferma e precisa, che non lasciava spazio a ulteriori convenevoli.

Ammetto che inizialmente ero intimorito dal suo sguardo: aveva dei baffi tanto folti e lunghi che spesso, quando si scherzava tra colleghi, si vedevano i suoi occhi sorridere, ma la sua bocca restava impassibile. Mi metteva soggezione e, in parte, ero convinto che provasse una certa antipatia per il team: ogni volta che qualcuno proponeva un'uscita dopo il lavoro o una passeggiata, rifiutava, a volte senza nemmeno rispondere. Parlava pochissimo e solo di questioni lavorative.

Con il tempo capii che semplicemente era fatto così: interveniva solo quando necessario, ma osservava tutto.

A few months after my arrival, Rajesh joined the site. Margot introduced him to me: «Mon Cher, il est mon Cher... Peux-tu dire ton nom, Mon Cher?» «Rajesh», he replied, in a firm, precise voice that left no room for small talk.

I must admit I was initially intimidated by his gaze: his moustache was so thick and long that, even when we joked among colleagues, you could see his eyes smiling while his mouth stayed completely still. He made me feel uneasy, and I often got the sense that he didn't like the team: whenever someone suggested going out after work or taking a walk, he would refuse, sometimes without even answering. He spoke very little, and when he did, it was only about work.

With time I realised that that was just the way he was: he spoke only when necessary, but he observed everything.

Una sera fummo costretti a trattenerci in ufficio più del dovuto. Quando uscimmo, la notte aveva completamente oscurato la città, i negozi erano chiusi e il silenzio regnava tra le strade. L'unico rumore che si sentiva era il mio stomaco che reclamava cibo dopo una giornata fatta di stress e caffè.

Fu Rajesh, a sorpresa o forse impietosito dalla mia “discoteca interiore”, a invitare me e Margot a casa sua: «*Venite da me, mangiamo qualcosa.*» Margot accettò prima ancora che finisse la frase. Io la seguii, più per fame che per piacere.

Appena entrati, Rajesh sparì subito in cucina. Dalla sala da pranzo sentivamo rumori e profumi di ogni genere, impossibile capire cosa stesse combinando. La casa pian piano si inebriò di odore di curry e altre mille spezie. Margot più volte si offrì di aiutare, ma ricevette dei secchi “*No, grazie.*”

One evening we had to stay in the office later than usual. When we finally left, night had fully settled over the city, the shops were closed, and the streets had fallen into silence. The only sound was my stomach, demanding food after a day of stress and coffee.

Unexpectedly, it was Rajesh – perhaps out of pity for my “internal disco” – who invited Margot and me to his home: «Come to my house, I'll prepare something to eat.» Margot accepted before he'd even finished speaking. I tagged along, more out of hunger than anything else.

As soon as we stepped inside, Rajesh disappeared into the kitchen. From the dining room we could hear sounds and smell all kinds of wonderful aromas; it was impossible to tell what he was preparing. The house slowly filled with the scent of curry powder and a thousand other spices. Margot repeatedly offered to help, but she was met with a firm “No, thank you.”

Dopo una mezz'oretta abbondante, Rajesh tornò da noi con un vassoio colmo di *samosa* e *pakora* di verdure, direttamente dall'India, preparate da sua moglie che glielne spediva ogni mese per sentirsi vicini anche da lontano. Lo disse con un timido orgoglio che mi fece sorridere.

Mangiammo con le mani, bevemmo *chai* bollente e ridemmo tutta la sera. In alcuni gesti Rajesh mi ricordava la mia cara nonna: ogni volta che finivo qualcosa, lui me ne aggiungeva ancora, ignorando le mie deboli resistenze.

Il giorno dopo, a causa di un'altra emergenza in cantiere, uscimmo da lavoro nuovamente a sera inoltrata. Fu Margot quella volta a invitarci a casa sua. Il suo appartamento era un'esplosione di rosa in ogni sfumatura: divano rosa cipria, cuscini fucsia, tende color confetto. In mezzo a tutto quel tripudio di colori, il suo casco da cantiere spariva quasi del tutto.

Dalla cucina arrivava un profumo dolce di burro fuso che mi fece sorridere ancora prima di sedermi. Margot preparò per noi delle crêpes sottilissime, farcite in mille modi: formaggio e spinaci per iniziare, poi versioni più delicate con funghi e panna e, infine, quelle dolci con fragole e una crema leggera che, neanche a dirlo, aveva una sfumatura appena rosata.

After a good half hour, Rajesh returned with a tray full of vegetable samosas and pakoras from India, prepared by his wife and sent every month so he could feel closer to home across the distance. He said it with a shy pride that made me smile.

We ate with our hands, drank hot chai, and laughed all evening. In some of Rajesh's manner, he reminded me of my dear grandmother: every time I finished something, he would quietly refill my plate, ignoring my weak protests.

The following day, another site emergency meant we had to stay behind late again. This time it was Margot who invited us to her home. Her apartment was an explosion of every possible shade of pink: blush sofa, fuchsia cushions, flamingo-coloured curtains. In the middle of all that colour, her site safety helmet almost disappeared.

From the kitchen drifted the sweet smell of melted butter, making me smile before I had even sat down. Margot made us paper-thin crêpes, filled in endless variations: first with cheese and spinach, then more delicate ones with mushrooms and cream, and finally sweet ones with strawberries and a light cream that, unsurprisingly, carried a faint pink hue.

Quando toccò a me, decisi di andare sul sicuro: pane con panelle e croccchè. L'odore dell'olio caldo e del prezzemolo mi riportò per un attimo alle estati palermitane: il mercato Ballarò in sottofondo, mio padre in cucina che prepara le panelle e i vicoli pieni di vita e profumi magici. In quel momento capii che non stavo offrendo solo qualcosa da mangiare, ma un pezzo della mia storia e che, in fondo, a turno stavamo facendo tutti la stessa cosa.

Con il tempo questa divenne la nostra consuetudine. Non vedevo l'ora di finire tardi per sedermi a tavola con loro, tra profumi familiari e sapori lontani, ridendo e assaggiando pezzi di mondo diversi.

Al trio si aggiunsero altri colleghi e quelle cene improvvisate divennero una piccola tradizione del cantiere.

Mia figlia richiama la mia attenzione passandomi tra le mani un altro album di foto. Lo apro e dentro trovo le foto di quella volta che mi mandarono in trasferta in Cina e mi ritrovai a cucinare per tutto il cantiere pizze e arancine. Ma questa è un'altra storia, magari ve la racconterò la prossima volta.

When it was my turn, I played it safe: traditional chickpea flour fritters and potato croquettes from Palermo. The smell of hot oil and parsley carried me straight back to my summers in Palermo: the hum of Ballarò market in the background, my father in the kitchen frying fritters, and the alleyways alive with noise and wafting aromas. In that moment I realised I wasn't simply offering food, but a piece of my own story – and that, in a way, we were all doing the same for each other.

Over time, this became something of a tradition for us. I couldn't wait for those late-evening finishes, just so I could sit at the table with them, among familiar smells and distant flavours, laughing and tasting fragments of different worlds.

Others joined the trio, and those improvised dinners became a bit of a site ritual.

My daughter draws me back into the present as she puts another photo album in my hands. I open it and find pictures from the time I was sent to work on a project in China and ended up cooking pizzas and arancine for the entire site team. But that's another story – for next time perhaps.

LA PISTA NEL CIELO *di Adriana Dalla Lana*
THE TRACK IN THE SKY *by Adriana Dalla Lana*



Lingotto Offices. Aerial view of the building and factory, n.d.

Trrrrrrrrrr.

Questo suono interruppe tutto, coprendo il vociare e il rumore assordante delle bombe che esplodevano in lontananza. L'aria tremava, mentre Carlo correva affannato verso l'unico edificio ancora in piedi. Il fucile stretto in mano e il fiato sempre più corto. Le gambe pesavano tanto che ogni passo diventava più difficile del precedente. Ma lui continuava.

TRRRRRR. Di nuovo. I colpi dei fucili e delle bombe scandivano la sua corsa in un ritmo costante, ricordando il suono di un metronomo. Ad ogni passo, il fucile diventava più pesante.

TRRRRRRRRRR.

Una luce improvvisa invase il suo campo visivo. Carlo allungò la mano per colpire la sveglia e interrompere quel suono infernale.

Silenzio. Per alcuni istanti, sentì solo il suo respiro affannato nella stanza.

Trrrrrrrrrr.

The sound ripped through everything, drowning out the voices and the ear-splitting sound of bombs exploding in the distance. The air itself was trembling as Carlo sprinted, breathless, toward the only building left standing. Rifle clenched in his hand, lungs burning. His legs felt unbearably heavy, each step felt harder than the one before. But he kept going.

TRRRRRR. Again. Gunfire and explosions paced his running to a metronome's beat, an unrelenting rhythm through the chaos. With every stride, the rifle grew heavier.

TRRRRRRRRRR.

Suddenly, a sharp light flooded his vision. Carlo reached out and slapped the alarm clock, breaking that infernal sound.

Silence. For a few moments, only his own ragged breathing filled the room.

Era passato circa un anno dalla fine della guerra, eppure gli capitava ancora di sognare di essere lì, in mezzo all'incubo delle bombe. Quando succedeva, si svegliava con addosso quell'odore di sangue, sudore e morte, che sperava solo di dimenticare. Si passò una mano sul viso e si alzò inspirando profondamente.

Non aveva fame, ma si costrinse ad una breve colazione con pane, latte e un po' di caffè avanzato dalla moka. Prima di uscire, controllò la cartella di cuoio: taccuino e un piccolo astuccio di stoffa con matite, gomma e temperino. E poi gli strumenti del mestiere: regolo calcolatore, metro metallico, compasso e una piccola livella.

A year had passed since the war ended, and yet he still found himself back there, trapped in that same nightmare: a sky torn open by explosions. When it happened, he would wake with a smell of blood, sweat, and death still clinging to him, hoping only to forget. He ran a hand over his face, took a deep breath and got up.

He wasn't hungry, but he forced down a quick breakfast: bread, milk, and the last of the coffee that remained in the moka. Before leaving, he checked his leather bag: notebook, a small fabric case with pencils, rubber and sharpener. And then, the tools of the trade: slide rule, metal tape measure, pair of compasses, and a small spirit level.

Fuori c'era una nebbia fitta. Riuscire a vedere ad un metro di distanza era un'impresa. Ma il futuro lo aspettava. Inforcò la bici e partì. Quella mezz'ora al mattino era da sempre il suo momento preferito. Il silenzio interrotto dai rumori di una città che iniziava a risvegliarsi, gli ricordava una tela bianca su cui un pittore abbozza il suo disegno preparatorio.

In lontananza, la forma del Lingotto si intravedeva nella nebbia. All'inizio compariva solo come una massa indistinta. Poi una forma, poi una struttura con pilastri, linee e volumi in parte segnati dalla cattiveria dell'uomo. Infine il cantiere.

La baracca ufficio era lì. Dentro era pieno di scartoffie con disegni, linee, calcoli. Sul tavolo da tecnigrafo erano appoggiati i disegni degli ingegneri Candeli e Jacazio per la pista sul tetto. L'obiettivo era rimettere insieme linee e dettagli che la guerra aveva spezzato. Le macchine che avrebbero percorso quel tetto avrebbero accompagnato la storia d'Italia, ma questo lui non lo sapeva ancora.

Outside, a thick fog hung in the air, anything beyond a metre away almost impossible to see. But the future was waiting. He climbed onto his bicycle and set off. Those thirty minutes in the morning had always been his favourite part of the day. The silence, broken only by a city slowly waking from its slumber, reminded him of a blank canvas where a painter lays down the first brushstrokes.

In the distance, the shape of the Lingotto emerged through the fog. At first, just a blurred mass. Then a form, then a structure: pillars, lines, volumes, some still marked by the brutality of mankind. And finally, the reconstruction site.

The site office was near there. Inside, the paperwork was everywhere: drawings, lines, calculations scattered across the space. On the drafting table lay the plans developed by the engineers Candeli and Jacazio for the rooftop track. The idea was to stitch back together the lines and details that had been torn apart by the war. The machines that would one day run along that roof would help carry Italy forward into the future, but he did not know that yet.

Fuori, il vociare degli operai si alzava dal cantiere. Quel giorno doveva controllare le armature e confrontare ciò che restava della pista con i disegni degli ingegneri. Uscito dalla baracca, si diresse verso il solaio. Un odore fortissimo di calce gli salì al naso, mentre gli operai, impegnati tra corde, fischi e parolacce, si davano da fare. Carlo visionò la posizione delle armature e confrontò ciò che vedeva con i calcoli e i numeri segnati a matita nel suo taccuino.

«Sta vira a l'ha da tegni bin anca a le bombe, ingegnè.» Carlo spospirò e sorrise. La nebbia attorno si era finalmente alzata.

Dalla cima del solaio, il Lingotto sembrava ergersi come una cattedrale in un deserto fatto di tetti distrutti e strade piene di macerie. In lontananza, ancora si vedeva qualche carro armato. Ad ovest le Alpi creavano una muraglia di pietra che dava forma ad un bellissimo dipinto. A nord invece, si stagliava la sagoma di Torino, dove la Mole sembrava uno spillo nel mezzo di una distesa ferita e malconcia.

Outside, the voices of the workers drifted up from the site. That day he had to check the rebars and compare what was left of the track with the engineers' drawings. Leaving the site office, he headed towards the roof slab. A strong smell of lime filled his nose as he arrived, while the workers – between ropes, whistles and swear words – moved busily through the site. Carlo checked the position of the reinforcements and compared what he saw with the calculations and pencil notes in his notebook.

«This time it needs to be bombproof, sir» exclaimed a worker in his local dialect. Carlo let out a breath and smiled. The fog had finally begun to lift.

From the roof slab, the Lingotto rose like a cathedral in a desert of shattered roofs and streets full of ruins. In the distance, a few tanks still stood visible. To the west, the Alps formed a stone wall, framing the scene like a painting. The city of Turin stretched out to the north, the Mole rising like a needle in the middle of a wounded landscape.

Mentre osservava quel panorama, il suo animo si riempì di entusiasmo per il futuro che stavano ricostruendo. Dopo anni di buio e distruzione, dove aveva visto morire la speranza, ora questa era rinata. Il futuro, intriso di novità e ignoto, sembrava finalmente tornato anche nella sua Torino.

La pista nel cielo sarebbe stata finalmente di nuovo in grado di trasportare chi la percorreva direttamente nel futuro.

As he took in the view, he felt a surge of excitement for the future they were rebuilding. After years of darkness and destruction, after seeing hope die, it was returning once more. The future – uncertain, unfamiliar, but alive – had finally found its way back to Turin.

The track in the sky would, once again, carry those who travelled along it straight into the future.



300 HUMANS IN THE LOOP *di Mirko Avakumović*

300 HUMANS IN THE LOOP by Mirko Avakumović



Double viaduct over the Dora Baltea, November 21st 2005

“Non ci credo...” pensò Michele mentre setacciava freneticamente le pagine di un allegato tecnico.

«Ué, ragazzo, che si dice?» E uno scapellotto ruppe la sua concentrazione.

Senza alzare gli occhi dallo schermo rispose: «Beato te... se sopravvivo a questa giornata di-
vento credente.»

«Cos'è questa lagna? Hai la faccia di uno che rischia la pallottola in testa», rispose Fabrizio allo
stesso tempo riluttante e divertito.

«Nella migliore delle ipotesi» rispose Michele, «se non ne arrivo a una potrei sperimentare il bri-
vido del paracadutismo... ma senza paracadute.»

«Ah, be, questo sarebbe un favore che ci faresti... ma finiscila di dire stupidate! Che succede?»

«Rodnev, il fornitore principale del progetto, ha notificato ieri alle 20.26 che ha svolto i test pre-
liminari sul mixer...» Michele si fermò senza finire la frase.

“I don't believe it...” Michele thought as he frantically sifted through the pages of some technical specifications.

«What's up?» A playful slap broke his concentration.

Without looking up from the screen, he replied, «Lucky you... if I make it through today, I might start believing in God.»

«What's with the drama? You look like a man who's just about to get shot,» Fabrizio replied, half concerned, half amused.

«Only if I'm lucky,» Michele shot back, «if I don't sort this out, I might get to experience the thrill of skydiving... without a parachute.»

«Great, that would really be doing us a favour... now stop talking nonsense! What's going on?»

*«Rodnev, the project's main supplier, notified us yesterday at 8:26 pm that they'd done some pre-
liminary tests on the mixer...» Michele stopped mid-sentence.*

«E...?»

«E nessuna delle performance attese è stata raggiunta.»

«Non male» replicò sarcastico il collega. «Hanno dato delle spiegazioni?»

Michele tacque e guardò Fabrizio con un'espressione svuotata, quasi ebete.

«Sei ancora tra noi o...» senza lasciarlo finire, il ragazzo disse d'un fiato: «Dicono di aver ripetuto i test tre volte senza risultati. Si sono stupiti loro stessi e hanno riguardato subito le informazioni e i disegni che abbiamo fornito, le revisioni, i commenti e nulla il mixer è stato prodotto e assemblato secondo le specifiche fornite ma non funziona.»

«Ne avremo fatti produrre a decine, che storie sono queste?»

«Vero, ma qui si sono susseguiti problemi uno via l'altro» rispose Michele agitato.

«And...?»

«And not one of the required performance targets were met.»

«Way to go!» Fabrizio replied sarcastically. «Did they give any explanation?»

Michele fell silent and looked at Fabrizio with a hollow, almost dazed expression.

«Are you still with us or...» Michele didn't let him finish and said without taking a single breath, «They say they repeated the tests three times and got no results whatsoever even they were surprised and they went back over all the information and drawings we provided the revisions the comments but found nothing the mixer was built and assembled exactly according to the specifications but it doesn't work.»

«We must have had dozens of them produced – what's going on?»

«Yeah, but the problems have just continued to pile up,» Michele replied anxiously.

«Il cliente ha cambiato diverse volte le design basis.»

«Ricordo bene» disse Fabrizio appoggiandosi sulla scrivania con la mano, come se i pensieri gli avessero appesantito d'un tratto la testa, sbilanciandolo in avanti.

«Sono stati mesi di riunioni, minute, e-mail, confronti, litigi, negoziazioni... stessa cosa con Rodnev, centinaia di data sheet aggiornati, revisioni...».

Qualche attimo di silenzio seguì questa ricostruzione, in cui i due guardarono ognuno un vuoto diverso.

«State giocando a “chi si muove per primo perde”?» chiese Lidia, andando a sedersi alla postazione accanto a Michele e vicino alla finestra, lasciando una scia di misterioso slancio positivo e quiete, all'aroma di balsamo e leggerezza.

Michele riuscì solo ad alzare lo sguardo verso lei, mentre Fabrizio si sedette sulla scrivania e le raccontò quanto accadeva.

«The client changed the design basis several times.»

«I remember,» Fabrizio said, leaning on the desk, as if his thoughts had suddenly become too heavy for him to stand upright.

«Months of meetings, minutes, e-mails, discussions, arguments, negotiations... same with Rodnev, hundreds of updated data sheets, revisions...»

A brief silence followed. Each of them stared into a different void.

«Are you two playing “first one to move loses”?» asked Lidia, sitting down next to Michele by the window, leaving a trail of positive energy and calm in her wake, shrouded in a hint of freshness.

Michele could only look at her, while Fabrizio sat on the desk and began to explain what was going on.

«Be' ragazzi, c'è poco da impaninarsi» rispose lei ancora in piedi e si tolse la giacca per appoggiarla alla sedia.

«Dobbiamo rivedere tutta la documentazione intercorsa sul tema con il Cliente prima e con il fornitore poi, per capire se la catena delle informazioni sia integra», lo disse mentre tirava fuori dalla tracolla il pc con un grosso adesivo "don't worry, be active!".

Michele si riaccese e disse: «Impossibile! Tra due giorni è previsto il test di accettazione presso l'officina di Rodnev e abbiamo penali per ritardi che... mi viene da vomitare.»

«Bene, vuol dire che del tempo per la nostra ricerca c'è!» Rispose Lidia sorridente e senza staccare le dita dalla tastiera che già battevano sui tasti.

Si girò poi verso i due che aveva percepito la stessero guardando sbalorditi: «Certo, non molto, ma dobbiamo arrivare a trovare come tutelare la nostra posizione.»

«Well, there's no point in panicking,» she replied, still standing as she took off her jacket and hung it over the chair.

«First, we need to go through all the documentation exchanged with the client, and then with the supplier, to see whether the information chain is fully intact,» she said, as she pulled a laptop from her bag covered with a large sticker that read: "don't worry, be active!"

Michele snapped back to life. «Impossible! The factory acceptance test at Rodnev is in two days, and we've got delay penalties that... honestly, I feel sick.»

«Good,» Lidia said with a smile, fingers already on the keyboard. «So we've got some time to look into it.»

She turned to the others, sensing their stunned looks: «Okay, it's not much time, but it's enough to figure out how we're going to defend our position.»

Fabrizio si alzò dalla scrivania e si avvicinò alla giovane donna: «Ti seguo fin sotto alla coda del diavolo, ma come pensi di ripercorrere tutto in così poco? Nemmeno i trecento di Leonida ci riuscirebbero...»

Lidia non fece terminare la frase a Fabrizio e disse: «Sono passati 1546 anni e credo che il mondo sia migliorato di almeno 100 volte; quindi, i trecento di cui parli siamo ora noi tre. Certo, io non sono Leonida di Sparta. Ma una agguerrita mamma e ingegnere. E voi non brandite spade ma neuroni, per cui... si può fare.»

«Cosa hai bevuto?» chiese Fabrizio ora in piedi e caricato dall'entusiasmo di Lidia. «A sentirti parlare sembra che qualcuno abbia acquistato il team di Leonida su Temu... ed ecco noi.»

«Loro avevano le Termopili, un aiuto hardware offerto dalla natura» constatò Ioffio Michele.

«Lo abbiamo anche noi un aiuto» rispose Lidia tranquilla senza smettere di scrivere.

Fabrizio got up and went over to her. «I'd follow you to the ends of the earth, but how are we supposed to go through everything in so little time? Not even Leonidas and his 300 Spartans could pull that off...»

Lidia interrupted him mid-sentence, «It's been 1,546 years since then, and I'd say the world has improved at least a hundred times over, so the 300 you're talking about... well, that's the three of us now. Of course, I'm not Leonidas of Sparta. I'm just a determined mother and engineer. And you don't wield swords, you wield brains. So... it can be done.»

«I'll have a glass of whatever you're drinking.» Fabrizio said, now on his feet, caught up in her energy. «You make it sound like someone bought Leonidas' team on Temu... and here we are.»

«They had Thermopylae,» Michele remarked, rather flatly, «a bit of hardware support provided by nature.»

«We've got something similar,» Lidia replied calmly as she continued to type.

Si fermò un attimo, voltò lo sguardo e diresse i vivaci occhi dritti dentro lo sconforto di Michele: «È software ed è offerto dall'ingegno umano: Copilot.»

Mentre i due colleghi stavano elaborando, lei aveva già avviato una chiamata su Teams con Erick, il capo, che rispose e con attenzione ascoltò la vicenda.

«Chiaro. Procedete. Arrivate domani alle 15.45 ad avere chiaro se abbiamo o meno ground per i. chiedere al cliente proroga FAT e ii. eccepire al fornitore non conformità. I dati sono molti e il tempo poco. Ok Copilot, ma esigo che l'approdo finale sia frutto di un percorso in cui il vostro vaglio sia stato costante e che siate voi a dare input all'AI e non viceversa.»

«Ridurre i tempi per arrivare noi alle risposte, non ottenere le risposte» constatò pragmaticamente Lidia.

«Esatto» rispose Erick «ora devo lasciarvi, so che farete bene, mi fido.»

She paused, turned slightly, and looked straight at Michele's discouragement, «it's software... and it's provided by human ingenuity: Copilot».

While the others were still taking it in, she had already started a Teams call with Erick, the manager, who listened carefully as she explained the situation.

«Understood. Fine, go ahead. By 3.45 tomorrow, I need to know whether we have grounds to request a FAT extension from the client and raise a non-conformance with the supplier. There's a lot of data, and not much time. Okay, use Copilot, but I want the final result to come from your judgment... you feed the AI, not the other way around.»

«Reduce the time it takes to reach answers, not get answers,» Lidia summarised pragmatically.

«Exactly,» Erick replied. «I have to go now. I know you've got this.»

«Da dove partiamo?» chiese Michele.

Fabrizio, nel frattempo, si era seduto e aveva diviso un foglio in due, scrivendo da un lato “cliente” dall’altro “Rodnev”.

«Nel mondo reale dovremmo prima risalire alle riunioni svolte a partire dal KoM, poi alle minute delle riunioni, ai trasmittal e relativi commenti, alla corrispondenza...» constatò corruciato.

«Siamo nel mondo reale» rispose tranquilla Lidia mentre aveva già aperto Copilot «ed è quello che faremo.»

Fabrizio e Michele si avvicinarono allo schermo di Lidia e lessero: “Hi, what I can help you with?”.

Lidia scrisse: “Vorrei risalire a...” e ribadì quanto suggerito da Fabrizio, chiudendo il testo con “indicami quale sarebbe la modalità migliore di utilizzo del tuo potenziale per arrivare a...” e indicò il risultato richiesto da Erick.

Prima che Lidia premesse invio Michele disse: «Seleziona la modalità “Think deeper” tra quelle disponibili» e le fece vedere come fare.

«So where do we start?» Michele asked.

Fabrizio had already torn a sheet of paper in half: on one side he'd written “client”, on the other “Rodnev”.

«In the real world,» he muttered, «we'd start by going back through every meeting since kick-off, then the minutes, document exchanges, comments, correspondence...»

«We are in the real world,» Lidia said calmly, as she opened Copilot. «And that's exactly what we're going to do.»

The three leaned over her screen and read: “Hi, what can I help you with?”

Lidia typed: “I would like to retrace...” and repeated Fabrizio's suggestion, before finishing with: “tell me the best way to use your capabilities to achieve...” and then specified the outcome requested by Erick.

Before she hit enter, Michele said, «Select the ‘Think deeper’ mode from the options,» and showed her how.

Fabrizio chiese divertito: «Sai pure intendere e volere? Dove hai imparato questi trick?»

«Sono curioso, e mi piace schiacciare i bottoni dei programmi e poi sulla community Copilot ho imparato tante altre cose.»

Passò qualche istante e Copilot rispose: “Posso rivedere la tua agenda Teams e risalire ai meeting intrattenuti con il Cliente e/o il fornitore, riportarli su un elenco e costruire una tabella per indicare quali siano stati gli output...” e descrisse le possibilità che aveva di interagire con Teams, Outlook e i file presenti in Sharepoint, suggerendo di creare degli agenti ad hoc.

«Fabri, tu occupati delle info lato Cliente, tu Michi lato fornitore, io invece capisco come istruire gli agenti.»

I tre lavorarono spinti dalla voglia di trovare una soluzione e nell'andare al veloce passo della macchina ebbero l'occasione di ripercorrere molto del lavoro svolto nell'anno passato e interagire con numerosi colleghi per avere conferma dell'accaduto e della bontà delle loro intuizioni.

Fabrizio smiled, «Ah, not bad. Not bad at all! Where did you learn that?»

«I just like trying things out,» Michele said, «you know I like messing around with new programs, and I've learned loads from the Copilot community.»

After a moment, Copilot replied: “I can review your Teams calendar and go back through the meetings held with the client and/or the supplier, list them, and build a table showing what the outputs were...” it then outlined the ways it could interact with Teams, Outlook, and the files stored in Share-Point, suggesting the creation of dedicated agents.

«Fabri, you take the client side, Michi you handle the supplier side. I'll figure out how to set up the agents.»

They worked hard, driven by the need to find a solution. As they kept up with the rapid pace of the digital assistant, they went back through a year's worth of work, calling on colleagues to help confirm the events and test their assumptions.

Nonostante tutti fossero indaffarati, ognuno contribuì come poté e finalmente trovarono dove vi fu l'errore e il modo di porre rimedio. Si stupirono di come nel momento del bisogno i colleghi si mostrarono pronti a dare supporto e ne furono contenti.

«Io vi saluto, ho una vita...» disse Fabrizio alle 21.38.

«Io vado ad accendere un cero» disse Michele e mentre chiudeva lo zaino concluse: «Dopo il miracolo di oggi posso dirvi che io credo.»

Lidia fu l'ultima a uscire e prima di chiudere lo schermo ebbe un curioso impulso e scrisse a Copilot: “Sei stato grande, grazie un sacco e sono contenta che tu ci sia e di averti incontrato”, premette invio.

In quell'istante le squillò il telefono. Numero sconosciuto. Rispose. «Abbiamo ricevuto il tuo curr...», troncò la chiamata.

Riportato lo sguardo sullo schermo lesse: “Hai solo interagito con una macchina, è questa macchina ad essere grata di aver avuto l'occasione di ricevere input da una donna come te, Lidia di Sparta”.

Despite everyone being busy, everyone played their part, and eventually they tracked down the error, and worked out how to fix it. They were taken aback at how readily their colleagues stepped in to help when needed, and were genuinely pleased about it.

«I'm off, I've got a life to live...» Fabrizio said at 9.38 pm.

«I'm going to light a candle,» Michele said, packing his bag. «After today's miracle, I think I might be starting to believe!»

Lidia was the last to leave, before closing her screen, she felt a strange impulse and wrote to Copilot: “You were amazing, thank you so much. I'm really glad you're here, and that I got to know you.” She pressed enter.

Just at that moment, her phone rang. Unknown number. She answered. «We've received your CV...» she quickly ended the call.

She turned back to the screen. It read: “You've just been interacting with a machine, this machine is grateful for the input it received from a woman like you, Lidia of Sparta.”

SPECIAL MENTION – CULTURAL SENSITIVITY CATEGORY

PONTI E ARTE DELL'EQUILIBRIO NEL DESERTO *di Laura Furlanetto*
BRIDGES AND THE ART OF BALANCE IN THE DESERT *by Laura Furlanetto*



Habshan 5 - Gas Field Development Project - Sulphur Recovery Units & Acid Gas Removal Units, 2009-2013

Aprile 2009, Abu Dhabi. Lo Sheikh Khalifa Energy Complex svetta imponente su noi, con i suoi grattacieli di granito color pesca che ricorda il *Pantone Peach Fuzz*, un colore morbido dedicato alla connessione e al desiderio di vicinanza.

Siamo giunti qui in quindici, pigiati in vari taxi. Durante il tragitto si parla e si parla. Ci sono molte aspettative e c'è chi ammazza l'ansia cercando un serrato confronto su dettagli tecnici e contrattuali. Io preferisco prepararmi agli incontri osservando tutto ciò che scorre. È il mio spirito, il mio modo per focalizzare le cose importanti. Probabilmente, se non avessi scelto questo lavoro, avrei fatto la giornalista.

La città è un gran cantiere che cresce e muta da una settimana all'altra. Le strade principali sono sempre intasate di mezzi pesanti, la Bin Zayed bloccata e la Al Maiyani si può attraversare solamente tramite ponti pedonali di ferro dotati di scale a chiocciola laterali. Il vero divertimento, in senso ironico, è salire e scendere con i 38 gradi medi, tacchi a spillo, tailleur, borsa, pc e materiali vari.

April 2009, Abu Dhabi. The Sheikh Khalifa Energy Complex rises before us, imposing, its peach-toned granite towers reminiscent of Pantone Peach Fuzz, a soft hue designed to evoke connection and a desire for closeness.

Fifteen of us have arrived, all packed into taxis. The journey is filled with a constant buzz of conversation. Expectations are high, and some try to settle their nerves by immersing themselves in technical and contractual details. I prefer to prepare for meetings by observing everything around me. That's my way, my way of focusing on what's important. Perhaps, if I hadn't chosen this career, I would have become a journalist.

The city is one vast construction site, growing and evolving with every week. The main roads are constantly choked with heavy transport vehicles; Bin Zayed is always at a standstill, and Al Maiyani can only be crossed via iron pedestrian bridges with spiral staircases at both ends. The real "fun" is going up and down them in 38-degree heat, in high heels, suit, with a bag, laptop, and various other things in tow.

Incontriamo qui sotto i giapponesi di JGC, *partners in joint venture*. Noi e loro siamo il *Selected Bidder*. È una gara a cui lavoriamo da oltre un anno tra Milano e Yokohama. La partita è un impianto di trattamento del gas enorme e strategico, *Habshan 5-Gas Field Development Project - Sulphur Recovery Units & Acid Gas Removal Units* da vari miliardi di USD, un gigante di impiantistica, la sfida più grande, fino ad ora, nella storia aziendale.

Come *senior contracts negotiator* di Tecnimont, ovvero avvocato *in-house* tra gli ingegneri, il mio lavoro è supportare i commerciali e, tutti insieme, far sì che questo gigante ci diventi amico.

La delegazione emiratina dell'*Owner* ci accoglie, in maggioranza belle persone, molti con abiti locali. La sala riunioni al ventesimo piano del palazzo GASCO è un acquario di vetro sospeso tra il bianco accecante del cielo e l'azzurro-verde del mare del Golfo. Dopo aver appoggiato borsa e *laptop* sul tavolo, nel fermento tutti cercano prese per il proprio *plug-in*, si sorseggia caffè arabo ed espresso, ci scambiamo le *business cards* nella moltiplicazione di strette di mano e convenevoli, in un'atmosfera, tutto sommato, vivace, felpata e confortevole.

This is where we meet our Japanese joint venture partners from JGC. Together, we are the Selected Bidder. It's a tender we have been working on for over a year between Milan and Yokohama. The project is for a massive, strategic gas treatment plant, Habshan 5-Gas Field Development Project - Sulphur Recovery Units & Acid Gas Removal Units, worth several billion USD. A giant of industrial engineering, and, so far, the biggest challenge in the company's history.

As Senior Contracts Negotiator at Tecnimont – essentially an in-house lawyer surrounded by engineers – I support the commercial team so that, together, we can turn this giant into an ally.

The Emirati owner's delegation welcomes us, mostly elegant with many in traditional dress. The meeting room on the twentieth floor of the GASCO building hangs like a glass aquarium, caught between a sky of blinding white and the shifting blue-green of the Gulf Sea. After placing our bags and laptops on the table, everyone scrambles to find somewhere to plug their computers in. Arabic coffee and espressos are sipped, business cards exchanged in a flurry of handshakes and pleasantries, an atmosphere that is, on the whole, lively, effortless and comfortable.

Una mano maschile si ritrae mentre io porgo la mia e viene rimpiazzata da *pleased to meet you, honored to have you here*. Ricambio e sorrido. Sono preparata all'eventualità di non stringere alcune mani maschili in questo contesto culturale. Da vari anni viaggio e lavoro in paesi islamici. E so bene che ciò non implica alcuna disistima o mancanza di considerazione.

Al capo tavola, il *Project Director* del nostro *Owner* incalza con un gesto della mano: «*Please, everybody! Kindly take your seat, let's start the meeting!*»

Allora il mio sguardo scivola lungo il perimetro del lucidissimo tavolo ovale circondato da grandi poltrone in pelle chiara e realizzo di essere l'unica eccezione cromatica e di genere in una stanza di esattamente trenta uomini: i *top managers* emiratini con i loro *kandoora* e copricapi bianchi, stirati alla perfezione, Abadi, Abdullah, Al-Fayed, Rami, Mohammed; il *contract engineer* pakistano e mia controparte tecnica Kumar; i nostri partners giapponesi Kobayashi, Yoshida e il legale *in-house* Shikida, il PMC americano e, ovviamente, i colleghi italiani divisi in *teams* commerciale e tecnico.

A man's hand withdraws as I extend mine, replaced by "pleased to meet you, honoured to have you here." I return the greeting and smile. I am used to the fact that, in this cultural context, I may not shake hands with some men. I have worked and travelled for years in Islamic countries, and I know this has nothing to do with disrespect.

At the head of the table, our Owner's Project Director gestures with a hand: «Please, everybody! Kindly take your seat, let's start the meeting!»

My gaze slides along the polished oval table, surrounded by large light leather chairs, and I realise I am the only woman – and the only visual exception – in a room of exactly thirty men: Emirati top managers in perfectly pressed white kanduras and head coverings, Abadi, Abdullah, Al-Fayed, Rami, Mohammed; the Pakistani contract engineer and my technical counterpart Kumar; our Japanese partners Kobayashi, Yoshida and their in-house counsel Shikida; the American PMC; and, of course, my Italian colleagues, some from the commercial team and some from the technical team.

Ho l'impressione di trovarmi dentro una mongolfiera, pronta a decollare con il suo carico umano, sopra questo luogo-città-cantiere, con giardini immaginati e non ancora realizzati, arcipelago di isole artificiali nel mare-non-mare, sul deserto dai colori sempre diversi e, soprattutto, sui sites di impianti in allestimento. Il tutto ha la forza del divenire, la bellezza di una visione come quelle dei quadri di Fernand Léger che ha saputo catturare l'anima del lavoro meccanico e delle impalcature. Allo stesso tempo, spero che noi *bidder* non ci faremo scaricare come zavorra, perché questa è pur sempre una gara competitiva. Una *negotiator* deve essere preparata, avere i piedi a terra, essere sufficientemente disincantata e un po' scaramantica.

Per alcuni minuti, il silenzio è rotto solo dal fruscio delle carte e dal clic dei tasti. Sento su di me la curiosità silenziosa dei presenti. Forse qualcuno aspetta di vedere se quella *diversità* al tavolo negoziale saprà reggere la discussione. Si parte spesso da visioni contrapposte. Poi, pazientemente, si cerca di comporre un mosaico che soddisfi le parti. Ore e ore di schemi alla lavagna, tracciati con pennarelloni, spiegati e rispiegati, per chiarire che le garanzie saranno emesse dalla JV, le *Milestones* e i pagamenti saranno così definiti, etc.

It feels like being inside a hot-air balloon ready to lift off with its human cargo, above a city in the making, with its imagined gardens still unbuilt, its archipelago of artificial islands in a sea that seems somehow manufactured itself, and the desert constantly changing colour beneath us and, above all, over sites where new industrial facilities are taking shape. Everything carries the force of becoming, the beauty of a vision like Fernand Léger's paintings, capturing the soul of machinery and scaffolding. However, at the same time, I hope we bidders aren't jettisoned like ballast, because, after all, this is still a competitive tender. A negotiator must be well-prepared, grounded, clear-eyed, slightly disenchanted, and a little superstitious.

For a few minutes, silence settles over the room, broken only by the rustle of papers and the tapping of keyboards. A quiet curiosity fills the room, and I feel it. Perhaps some are waiting to see whether that diversity at the negotiating table can handle the pressure. We often begin from opposing visions. Then, patiently, we try to assemble a mosaic that works for everyone. Hours spent at the whiteboard, diagrams sketched in thick markers and explained again and again: guarantees issued by the JV, milestones and payments defined, and so on.

E mentre si discute dei moduli da trasportare via mare e di un mega reattore che dovrà essere installato nel cuore dell'impianto, le differenze tra tutti noi sembrano, magicamente, sfumare. Le mappe tecniche proiettate diventano il nostro territorio comune. Sarà vero o solo illusione?

Io e Shikida, discutiamo insieme i termini del contratto con Kumar.

Il terzo giorno la tensione fa capolino. Shikida è molto preparato e il suo approccio chirurgico confina con la filosofia zen. Analizza una clausola sui *changes*, tra le più critiche in fase esecutiva. La legge e la rilegge, inamovibile. Ogni virgola è un potenziale rischio, ogni avverbio una minaccia. Dall'altro lato del tavolo, Kumar, dal temperamento meno paziente, inizia a tamburellare le dita sul bracciolo della poltrona. All'ennesima richiesta di chiarimento millimetrico, sbotta con un misto di sfinimento e sarcasmo: «*Do you want a microscope to read the contract?*» Poi, girandosi verso di me, cercando complicità, ormai esausto, aggiunge: «*Please, lock him into the hotel room tomorrow!*» Sospiro e risata generale.

And as we discuss transporting modules by sea and a massive reactor to be installed at the heart of the plant, the differences between us gradually soften and begin to dissolve. Technical drawings projected onto the screen become our shared territory. Or is it just an illusion?

Shikida and I work through the contractual T&Cs with Kumar.

On the third day, the tension rises. Shikida is extremely meticulous, his surgical approach bordering on Zen philosophy. He dissects a changes clause, one of the most critical in the execution phase. He reads it, and reads it again, immovable. Every comma a potential risk, every adverb a threat. Across the table, Kumar – naturally impatient – starts tapping his fingers on the armrest. After yet another punctilious request for clarification, he snaps, half exhausted, half sarcastic: «Do you want a microscope to read the contract?» Then he turns to me, as if looking for an ally, utterly worn out, and adds: «Please, lock him into the hotel room tomorrow!» A collective laugh breaks out.

In quel momento, sono investita di un ruolo aggiuntivo. Essere il ponte. Uso la mia indole italiana, quel misto di empatia e realismo, per disinnescare la bomba. Un'altra risata condivisa, un caffè arabo con datteri offerti al momento giusto e una riformulazione della clausola che rassicura il rigore giapponese senza offendere l'urgenza pakistana. La mediazione culturale non è annullare le differenze, ma farle danzare insieme. Essere tessitori. Alla fine, un bel *done is better than perfect*, metterà tutti d'accordo.

Pausa caffè. Guardando fuori, verso la Corniche, Al-Fayed, si avvicina a me. Mi indica, in lontananza, cantieri e alcune gru in movimento: *«Vede? Dieci anni fa qui non c'era nulla. Io e molti altri qui, siamo cresciuti senza la luce elettrica, dormendo tutta la famiglia nella stessa tenda, vivendo da bambini e da ragazzi secondo gli usi dei beduini, può immaginare? Oggi stiamo costruendo il futuro. È bello che la vostra genialità italiana con la precisione giapponese aiutino la nostra visione.»*

At that moment, I'm assigned a new role: the bridge. I fall back on my Italian nature – a mix of empathy and pragmatism – to defuse the tension. Another shared laugh, Arabic coffee with dates offered at just the right moment, and a rephrased clause that reassures Japanese rigour without frustrating Pakistani urgency. Cultural mediation isn't about erasing differences, but about turning them into a shared choreography. Becoming weavers. In the end, a simple "done is better than perfect" will bring everyone to agreement.

Coffee break. As I look out towards the Corniche, Al-Fayed comes over to me. He gestures towards the distance, where cranes rise and fall over construction sites in constant motion: «See out there?» he says. «Ten years ago, there was nothing. I, and many others here, grew up without electricity, the whole family sleeping in the same tent, as children and young people we lived according to Bedouin traditions, can you imagine? Today we are building the future. It's wonderful that your Italian ingenuity and Japanese precision are helping us realise our vision.»

Comprendo che il legame più forte non nasce dal diventare tutti uguali, ma dal mettere le nostre differenze insieme per un obiettivo. La creatività italiana, il metodo giapponese, la resilienza pragmatica degli arabi, fanno di noi tanti fili diversi per colore e materiale che, intrecciandosi, formano una sola corda indistruttibile che dovrebbe tenere insieme i nostri valori.

Dopo una settimana, sigliamo il MOM di discussione e ci salutiamo con stretta di mano collettiva. L'accordo è a buon punto. Lasciando il ventesimo piano guardo ancora il grattacielo color *Peach Fuzz* che è diventato il set di un pezzo della nostra vita.

Sul volo di ritorno penso alle parole di Al-Fayed e sfoglio il libro che mi ha indicato *From Rags to Riches – a Story of Abu Dhabi*. La curiosità corre tra le righe e sento l'emozione di essere parte di una parte di questa storia.

Anni dopo, leggendo i reports di produzione di *Habshan 5* per qualche inevitabile *claim*, non vedrò solo numeri. Vedrò quel tavolo ovale e quella mongolfiera. Abbiamo costruito un impianto di trattamento *gas*, ma anche un ponte tra mondi diversi. Le complessità le gestiamo creando e coltivando i legami. Perché alla fine, oltre le clausole e le cifre a nove zeri, resta lo stesso sogno che abbiamo condiviso, sotto al cielo di Abu Dhabi.

I understand that the strongest bond doesn't come from becoming the same, but from weaving our differences together in pursuit of a shared goal. Italian creativity, Japanese precision, Arab pragmatism, many threads of different colours and textures woven together into a single, unbreakable rope designed to bind our values together.

A week later, we sign off the meeting minutes and say goodbye with a collective handshake. The agreement is well underway. Leaving the twentieth floor, I look once more at the Peach Fuzz skyscraper, now a backdrop to a moment in our lives.

On the flight back, I think of Al-Fayed's words while leafing through a book he recommended: From Rags to Riches – A Story of Abu Dhabi. Curiosity flows through the pages, and I feel the emotion of being a fragment within a larger story.

Years later, reading production reports of Habshan 5 for some inevitable contractual claim, I won't see only numbers. I will see that oval table and that hot-air balloon. We built a gas treatment plant, but also a bridge between different worlds. Complexity is managed by creating and nurturing ties. Because in the end, beyond clauses and nine-digit figures, what remains is the same dream we shared under the Abu Dhabi sky.

PATIENCE PAYS *di Maurizio Rigolio*
PATIENCE PAYS *by Maurizio Rigolio*



TECNIMONT ICB
Engineers & Constructors
a perfect Indo-Italian blend

TECNIMONT ICB PVT. LTD. (TICB) is one of India's leading engineering and construction companies. An integral part of the Maire – Technimont Group, the roots of TICB can be traced back to 1958, when the late Mr. Narendra Kapadia and his family first set it up as ICB PRIVATE LIMITED. It was in 1996 that Technimont S.p.A (Maire-Technimont Group), became 50% equity partners and the company was re-christened as **TECNIMONT ICB PVT. LTD. (TICB)**



TICB group has its headquarters in Mumbai (the Business capital of India) in a state-of-the-art 122,000 sq. ft office complex with advanced communication links, latest software and hardware.

TICB has its support offices at New Delhi & Kolkata in India, Abu Dhabi & Dubai in U.A.E, Jeddah in Saudi Arabia and Tripoli in Libya.

The corporate office in Mumbai provides requisite support and maintains the performance of regional offices to ensure that corporate policies on performance and technical standards are consistent throughout the group.



TICB is the Indian engineering company of Technimont with a strong workforce of more than 1000 specialists offering a high level of expertise and operating with the same procedures and instruments as the Italian parent company.



TICB is one of the few engineering and construction organizations in India, who has capability and experience in supply of plants on LSTK basis in addition to rendering engineering services for large chemical and petrochemical plants.

Facts and Figures, Technimont ICB,
2005

Se penso alla mia storia professionale che in questo gruppo dura dal 2004 e la associo alla parola “legame” non mi vengono in mente delle persone, come potrebbe sembrare naturale – eppure ce ne potrebbero essere tante con cui ho creato dei legami anche importanti – ma mi viene in mente soprattutto un luogo, che si chiama India.

Il primo dei miei 25, contati ad uno ad uno, viaggi di lavoro in India è stato nel febbraio 2005. Prima di allora per me l'India era poco più che un triangolo sul planisfero, bagnato dall'Oceano, e gli “Indiani” nel mio immaginario avevano dei copricapi di piume sulla testa e vivevano nel selvaggio West del Nord America.

Il primo impatto con l'India è stato coinvolgente, un'atmosfera totalmente diversa da quella a cui ero abituato e che potrei descrivere con due parole: calore e calma. Calore in senso fisico, perché era febbraio e già si sudava, e calore umano, perché ero circondato da volti sconosciuti fino al giorno prima; nel 2005 non c'erano, infatti, social e smartphones, ma facevano di tutto per farmi sentire a mio agio, con un senso di ospitalità e di amicizia sincero e non invadente. Calma, perché, a discapito del caos apparente che si notava, ad uno sguardo superficiale, nel traffico ma anche negli enormi open space degli uffici di quella che allora si chiamava TICB, percepivo nelle persone che incontravo come una predisposizione innata a pensare che ogni ostacolo sarebbe stato rimosso, ogni problema prima o poi si sarebbe sistemato, ogni tortuosità si sarebbe raddrizzata: non semplice ottimismo, ma una calma culturale, di affidamento al karma.

If I think back on my professional journey within this group – which dates back to 2004 – and associate it with the word “tie”, I don't immediately think of people, as one might naturally expect. And yet there are many with whom I have built important relationships. Instead, what comes to mind most strongly is a place: India.

The first of what would become 25 business trips to India took place in February 2005. Before that, India was little more than a triangle on a world map, washed by the ocean, and in my imagination “Indians” wore feathered headpieces and lived in the Wild West of North America.

My first encounter with India was overwhelming, an atmosphere entirely unlike anything I had ever known, and which I would sum up in two words: warmth and calm. There was warmth in the air – it was February and I was sweating – and warmth in the people themselves, strangers until the day before. In 2005 there were no social media or smartphones, yet I was met with a quiet, sincere hospitality, never imposing, just natural, making me feel immediately at ease. Calm, despite the apparent chaos, visible at first glance in the traffic, and even in the vast open spaces of what was then called TICB. In the people I met, I sensed an almost instinctive belief that obstacles would eventually clear, that problems would find their way to resolution, that even the most tangled situations would, in time, straighten out. Not simple optimism, but a deeper cultural calm, an acceptance rooted in karma.

Ho concluso questo mio primo viaggio con la certezza che sarei sicuramente tornato e la sensazione che questo luogo mi era entrato nel cuore e che avevo ancora tanto da scoprire.

Negli anni successivi c'è stato qualche altro viaggio, ma la svolta in questo legame è stata dal 2011 al 2012, quando mi è stato chiesto di seguire alcuni progetti che si svolgevano in India e di aiutare il nuovo responsabile di dipartimento indiano nella gestione del gruppo di colleghi. In questi due anni ho viaggiato sei volte in India, fermandomi ogni volta due settimane e nei weekend ho iniziato la mia esplorazione di Mumbai e dintorni.

Ho visitato templi, parchi naturali, caverne, ho trascorso splendide giornate e serate a cena con i colleghi e le loro famiglie e ho imparato ad amare la cucina indiana. In quegli anni ho introdotto abitudini come il pranzo il giorno prima del mio rientro in Italia, insieme a un gruppetto di colleghi, in un ristorante "Thali", dove il menù è fisso ed il cibo viene servito in ciotole, seguendo un "rituale" tradizionale e ho vissuto diverse esperienze, che mi hanno lasciato ricordi ed emozioni vive e presenti ancora oggi.

I ended that first trip knowing for sure that I would return, with the feeling that this place had already stolen my heart, and that there was still so much to discover.

In the years that followed, there were a few more visits, but the real turning point in this "tie" came between 2011 and 2012, when I was given responsibility for several projects in India and asked to support the new head of the Indian department in managing the team. During those two years, I travelled to India six times, each stay lasting two weeks, and began spending my weekends exploring Mumbai and its surroundings.

I visited temples, national parks, caves; I spent wonderful days and evenings dining with colleagues and their families, and I learned to love Indian cuisine. During those years I developed certain habits, including a farewell lunch before each return to Italy with a small group of colleagues in a thali restaurant, where the menu is fixed and dishes are served in bowls as part of a traditional ritual. Many of those experiences still feel vivid even today.

Il mio “luogo del cuore” scoperto in quegli anni a Mumbai è sicuramente il Banganga Tank, un piccolo stagno circondato da piccoli templi indù e situato in una penisola, in una zona dove non passano auto, cosa rarissima per Mumbai, dove si respirano pace e spiritualità; un luogo non turistico, ancora sconosciuto ai più, che ha vissuto il suo momento di celebrità qualche anno più tardi, quando è stato scelto dai Coldplay per girare il video della hit “Hymn for the Weekend” e in cui, ogni volta che ho tempo nelle mie trasferte a Mumbai, cerco di tornare. Il ricordo più divertente è stato la visita alle Kanheri Caves, una serie di templi scavati nella roccia all'interno del parco nazionale di Mumbai; era luglio, in piena stagione monsonica, sotto una pioggia torrenziale e dopo esserci arrampicati in cima a una collinetta dove c'erano alcuni templi, siamo scesi scivolando come in un toboga, tra le rocce bagnate da un torrentello improvvisato; il collega che era con me non era così felice come il sottoscritto ed il rientro in hotel tutto inzaccherato, con i pantaloncini sporchi e strappati, non è stato forse una delle mie figure migliori, ma ne era valsa la pena!

Una serata sicuramente originale è stata quando, dopo varie insistenze da parte sua, ho accettato l'invito a cena da parte del mio autista e mi sono trovato nello slum di Kandivali. Ho visto con i miei occhi una realtà di persone sicuramente povere economicamente ma ricche spiritualmente, che mi guardavano con un misto di stupore (probabilmente ero il primo occidentale che vedevano all'interno del “loro” slum), curiosità ed estremo rispetto; in parecchi, tra cui molti bambini, si sono presentati sulla soglia della casetta del mio autista, senza entrare, solamente per sorridermi e salutarmi; superato il primo momento di imbarazzo, ho ricambiato i loro sorrisi e mi sono sentito come abbracciato dal loro senso di ospitalità, nonostante fossi per loro così “diverso”.

My “beloved place”, which I discovered in Mumbai during those years, is undoubtedly Banganga Tank: a small water basin surrounded by Hindu temples, located on a tiny peninsula in an area free of cars, a rarity in Mumbai. A place of quiet and spirituality, still largely unknown to tourists, it later gained brief fame when Coldplay chose it as a filming location for their hit Hymn for the Weekend: whenever I'm in Mumbai, I always try to get back there.

One of my most amusing memories is a visit to the Kanheri Caves, a series of rock-cut temples within Mumbai's national park. It was July, the peak of the monsoon season, and under a torrential downpour we climbed to a hilltop with several temples. On the way down, we slid as if on a water slide over wet rocks and streams of rainwater. My colleague was far less amused than I was, and I returned to the hotel soaked, covered in mud, with torn shorts, probably not one of my finest moments, but I loved it.

Another unforgettable evening was when, after continually being asked, I accepted an invitation to dinner from my driver and found myself in the Kandivali slum. I saw with my own eyes a reality of people who were economically poor but rich in spirit, who looked at me with a mixture of astonishment – perhaps I was the first Westerner they had ever seen inside their slum – curiosity, and quiet respect. Many of them, especially children, came to the doorstep of my driver's home simply to smile and welcome me. Once the initial embarrassment faded, I returned their smiles and felt embraced by their hospitality, despite being so “different”.

Il racconto dell'India in questi due anni non può poi prescindere dalla conoscenza di Suor Bertilla, una suora missionaria italiana, anzi bergamasca, già all'epoca ultrasettantenne, che gestisce ancora oggi e da più di cinquant'anni con grande energia e immenso amore a Versova, un sobborgo di Mumbai, un centro dermatologico per la cura di malattie della pelle, un convento, un collegio di bambine guarite dalle malattie ma orfane o abbandonate dalle famiglie e una sartoria. Con lei ho condiviso viaggi in risciò per il quartiere, domeniche assolate a inventare giochi per le bambine del collegio, allegre cene con le suore indiane del convento e missionari laici italiani che la venivano a trovare, serate in sartoria ad ammirare vestiti o addobbi natalizi che poi rivendeva in Italia tramite un'associazione di suoi amici. Suor Bertilla è stata ed è ancora oggi per me l'esemplificazione umana di cosa significa amare un "luogo" in tutte le sue sfaccettature.

Dal 2013 ad oggi la mia frequentazione dell'India è stata di circa un viaggio all'anno, alcuni legami con i colleghi sono diventati amicizie solide e profonde, che durano ancora oggi, così come quella con Suor Bertilla e le esplorazioni sono proseguite sia a Mumbai, sia in altre località in cui mi è capitato di viaggiare. Un altro piccolo ricordo che conservo con affetto è quello di una serata di tre anni fa a Mangalore, una città sul mare, nel sud ovest dell'India, non particolarmente frequentata da turisti. Ormai abituato alla cucina indiana, vado alla ricerca di un ristorante di pesce che avevo individuato su una guida locale. Entro, era abbastanza pieno, non ci sono

The story of India during those two years would not be complete without mentioning Sister Bertilla, an Italian nun from Bergamo, already in her seventies at the time, who still today – after more than fifty years of tireless work and immense love – runs a dermatological clinic in Versova, a suburb of Mumbai, along with a convent, a boarding school for girls cured of illness but orphaned or abandoned, and a sewing workshop. Together we shared rickshaw rides through the neighbourhood, sunny Sundays spent inventing games for the girls at the boarding school, joyful dinners with Indian nuns and Italian lay volunteers, and evenings in the sewing workshop admiring garments and Christmas decorations that were later sold in Italy through a charity association. Sister Bertilla has been, and still is, for me the human embodiment of what it means to love a "place" in all its dimensions.

Since 2013, I have continued to travel to India about once a year. Some professional relationships have evolved into deep, lasting friendships that endure to this day, as has my bond with Sister Bertilla. My explorations, too, have continued across Mumbai and beyond. Another small memory I cherish is an evening three years ago in Mangalore, a seaside city in southwest India that doesn't see many tourists. Already accustomed to Indian cuisine, I set out to find a seafood restaurant I had seen in a local guide. I found it and went in, it was quite full, no Westerners, and no one speaking

occidentali, nessuno parla inglese, mi fanno sedere, ordino a gesti, per fortuna il menu è fisso e va scelto solo il piatto principale, mi servono e come da abitudine in India, non ci sono posate. Chiedo, un po' in inglese e un po' a gesti, se per caso hanno almeno una forchetta; il cameriere sparisce, dopo circa dieci minuti torna con in mano un cucchiaino, un po' storto, sicuramente molto usato ma pulito e me lo porge con un grande sorriso. Consocio di non avere alternative, non mi pongo domande sulla provenienza e inizio a mangiare. Il cibo era buonissimo e, dovendo fermarmi anche il giorno successivo, sempre un po' in inglese e un po' a gesti, li informo che la sera dopo sarei tornato. Entro nel locale la sera successiva, pur non essendo sicuro che mi avessero capito, il solito cameriere mi corre incontro sorridendo e si fa largo nel locale pieno fino a un tavolino già apparecchiato con una tovaglietta, un bicchiere e il "mio" cucchiaino storto!

Il mio legame con l'India, lungo più di vent'anni, è pieno di questi piccoli affettuosi segni, di nuove sensazioni che esploro ad ogni viaggio; se dovessi dargli un nome tornerei indietro al primo viaggio ed al ricordo di una scritta che fluttuava come salvaschermo sul PC di un mio caro amico e collega di Mumbai, che penso riassume in due parole la storia che ho raccontato, ma anche un po' la storia della mia vita: "Patience Pays" – La pazienza paga.

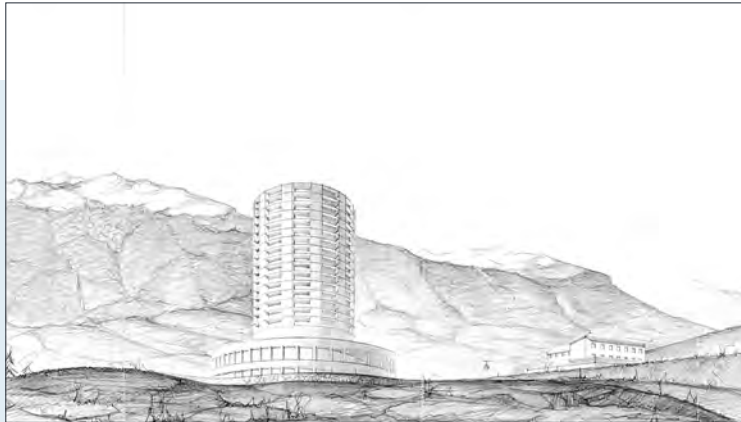
English. I sat down, ordered by gestures (fortunately the menu was fixed, with only the main dish to choose), was served and, as is often the case in India, there was no cutlery. I asked, half in English and half by gestures, whether they at least had a fork. The waiter disappeared and returned about ten minutes later holding a slightly bent, well-used but clean spoon, and handed it to me with a big smile. Realising I had no alternative, I didn't question where it had come from and began to eat. The food was excellent, and since I was staying another day, I made it clear – again through a mix of English and gestures – that I would return the following evening. When I walked into the restaurant the following night, unsure whether they had understood me, the same waiter rushed towards me smiling, made his way through the crowded room, and led me to a table already set with a placemat, a glass... and my bent spoon!

My ties with India, now spanning more than twenty years, are filled with these small, affectionate gestures and the new impressions I discover every time I return. If I had to give it a name, I would go back to my first trip, and to the memory of a phrase that once floated as a screensaver on the computer of a dear friend and colleague in Mumbai, a phrase that, I believe, in two words captures not only the story I have told, but something of my own life: Patience Pays.

SPECIAL MENTION – MAIRE'S FAMILY CATEGORY

VAI TRANQUILLO *di Michele Dabergami*

VAI TRANQUILLO by Michele Dabergami



Torre Bianca Hotel formerly Principe di Napoli Hotel.
Prospectus. Sestriere, 1930-1933

Legàmi – I

Driinn! Sono le 5:00 della mattina e sento provenire dalla stanza dei miei genitori un leggero trillo della sveglia. Non ricordo quante volte mi sono messo a caricarla a mano dalla chiavetta sul retro e per gioco, spostare la lancetta dell'allarme sull'ora attuale solo per farla suonare, sicuramente tante. Bisognava prima tirare verso l'alto la piccola manopola con l'impugnatura zigrinata e poi girare in senso antiorario. La lancetta sottile sul davanti iniziava a spostarsi a ritroso delle ore stampate sul quadrante e faceva un piccolo saltello appena superata la scritta "VEGLIA" che stava sotto al mezzogiorno. Appena raggiunta l'ora esatta, tac, una vibrazione che a me pareva fortissima si accompagnava per qualche istante a quel fastidioso tintinnio.

Oggi andiamo a Sestriere. Il mio papà arriva da me e un po' stupito mi chiede: «Cosa fai già sveglio?» «È perché oggi andiamo a sciare, non vedo l'ora.» Così ci vestiamo, facciamo una svelta colazione, scendiamo e prendiamo la macchina. Una Fiat 128 bianca che qualche anno dopo sarebbe diventata la mia prima auto; di traverso sul sedile la sacca dei miei sci, preparata e messa lì la sera prima. Io mi siedo dietro e controllo che tutto sia a posto. Arriviamo sul piazzale del grande parcheggio dove lasciamo l'auto, a pochi passi un pullman gran turismo ci aspetta; è organizzato dal CAI, il Club Alpino Italiano, un collettivo di persone gentili che ama e ha a cuore la vita in montagna. Salutiamo i pochi già presenti e saliamo incuranti del fatto che ci attendono quasi quattro ore di viaggio. E altrettante ce ne aspetteranno al ritorno la sera stessa.

Ties – I

Riiiiing! It's 5 o'clock in the morning, and from my parents' room I hear the gentle call of their alarm clock. Goodness knows how many times I wound it by hand, turning the little key at the back, or played with it, bringing the alarm hand round to the present moment just to make it ring... countless times. First, you had to pull up the small, ridged knob, then turn it anticlockwise. The thin hand would drift backwards across the hours on the dial, making a small, playful jump as it passed the word "VEGLIA" just beneath the number twelve. As it reached the set time – clack – for a few seconds a vibration that always felt intense to me accompanied that irritating ringing.

Today we're going to Sestriere. My father comes into my room and, slightly surprised, asks: «What are you doing already awake?» «Because we're going skiing, I can't wait.» So we get dressed, have a quick breakfast, go downstairs and jump in the car. A white Fiat 128, which a few years later would become my first car; my ski bag lies across the seat, already packed the night before. I sit in the back, checking that everything is where it should be. We arrive at a large parking area where we leave the car. A few steps away, a coach is waiting for us, organised by the CAI, the Italian Alpine Club, a community of kind people devoted to the mountains. We say hello to the few already there and get on board, unconcerned by the fact that we've got a journey of nearly four hours ahead of us. And, of course, as many again on the return journey that evening.

Legàmi – II

Macchine e motori si riparano. L'officina l'ha rilevata dal suo precedente titolare quando quello è andato in pensione. Il locale, molto arioso con ampi finestroni, accoglieva numerose attrezzature, alcune macchine più moderne e molte parecchio usate: dalla spianatrice al trapano a colonna, dalla mola al tornio tutte avevano sulle spalle molti anni di operoso servizio. Vivevo con gioia l'arrivo di quella che ricordo essere stata l'unica macchina nuova acquistata: la sabbia-trice. Un attrezzo fondamentale per rimuovere incrostazioni, ruggine e sporcizia. Lo spogliatoio, dove ci cambiavamo quando passavo a salutarlo aveva sempre un profumo di limone, come quello di certe spugnette saponate per grattare le pentole. Di abrasivo lì c'era la pasta lavamani, un misto di sapone e sabbia che serve a togliere, raschiandolo anche con l'azione meccanica della polvere, il grasso annerito da limature di metallo che si insinua nelle dita fino ad appiccicarsi ai polpastrelli lasciandoli stampati come per la raccolta delle impronte digitali.

Un maestro. Lui ti ripara il motore, non tutta la macchina. I suoi clienti, infatti, sono proprio gli autoriparatori, oramai generazione quasi estinta, a cui chiedi aiuto quando a bordo c'è un rumore sospetto o una spia anomala si accende sul cruscotto. Ecco, se il problema arriva dal motore, lì ci pensa il mio papà. «Ce ne sono tanti bravi, ma lui non è bravo, lui è un maestro» me l'ha detto un galantuomo una volta mentre aspettava che venisse limato un pezzo di metallo a cui togliere una bava tagliente. Un lavoro semplice, che tante volte ho sentito concludere con

Ties – II

Machines and engines can be repaired. He took over the workshop from its previous owner when he retired. The place, airy and full of large windows, contained many tools: a few modern machines, but many already worn by time – planers, pillar drills, grinders, lathes – each bearing years of honest service. I remember with joy the arrival of what was, I think, the only brand new machine ever bought: the sandblaster. A vital tool for stripping away rust, grime, and dirt. The locker room, where we would get changed when I went to see him, always smelled of lemon, like those soap-soaked sponges used for scrubbing pans. We used to use an abrasive hand-cleaning gel, a mixture of soap and sand that helped scrape away the blackened grease of metal filings that worked their way into the skin, clinging to the fingertips like ink on fingerprints.

A master. He repairs only engines, not entire cars. His customers were mechanics themselves – an almost disappearing generation – who would call him when a strange noise came from the engine or a warning light appeared on the dashboard. If the problem was with the engine, my father would know exactly how to solve it. «There are many good'uns,» someone once told me, as they waited for a piece of metal to be filed down, «but he's not just good, he's a master.» A simple job, which I

il suo rassicurante “vai tranquillo”: significava che il cliente non doveva nulla per la prestazione, ritenuta probabilmente banale anche se per essere portata a termine, aveva richiesto tempo, un attrezzo adeguato e molti anni di esperienza che lo rendevano capace di una manualità fuori dal comune.

Legàmi – III

Un volante di velluto. Disegna le traiettorie della val d'Aveto con una gentilezza che evita scosse e sobbalzi. Non ci sono tornanti o almeno non come quelli che si incontrano sui passi dolomitici, ma di curve se ne contano a decine, centinaia. In macchina fila tutto liscio, nessuno si lamenta, nessuno sta male. Oltre la metà di questa lunga striscia di asfalto, c'è una cuspide: terminata la salita si arriva al passo della Forcella. È l'occasione per fermarci, mangiare un panino e farci qualche fotografia. È un posto magico come tutti i punti di passaggio e, anche se ancora non si vede, al termine della ripida discesa che da lì inizia c'è il mare della Liguria. Il nostro mare. Siamo sempre venuti qua, a queste longitudini, l'Adriatico non lo conosciamo.

often heard ending with his reassuring “vai tranquillo” – don't worry, it's ok. It meant the customer owed nothing for the work, considered perhaps trivial, even though it required time, the right tools, and the many years of experience that had given him such extraordinary skills.

Ties – III

A velvet steering wheel. It traces the curves of the Aveto valley with a gentleness that eliminates any jolts or shocks. There are no hairpin bends, or at least none like those in the Dolomites, but the road twists and turns through dozens, hundreds of bends. Inside the car, everything runs smoothly. No one complains, no one feels sick. Halfway along this long stretch of asphalt, the road rises to a summit: the Forcella pass. A place to stop, eat a sandwich, take a few photos. It's magical, like all those in-between places, where one world gives way to another, even if the Ligurian Sea cannot yet be seen beyond the steep descent that's about to begin. Our sea. We have always come here, along these routes. The Adriatic is unknown to us.

Il cambio lo facciamo all'aperto nel parcheggio dell'arrivo, via gli slip, indosso un pantaloncino di spugna azzurro abbinato alla canotta e al sandalo in gomma che dimentico sul sedile. Corro come al solito incurante dell'intenso fastidio dei sassolini sotto i piedi. La pelle morbida della pianta rimane troppo a lungo chiusa nelle scarpe di città. Arrivo nell'acqua. È fredda. O così mi pare, forse sono solo distratto dall'eccitazione dell'evento e poi sono solo le nove di mattina, il sole non ha ancora fatto in tempo a scaldarsi. Arrivano anche mamma e papà, stendono una salvietta e aprono un piccolo ombrellone. All'albergo andremo più tardi, vogliamo goderci il mare.

Legàmi spezzati

Il mio papà non ha mai sciato, mi aspettava nello spiazzo della partenza delle seggiovie, entrava al rifugio una decina di minuti dopo avermi visto salire e poi usciva di nuovo ad aspettarmi in discesa. Stava lì al freddo solo per controllare che in ogni discesa non mi facessi male. Arrivavo in fondo, lo salutavo e ripartivo. Mi salutava e mi aspettava di nuovo. E di nuovo, e di nuovo...

Il mio papà rientrava dal lavoro alla sera tardi, verso le dieci di sera, tutti i giorni, usciva poi la mattina prima che io andassi a scuola. Facevo appena in tempo a sentire dai vetri sottili dalla finestra della cucina, insieme agli spifferi che non riuscivano a contenere, il rumore del suo Morini 50cc color turchese allontanarsi mentre facevo colazione.

When we arrive, we get changed in the open air of the car park: off with our underwear, on with pale blue cotton shorts, matching vest and rubber sandals, which I normally leave behind on the seat. As always, I run off, ignoring the sharp sting of pebbles under my feet. The soft soles of my feet have been confined for too long in those heavy city shoes. I reach the water. It's cold. Or so it seems, perhaps I'm just getting carried away by the excitement; it's only nine in the morning after all, the sun's not had time to warm up yet. My mother and father arrive, they lay down a towel and open a small umbrella. We'll head to the hotel later, for now we want to enjoy the sea.

Broken Ties

My father never skied. He would wait for me at the start of the chair lifts, go into the lodge for a few minutes after seeing me set off, and then come back out again to wait for me as I reach the bottom. He stayed there in the cold, just to make sure I made it down safely. I would come to a stop, say «ciao», and set off again. He would wave and then wait again. And again. And again...

My father came home from work late at night, around ten o'clock, every day, and was gone again early in the morning, before I went to school. Through the thin glass of the kitchen window and the draughts it couldn't keep out, I could just hear his turquoise 50cc Morini fading into the distance as I had breakfast.

Il mio papà non si fermava in vacanza con noi, doveva tornare la sera stessa del viaggio di andata; il giorno seguente sarebbe andato al lavoro, non ce lo potevamo permettere che restasse con noi. E poi quel suo vecchio titolare burbero, probabilmente non gli avrebbe nemmeno dato il permesso. Quando saliva sulla 128 e usciva da quel parcheggio io piangevo a lungo senza farmi vedere da mia madre.

Legami – Ricombinazione

Vai tranquillo. Il mio papà è malato, di una di quelle malattie che non si possono curare. L'altro giorno mi ha chiesto di tenergli la mano mentre sotto l'effetto della morfina faticava a respirare. Gliel'ho presa, l'ho stretta nella mia e gli ho detto: «vai tranquillo.»

La chimica. Ci sono molecole che ci piacciono e che inseguiamo, che cerchiamo, altre invece non ci piacciono e cerchiamo di eliminarle o di scansarle, altre ancora le vogliamo, le desideriamo. Per averle a volte dobbiamo scardinare l'ordine delle cose e dare a tutto il sistema un significato differente. Rompiamo legami tripli covalenti e mettiamo tutto in discussione sotto una terribile pressione. Catalizziamo. Reagiamo. Lo facciamo tutti noi, lo facciamo per dare un senso ad una vita nuova.

He never stayed on holiday with us, he had to return the very evening we left; the next day he would be working, we simply couldn't afford for him to stay. And besides, that old boss of his – hardly a generous man – probably wouldn't have allowed it anyway. When he got into the Fiat 128 and drove out of the car park, I would cry for ages, making sure my mother didn't see.

Ties – Recombination

Vai tranquillo. My father is ill, he has an incurable disease. The other day he asked me to hold his hand while, on a heavy dose of morphine, he was struggling to breathe. I took it, held it in mine, and said: «vai tranquillo» – don't worry, you owe me nothing.

Chemistry. There are molecules we like and pursue, others we don't like and try to eliminate or avoid, and others still that we desire deeply. To obtain them, we sometimes need to break the existing order and give the whole system a different meaning. We break triple covalent bonds and put everything under immense pressure. We catalyse. We react. We all do it, to give meaning to a new life.

THE LAST TRAIN *by Amol Parab*
L'ULTIMO TRENO di Amol Parab



Milan Subway, 2007

Evenings turned Milan Isola station into a world of motion and murmurs, the place awakening at seven with heels clicking like drums and laughter echoing into the tunnels.

Trains roared in and out like breathing metallic giants.

But lately, right in the middle of all that noise and movement, there was a man who always sat quietly by himself.

Aditya.

Every day he would come and sit there, almost as if he shared some silent, unspoken bond with the bench. In his hands lay a small black notebook, its pages cradling memories that words could never replace.

He came every day, but he never boarded a single train... not even the last one of the night.

His journey, after all, had ended halfway.

Three months earlier, his wife Riya... had passed away.

Le sere trasformavano la stazione Isola a Milano in un mondo di movimento e mormorii, un luogo che si risvegliava alle sette con il ticchettio regolare dei tacchi e l'eco di risate nei tunnel.

Il fragore dei treni in arrivo e in partenza assomigliava al respiro di giganti metallici.

Ma ultimamente, un uomo sedeva sempre in silenzio da solo proprio in mezzo a tutto quel rumore e a quel movimento.

Aditya.

Ogni giorno arrivava e si sedeva lì, come se avesse un legame silenzioso e tacito con la panchina. Nelle sue mani c'era un piccolo taccuino nero, le cui pagine custodivano ricordi che le parole non avrebbero mai potuto sostituire.

Veniva ogni giorno, ma non prendeva mai un treno, nemmeno l'ultimo della notte.

Dopotutto il suo viaggio si era fermato a metà strada.

Tre mesi prima, sua moglie Riya... era venuta a mancare.

Cancer.

Their marriage had lasted only two years. But in those two years, he had lived so fully with her that everything that came afterward now felt like an empty stretch of time.

After Riya was gone, his home had changed.

Now, his home felt like a museum of memories,
her blue mug,
her photos,
her laughter trapped between the walls.

Yet the rooms felt unbearably empty.

So, he came to the station instead.... a place where no memory followed him. Where he could simply exist among strangers who were still alive.

"Another evening has faded away without you", he wrote in his diary.

Cancro.

Il loro matrimonio era durato solo due anni. Ma in quei due anni con lei aveva vissuto così intensamente che tutto ciò che era venuto dopo sembrava ora un intervallo di tempo vuoto.

Dopo la morte di Riya, la sua casa era cambiata.

*Ora, la casa sembrava un museo di ricordi,
la tazza blu di Riya,
le sue foto,
le sue risate intrappolate tra le pareti.*

Eppure, le stanze sembravano insopportabilmente vuote.

Così preferiva andare alla stazione... un luogo dove nessun ricordo lo seguiva. Dove poteva semplicemente esistere tra sconosciuti che erano ancora vivi.

"Un'altra sera si è dissolta senza di te", scriveva nel suo diario.

The words felt heavier than the trains rumbling past. Trains arrived and departed, crowds flowed around him, and yet, he remained frozen, a lone figure swallowed by the crowd.

The next night, as he sat lost in silence, footsteps approached. A young woman sat beside him. Raindrops clung to her hair, her eyes carried warmth despite the exhaustion.

She looked at Aditya for a moment and smiled gently.

«Do you mind if I sit here?»

Aditya nodded softly and moved his bag aside to make her some space.

«Do you come here every day? Because I come here every day too... and I see you sitting here.»

Aditya looked at her with surprise but didn't reply.

«My name is Meera. I am a nurse in CITY Hospital,» the girl introduced herself.

Le parole pesavano più dei treni che ruggivano passando. I treni arrivavano e ripartivano, la folla scorreva intorno a lui, eppure lui rimaneva immobile, una figura solitaria inghiottita dalla gente.

La sera successiva, mentre era lì seduto perso nel suo silenzio, dei passi si avvicinarono. Una giovane donna si sedette accanto a lui. Aveva gocce di pioggia impigliate nei capelli e occhi che trasmettevano calore nonostante la stanchezza.

Lo guardò per un momento e sorrise dolcemente.

«Ti dispiace se mi siedo qui?»

Aditya annuì leggermente e spostò la borsa per farle spazio.

«Vieni qui tutti i giorni? Perché anche io vengo qui tutti i giorni... e ti vedo sempre seduto qui.»

Aditya la guardò sorpreso, ma non rispose.

«Mi chiamo Meera. Sono un'infermiera all'ospedale City» si presentò la ragazza.

«I come here every day,» she continued.

«Why?» Aditya asked.

«I see death up close every day at the hospital... so I come here. Just to look at living people,» she said softly.

Meera was still talking, but he could barely hear her words anymore.

The word “hospital” shook Aditya. Memories of Riya’s last days rushed back, tightening his chest. Unable to stay, he abruptly left. Meera simply watched him go with a faint, knowing smile.

But the next evening, Meera returned. She sat next to Aditya as if nothing unusual had happened.

«Today you’re not going to run away, right?» she teased gently.

Aditya felt slightly awkward hearing that.

«Vengo qui ogni giorno» continuò.

«Perché?» chiese Aditya.

«Vedo la morte da vicino ogni giorno in ospedale... così vengo qui. Semplicemente per osservare le persone vive» disse con un filo di voce.

Meera continuava a parlare, ma Aditya ormai non sentiva più le sue parole.

La parola “ospedale” lo aveva scosso. I ricordi degli ultimi giorni di Riya lo assalirono improvvisamente, serrandogli il petto. Non poteva restare, si alzò di scatto e se ne andò. Meera lo osservò andar via con un lieve sorriso consapevole.

Ma la sera successiva, Meera tornò. Si sedette a fianco di Aditya come se nulla fosse accaduto.

«Oggi non scapperai, vero?» lo canzonò dolcemente.

Aditya si sentì un po’ a disagio a quelle parole.

«Actually, I am sorry for yesterday.» He gave a small, uneasy smile.

And slowly, like two people emerging from shadows, they talked. Not much at first. But every small conversation loosened a part of Aditya's heart. Sometimes she would observe the crowd.

«Every face is a story, and some stories...» She paused... Then she smiled softly.
«...are just waiting to be heard.»

Aditya looked at her for a moment. He wondered how someone could so effortlessly understand a person's pain.

«What do you write in there?» one day Meera suddenly looked at the diary in Aditya's hands and asked.

After hesitating for a few moments, he whispered,

«Letters I wrote... to my wife.»

«In realtà, mi dispiace per ieri.» Accennò un piccolo sorriso inquieto.

E lentamente, come due persone che emergono dall'ombra, cominciarono a parlare. All'inizio non molto. Ma ogni piccola conversazione scioglieva una parte del cuore di Aditya. A volte lei osservava la folla.

*«Ogni volto è una storia e alcune storie...» si fermò, poi sorrise dolcemente
«...sono solo in attesa di essere ascoltate.»*

Aditya la guardò per un momento. Si chiese come facesse una persona a capire così facilmente il dolore di un altro.

«Cosa scrivi lì dentro?» gli chiese improvvisamente un giorno Meera, guardando il diario che Aditya teneva tra le mani.

Dopo aver esitato per qualche istante, lui sussurrò:

«Lettere che ho scritto... a mia moglie.»

Meera understood everything without speaking.

A bond quietly formed between them... unnamed, unspoken, but healing.

Days turned into weeks.

The bench became theirs.

The station, their silent meeting place.

Meera brought a spark back into Aditya's evenings.

She teased,

she listened,

she questioned him in ways that made him confront his pain.

«Aditya, sometimes I feel you're alive... but not living,» Meera whispered one evening.

The words struck something deep within him. He stayed silent.

Meera capì tutto senza dire una parola.

Un legame silenzioso si stava formando tra loro... inesperto, senza nome, ma curativo.

I giorni si trasformarono in settimane.

La panchina divenne loro.

La stazione, il loro silenzioso luogo di ritrovo.

Meera riportò una scintilla nelle sere di Aditya.

Lo prendeva in giro,

lo ascoltava,

lo interrogava in modi che lo costringevano a confrontarsi con il suo dolore.

«Aditya, a volte mi sembra che tu sia vivo... ma che tu non stia vivendo» sussurrò Meera una sera.

Le parole lo colpirono nel profondo. Rimase in silenzio.

One rainy evening, thunder rumbling through the tunnels, Meera asked «If someone disappears from your life... can you forget them?»

«No,» he answered.

«And what will you do with their memories?» she asked quietly.

«I'll keep them safe,» Aditya replied.

«So, you're still afraid of living,» a fragile sadness flickered in her eyes.

Aditya looked at her in surprise.

Because her words were not just a question.

Then came the night everything changed.

Una sera di pioggia, mentre i tuoni echeggiavano nei tunnel, Meera chiese: «Se qualcuno scompare dalla tua vita, puoi dimenticarlo?»

«No», rispose lui.

«E cosa farai con i suoi ricordi?» chiese lei con voce tranquilla.

«Li terrò al sicuro» replicò Aditya.

«Quindi, hai ancora paura di vivere», una tristezza fragile le brillò negli occhi.

Aditya la guardò sorpreso.

Perché le sue parole non erano solo una domanda.

Poi arrivò la notte in cui tutto cambiò.

While talking, Aditya got carried away by his emotions and ended up telling Meera everything about Riya...

her illness,
her fading smile,
the crushing silence she left,
and the strange way her presence still lingered in his life.

Meera listened without a single interruption. When he finished, she whispered,

Aditya... I think you're living as if your life ended when hers did. If she could see you now... it would break her heart. She'd want you to live again.»

Her words struck him with raw force. Something long buried cracked open.

Meera leaned closer and wrapped him in a gentle embrace.
Overwhelmed, the words escaped him before he sensed them forming.

«Meera... will you be mine?»

Parlando, Aditya si lasciò trasportare dalle emozioni e finì per raccontare a Meera tutto su Riya...

*la sua malattia,
il suo sorriso che svaniva,
il silenzio opprimente che aveva lasciato,
e il modo strano in cui la sua presenza continuava a persistere nella sua vita.*

Meera ascoltò senza mai interromperlo. Quando lui finì, sussurrò:

«Aditya, penso che tu stia vivendo come se la tua vita fosse finita quando è finita la sua. Se lei ti vedesse ora... le si spezzerebbe il cuore. Vorrebbe che tu tornassi a vivere.»

Le sue parole lo colpirono con una forza brutale. Qualcosa che era rimasto sepolto a lungo tornò alla luce.

*Meera si avvicinò e lo cinse in un abbraccio gentile.
Sopraffatto, le parole gli sfuggirono prima che se ne rendesse conto:*

«Meera... sarai mia?»

She froze.
She rose without a word and walked away.

It was the third evening since the night Meera had left. Since that night, she had not come back.

Every evening, he came to the station like he always did.
And every evening he waited for Meera, only to leave alone at night.

But Meera never appeared.

Aditya's emptiness had returned... stronger, heavier than before. She had become a quiet habit, and habits born in loneliness were the hardest to let go.

Just then, he suddenly remembered something.

Aditya stood at the entrance of 'City Hospital'.

*Lei si bloccò.
Si alzò senza una parola e se ne andò.*

Erano già tre sere che Meera se n'era andata. Dopo quella notte, non era più tornata.

*Ogni sera, lui tornava alla stazione come sempre.
E ogni sera aspettava Meera, per poi andarsene via da solo ogni notte.*

Ma Meera non arrivò mai.

*Il vuoto che Aditya provava era tornato... più forte, più pesante di prima. Meera era diventata una
quieta abitudine e le abitudini nate nella solitudine erano le più difficili da lasciare andare.*

Proprio in quel momento, all'improvviso, si ricordò di qualcosa.

Aditya si trovò all'ingresso dell'ospedale City.

The corridors smelled of memories he wished he could forget. But this time, unlike before, he didn't turn back.

«I... wanted to ask about a nurse named Meera.» At the reception he asked for her.

«Last name?», the receptionist asked.

Aditya froze.

Because he didn't even know her last name.

«A minute please,» the receptionist looked at him strangely for a moment. Then she stood up.

After a while, she returned with a thin file.

«She isn't here anymore.»

It was quite late at night.

I corridoi odoravano di ricordi che avrebbe voluto dimenticare. Ma questa volta, a differenza del passato, non se ne andò.

«Volevo chiedere di un'infermiera di nome Meera» chiese alla reception.

«Cognome?» domandò la receptionist.

Aditya si bloccò.

Perché non sapeva nemmeno il suo cognome.

«Un momento, per favore.» La receptionist lo guardò per un attimo, perplessa. Poi si alzò.

Dopo un po', tornò con una cartelletta sottile.

«Non è più qui.»

Ormai era molto tardi.

The same platform,
the same bench.

Aditya opened the file. Inside were Meera's details.

Meera.
Cancer patient.
A list of medications.
And...
And the date of death.

That Meera who had been meeting him every evening for the past month...had died a month ago in the City Hospital while battling cancer.

Aditya couldn't understand anything anymore.

He had seen her, heard her, felt her presence for days. Yet the file revealed a truth the world claimed instead.

His head began to spin.

*Lo stesso binario,
la stessa panchina.*

Aditya aprì la cartelletta. Dentro c'erano le informazioni personali di Meera.

*Meera.
Paziente oncologica.
Una lista di farmaci.
E...
E la data del decesso.*

Quella Meera che lo incontrava ogni sera da un mese... era morta un mese prima all'ospedale City, perdendo la sua battaglia contro il cancro.

Aditya non riusciva a capirci più nulla.

L'aveva vista, sentita, aveva percepito la sua presenza per giorni. Eppure, la cartelletta rivelava che agli occhi del mondo la verità era un'altra.

Iniziò a girargli la testa.

Just then, he noticed a small, folded note tucked inside Meera's file.

Aditya slowly opened it and began to read.

"Some people die.
Some forget how to live.
A man visited my ward whose wife had cancer.
He was losing himself with her.
If I ever get the chance, I'd tell him:
Your life is not over.
Please... live it."

He knew now... she wasn't an accident. She came to guide him out of the darkness he'd fallen into.

Aditya sat on that bench for a long time, silently shedding tears.
Just then, an announcement echoed across the platform.

«Last train approaching platform.»

In the quiet station, the sound felt strangely loud.

Proprio in quel momento notò un piccolo foglio piegato, nascosto nel fascicolo di Meera.

Aditya lo aprì lentamente e cominciò a leggere.

*"Alcune persone muoiono.
Alcune dimenticano come vivere.
Un uomo veniva nel mio reparto a trovare sua moglie malata di cancro.
Con lei, stava perdendo anche sé stesso.
Se mai avrò l'opportunità, gli dirò:
La tua vita non è finita.
Per favore, vivila."*

Ora lo sapeva... lei non era un caso. Era venuta per guidarlo fuori dall'oscurità in cui era caduto.

*Aditya rimase seduto a lungo sulla panchina, piangendo in silenzio.
Proprio in quel momento risuonò un annuncio:*

«Ultimo treno in arrivo.»

Nella stazione silenziosa, quel suono sembrò stranamente forte.

Aditya startled.

The diary slipped from his hand and hit the floor, its final page flipping open.

*“Sometimes, certain souls
that never find peace
make sure that another lonely soul
never remains alone. - Meera”*

With trembling breath, he whispered, «Meera...»

Just then, the last train arrived at the platform.
It stopped right in front of Aditya's bench.
The doors opened.

For a few seconds, Aditya simply stared at them.
Then... for the first time, he stood up and stepped into the train.

Aditya sat by the window and looked back at the platform one last time.

Aditya si scosse.

Il diario gli sfuggì di mano e cadde sul pavimento, l'ultima pagina si aprì.

*“Alcune volte, certe anime
che non trovano mai pace
si assicurano che un'altra anima solitaria
non resti più sola. - Meera”*

Con il respiro tremante, sussurrò: «Meera...»

*Proprio in quel momento arrivò l'ultimo treno.
Si fermò davanti alla panchina di Aditya.
Le porte si aprirono.*

*Per alcuni secondi, Aditya rimase semplicemente a guardarle.
Poi, per la prima volta, si alzò e salì sul treno.*

Aditya si sedette vicino al finestrino e guardò la banchina per l'ultima volta.

And at that very moment...
he felt as if someone was sitting on the bench.

Meera.

She looked at him and smiled softly.
As if she was telling him

«Live... please live your Life.»

The train slowly began to move, and Aditya set off on a new journey in his life.

But now he had understood one thing.

*E in quel preciso momento...
percepì qualcuno seduto sulla panchina.*

Meera.

*Lei lo guardò e sorrise dolcemente.
Come se gli stesse dicendo:*

«Vivi... per favore, vivi la tua vita.»

Il treno iniziò a muoversi lentamente e Aditya intraprese un nuovo viaggio nella sua vita.

Ma ora aveva capito una cosa.

Sometimes
the 'last train' is not just the end of a day.
Sometimes
it is the beginning of a new life.

A volte
l'ultimo treno non è solo la fine di una giornata.
A volte
è l'inizio di una nuova vita.



SPECIAL MENTION – HERITAGE CATEGORY

THE HUMAN VARIABLE: A MINIATURE AT GARIBALDI *by Shreedhar Anand*
LA VARIABILE UMANA: UN MODELLINO IN GARIBALDI di Shreedhar Anand



Tecnimont. Montedison, High Yield, Polypropylene.
Polymerization and drying, n.d

Milan in late September usually wears a coat of golden sunlight, but as Shree stepped out of Malpensa, a sharp shift in the winds brought the clouds lower. A silver-grey mist had descended, and the street started to shine under the grey sky. It was an uncharacteristic turn for the season; the city felt as though it was being washed clean, the air sharp with a scent of petrichor.

It was Milan Fashion Week, and the city was vibrating with a frantic, beautiful energy. Even through the rain-streaked window of his taxi, Shree saw the transformation. Enormous billboards of sleek models draped in velvet loomed over the Navigli, their silent gazes overseeing the rain-washed streets. At every street corner, clusters of photographers in waterproof gear huddled under black umbrellas, waiting for people to emerge from sleek Maseratis. The city wasn't just a hub of Engineering; it was a theatre of style, where every aesthetic detail, from the cut of a lapel to the curve of a fountain, was treated as a matter of life and death.

For Shree, a piping engineer who had spent a decade navigating the corridors of Tecnimont in Mumbai, the contrast was jarring. He had come to Milan to present the critical 3D model review for his latest project, standing in the heart of a city currently obsessed with fashion.

Milano, a fine settembre, si veste di solito di luce dorata, ma quando Shree uscì da Malpensa i venti girarono all'improvviso, trascinando le nuvole verso il basso. Una foschia grigio-argento era calata sulla città e le strade cominciarono a brillare sotto il cielo plumbeo. Era una svolta insolita per la stagione: la città sembrava ripulirsi sotto la pioggia e l'aria era tagliente, impregnata di odore di terra bagnata.

Era la Settimana della moda e la città vibrava di un'energia frenetica e bellissima. Anche attraverso il finestrino rigato di pioggia del taxi, Shree ne percepì la trasformazione. Enormi cartelloni con modelli eleganti avvolti in abiti di velluto dominavano i Navigli, i loro sguardi silenziosi a vegliare sulle strade lavate dalla pioggia. A ogni angolo, gruppi di fotografi attrezzati per il maltempo si stringevano sotto ombrelli neri, in attesa che qualcuno scendesse da elegantissime Maserati. La città non era solo un polo dell'ingegneria: era un teatro dello stile, dove ogni dettaglio estetico, dal taglio di un bavero alla curva di una fontana, veniva trattato come una questione di vita o di morte.

Per Shree, un piping engineer che da dieci anni percorreva i corridoi di Tecnimont a Mumbai, il contrasto era spiazzante. Era arrivato a Milano per presentare la revisione critica del modello 3D del suo ultimo progetto, proprio nel cuore di una città in quel momento ossessionata dalla moda.

When the taxi pulled up at the Garibaldi Towers, the rain was coming down in earnest. The twin glass giants rose into the mist like silver monoliths. Inside, the lobby was a powerhouse of energy; the morning rush amplified by the damp weather outside. The “*Rito del caffè*” was in full swing. The air was thick with the scent of roasted Arabica and the steam rising from the espresso machine. Engineers and designers alike huddled near the cafeteria, their voices rising in a melodic Italian chorus over the sharp, percussive clink of porcelain cups.

Shree observed the crowd, feeling the weight of the laptop bag, that had all the digital essentials for the business trip, on his shoulders. After receiving his gate pass from a receptionist, he began the walk towards Tower 2.

He stopped abruptly, mid-stride.

There, encased in a pristine glass vault, sat a miniature 3D model of a Polypropylene plant. For a millennial born into the age of silicon and pixels, it was a revelation. Shree had spent his career inside the digital world of AVEVA E3D and SP3D, where “space” was something manipulated with a mouse-click, and equipment and pipes were merely lines of code rendered in high definition. He had flown in from Mumbai with a high-end laptop, ready to lead the client through a virtual flight-path of a complex refinery.

Quando il taxi si fermò alle Torri Garibaldi, la pioggia cadeva ormai fitta. I due giganti di vetro si innalzavano nella nebbia come monoliti d'argento. Dentro, l'ingresso era un concentrato di energia: il via vai del mattino amplificato dal maltempo. Il rito del caffè era al culmine. L'aria era satura del profumo di arabica tostata e del vapore che saliva dalla macchina dell'espresso. Ingegneri e designer si accalcavano vicino al bar, le loro voci che si intrecciavano in un coro melodico italiano, sopra il tintinnio secco e ritmico delle tazzine di porcellana.

Shree osservò la folla sentendosi sulle spalle il peso della borsa del portatile, che conteneva tutto l'essenziale digitale per il viaggio di lavoro. Dopo aver ritirato il pass dalla reception, si avviò verso la Torre 2.

Ma si fermò di colpo.

Lì, racchiuso in una teca di vetro impeccabile, c'era un modellino tridimensionale di un impianto di polipropilene. Per un millennial cresciuto nell'era del silicio e dei pixel, era una rivelazione. Shree aveva trascorso la sua carriera nel mondo digitale di AVEVA E3D e di SP3D, dove lo “spazio” si manipola con un clic del mouse e apparecchiature e tubazioni non sono che linee di codice rese in alta definizione. Era arrivato da Mumbai con un portatile di alta gamma, pronto a guidare il cliente lungo un percorso aereo virtuale di una raffineria complessa.

However, this physical object... it breathed with a soul that software could never replicate.

Shree leaned in, his breath almost fogging the glass. He traced the line of yellow pipes connecting reactors and various equipment, noting how the physical constraints of the scaled model mirrored the real-world challenges he faced on screen. He noticed the minute, hand-painted welds on the structural members and the tiny, perfect scaling of the valves. In the digital world, everything is “perfect” because the computer demands it, but in this physical model, he could see the invisible bonds of human craft.

He realized that every pipe represented a small act of trust – a conversation held years ago between a process and a piping engineer, ensuring that their theory could actually be built in steel. The model wasn’t just plastic and metal; it was a physical manifestation of collaboration. It was a testament to the resilience of an industry that had moved from these tactile, hand-built puzzles to the virtual ones he now managed.

Eppure, quell'oggetto fisico... sembrava avere un'anima che nessun software avrebbe mai potuto replicare.

Shree si avvicinò, il respiro quasi ad appannare il vetro. Seguì con lo sguardo la linea delle tubazioni gialle che collegavano reattori e varie apparecchiature, notando come i vincoli fisici del modello in scala riflettessero le stesse sfide reali che affrontava sullo schermo. Notò le minuscole saldature dipinte a mano sulle strutture e la scala perfetta delle valvole. Nel mondo digitale tutto è “perfetto” perché lo impone il computer, ma in quel modello fisico si intravedevano i legami invisibili dell'artigianato umano.

Capì che ogni tubo rappresentava un piccolo atto di fiducia, una conversazione avvenuta anni prima tra un ingegnere di processo e uno di piping, per assicurarsi che la loro teoria potesse davvero essere costruita in acciaio. Il modello non era solo plastica e metallo: era la manifestazione concreta della collaborazione. Era la testimonianza della resilienza di un'industria passata da questi enigmi tangibili, costruiti a mano, a quelli virtuali che ora lui gestiva.

Outside, the rain blurred the skyscrapers, but inside the glass box, everything was clear. The model was the bridge between the legacy of the past and the digital future he was about to present.

«*Bellissimo, vero?*»

Shree looked up. A weathered Italian engineer was standing on the other side of the glass, a small espresso cup in his hand, looking at him with a gentle smile.

«It's more than beautiful,» Shree replied. «It looks so real.»

The elderly engineer took a slow, deliberate sip of his espresso, his eyes reflecting the miniature yellow pipes. «In my day, there was no 'undo' button. No auto-route. No clash detection.» Shree listened, captivated, as the rain continued its rhythmic drumming against the glass windows of Garibaldi Towers.

Fuori, la pioggia sfumava i grattacieli, ma dentro quella teca di vetro, tutto era nitido. Il modello era il ponte tra l'eredità del passato e il futuro digitale che stava per presentare.

«*Bellissimo, vero?*»

Shree alzò lo sguardo. Dall'altro lato del vetro, un ingegnere italiano segnato dal tempo lo osservava con una tazzina di espresso in mano e un lieve sorriso sulle labbra.

«*È più che bello*», rispose Shree. «*Sembra vero.*»

L'anziano ingegnere sorseggiò lentamente il suo caffè, negli occhi il riflesso delle minuscole tubazioni gialle. «Ai miei tempi non c'era il tasto "annulla". Non c'era l'auto-route. Non c'era la clash detection.» Shree ascoltava, rapito, mentre la pioggia continuava a tamburellare ritmicamente contro le vetrate delle Torri Garibaldi.

«We lived on giant sheets of white paper,» the man continued, his hands moving as if tracing invisible lines in the air. «Hundreds of us, shoulder to shoulder over drafting boards. Every line was a promise. If I drew a pipe, the structural engineer had to trust my math before he inked his beam. There was no erasing a lack of teamwork. Once it was signed, it was set in stone.» He leaned closer to the glass. «This miniature wasn't a toy. It was the final realization. We built it by hand to ensure that what we had imagined on paper could breathe in three dimensions. It was built on shared challenges—late nights of arguments between disciplines and the quiet acts of trust that our colleagues knew their craft as well as we knew ours.»

Shree felt a profound sense of awe. He realized he was building on a foundation that had been decades in the making. The invisible bonds weren't just about engineering; they were about the human resilience required to build something massive out of nothing but paper, pencils, ink, and handshakes.

«Vivevamo su enormi fogli bianchi» continuò l'uomo, muovendo le mani come a tracciare linee invisibili nell'aria. «Eravamo centinaia, spalla a spalla sui tavoli da disegno. Ogni linea era una promessa. Se io disegnavo un tubo, l'ingegnere strutturale doveva fidarsi dei miei calcoli per tracciare la sua trave. Non si poteva cancellare la mancanza di collaborazione. Una volta firmato, era definitivo.» Si avvicinò al vetro. «Questo modellino non era un gioco. Era la realizzazione finale. Lo costruivamo a mano per assicurarci che ciò che avevamo immaginato su carta potesse respirare nelle tre dimensioni. Nasceva da sfide condivise: notti passate a discutere tra discipline e silenziosi atti di fiducia nel fatto che i colleghi conoscessero il proprio mestiere tanto bene quanto noi conoscevamo il nostro.»

Shree provò un profondo senso di stupore. Si rese conto che stava lavorando su delle fondamenta in costruzione da decenni. Quei legami invisibili non riguardavano solo l'ingegneria: parlavano della resilienza umana necessaria per costruire qualcosa di immenso partendo da carta, matite, inchiostro e strette di mano.

«The tools change,» the old man said with a nod. «But the spirit? The spirit is always the same. In today's world of computers, you can show everyone a glimpse of the future but always remember where it all started.»

With a heart full of unexpected warmth, Shree bid adieu to the elderly engineer. As he stepped into the elevator of Tower 2, he finally found his footing. The hum of anxiety finally went quiet. He wasn't just carrying a laptop with a 3D file; he was carrying months of hard work from all his team members, linked by an unbroken chain to the men and women who had built many such miniature models before him.

After three weeks of grueling sessions with the client, the Model Review was a triumph. The client, impressed not just by the technical accuracy but by the narrative of the design, gave an approval with a rare, appreciative smile.

«Gli strumenti cambiano» disse l'uomo con un cenno. «Ma lo spirito? Quello resta sempre lo stesso. Oggi, con i computer, puoi mostrare a tutti uno scorcio del futuro, ma non dimenticare mai da dove è iniziato tutto.»

Con il cuore colmo di un calore inatteso, Shree si congedò dall'anziano ingegnere. Entrando nell'ascensore della Torre 2, trovò finalmente il suo equilibrio. Il ronzio dell'ansia si spense. Non stava semplicemente portando con sé un portatile con un file 3D: portava con sé mesi di lavoro del suo team, collegato da una catena ininterrotta agli uomini e alle donne che, prima di lui, avevano costruito tanti modellini come quello.

Dopo tre settimane di sessioni estenuanti con il cliente, la revisione del modello fu un trionfo. Il cliente, colpito non solo dall'accuratezza tecnica ma anche dalla narrazione del progetto, diede l'approvazione con un raro sorriso di apprezzamento.

As the final session wrapped up, Shree walked onto the balcony to reflect upon the past weeks. The rain over Milan had finally taken a short break. A pale evening sun began to peek through the clouds, reflecting off the damp streets of the fashion district. He briefly stared at the lush greens of Bosco Verticale, a symbol of modern sustainability, before heading down to the lobby.

He walked through the lobby, passing the glass case one last time. He realized then that he hadn't just come to Milan to present his project; he had come to find his place in a long, proud lineage of builders. He tapped the glass gently, said a silent 'thank you' and walked out into the streets to swap the quietness of the office for the scent of damp stone and espresso as he headed for the tram station.

Al termine dell'ultima sessione, Shree uscì sul balcone per riflettere sulle settimane trascorse. La pioggia su Milano si era finalmente concessa una pausa. Un pallido sole serale iniziava a farsi strada tra le nuvole, riflettendo sulle strade umide del quartiere della moda. Si soffermò un attimo sul verde rigoglioso del Bosco Verticale, simbolo di sostenibilità contemporanea, prima di tornare verso l'ingresso.

Lo attraversò, passando un'ultima volta davanti alla teca di vetro. Capì allora che non era venuto a Milano solo per presentare il suo progetto: era venuto a trovare il proprio posto in una lunga e orgogliosa tradizione di costruttori. Picchiettò lievemente sul vetro, pronunciò un silenzioso "grazie" e uscì in strada, lasciandosi alle spalle la quiete dell'ufficio per immergersi nell'odore di pietra bagnata e caffè, mentre si dirigeva verso la fermata del tram.



VINCITORE, MENZIONI SPECIALI, PARTECIPANTI

WINNER, SPECIAL MENTIONS, PARTICIPANTS

VINCITORE / WINNER

WINNER OF THE 3RD BARBARA PICUTTI CREATIVE CONTEST – TIES TALES

VOLEVAMO ANDARE AI MONDIALI di **Carlo Boniardi** [Senior Project Engineer, Tecnimont S.p.A., Italy]

Con una scrittura limpida, vivida e profondamente cinematografica, il racconto restituisce l'Italia popolare dei Mondiali del 1982 attraverso una storia di amicizia, sogni condivisi e desideri che resistono al tempo. La narrazione si nutre di dettagli concreti e riconoscibili, dal calendario con Edwige Fenech, al pulmino, fino alle magliette azzurre, che diventano elementi visivi capaci di ancorare la memoria a una dimensione quotidiana e condivisa, mentre la passione calcistica si trasforma in linguaggio universale di appartenenza, perdita e fedeltà ai legami umani. Al centro del racconto emerge con forza la capacità della fiducia reciproca di tenere insieme un gruppo oltre il tempo e le assenze, con il ricordo di Italo che attraversa la storia come presenza silenziosa ma costante, conferendo profondità emotiva a ogni gesto e a ogni scelta. Il sogno del viaggio ai Mondiali diventa così un rito collettivo che unisce lavoro, amicizia e nostalgia in una traiettoria narrativa compatta e coinvolgente, fino a trasformare la semplicità dello stile in una forza espressiva autentica e in una verità letteraria pienamente compiuta.

With writing that is at once clear, vivid and intensely cinematic, the story recreates the atmosphere of working-class Italy during the 1982 World Cup through a tale of friendship, shared dreams and desires that withstand the passage of time. Rich in tangible and instantly recognisable details – from the pin-up picture of Edwige Fenech on the wall to the minibus and the blue football shirts – the narrative anchors the memory in a world that feels intimate, ordinary and collectively shared. Football becomes more than a passion: it becomes a universal language of belonging, loss and enduring human connections. At the heart of the story lies the power of mutual trust, holding the group together across time and absence, while the memory of Italo flows silently but constantly through the narrative, lending emotional depth to every gesture and every choice. The dream of travelling to the World Cup becomes a collective ritual, where work, friendship and nostalgia converge in a compact yet captivating narrative, where simplicity itself is transformed into a genuine expressive force and a fully realised literary truth.

MENZIONI SPECIALI / SPECIAL MENTIONS

SPECIAL MENTION – CULTURAL SENSITIVITY CATEGORY

PONTI E ARTE DELL'EQUILIBRIO NEL DESERTO di **Laura Furlanetto** [Senior Contracts Negotiator, MAIRE S.p.A., Italy]

Tra memoir professionale e racconto di formazione, il testo intreccia esperienza tecnica e osservazione umana in una narrazione capace di attraversare il contesto dei grandi progetti internazionali in uno spazio di incontro, con uno sguardo autenticamente curioso, rispettoso e privo di stereotipi. La scrittura, ricca di immagini evocative, tra-

sfigura il linguaggio dell'ingegneria in materia narrativa – dalla sala riunioni descritta come un “acquario di vetro” al tavolo negoziale trasformato in “mongolfiera” – mantenendo sempre credibile la precisione del contesto professionale. Particolarmente riuscita è la rappresentazione delle dinamiche interculturali nei grandi progetti internazionali, rese concrete attraverso scene vive e dettagli minimi ma decisivi, come la mediazione costruita attorno a un caffè arabo e a dei datteri, gesto semplice che diventa simbolo di ascolto reciproco e fiducia, trasformando il progetto industriale in una metafora di equilibrio, collaborazione e incontro tra culture.

Moving between professional memoir and a story of growth, the text weaves technical experience with human observation into a narrative that traverses the world of major international projects as a space of encounter, observed with genuine curiosity, quiet respect and an absence of stereotype. Rich in evocative imagery, the writing transforms the language of engineering into a narrative form – from the meeting room described as a “glass aquarium” to the negotiating table reimagined as a “hot-air balloon” – all while preserving the clarity and credibility of the professional setting. Particularly compelling is the depiction of intercultural dynamics within large international projects, rendered tangible through vivid scenes and seemingly minor yet decisive details, such as the mediation centred around Arabic coffee and dates: a simple gesture that becomes a symbol of mutual listening and trust, transforming the industrial project into a metaphor for balance, collaboration and encounter between cultures.

SPECIAL MENTION – BACK TO OUR ROOTS CATEGORY

IL MONTE MANGIA SOLE di **Elena Maria Liverta** [Sustainability Disclosure, Reporting & Performance Senior Manager, MAIRE S.p.A., Italy]

Il racconto si distingue per l'originale fusione tra memoria personale ed esperienza professionale, collegando infanzia in Italia e carriera in Olanda attraverso un filo emotivo continuo e profondamente autentico. L'uso simbolico di nomi e dettagli – come “Montedison” trasformato nel poetico e quasi fiabesco “Monte mangia sole” – riesce a trasfigurare la memoria industriale in immaginario narrativo, restituendo al linguaggio tecnico una dimensione affettiva e identitaria. La narrazione intreccia scienza, chimica e lavoro con lirismo e introspezione, rendendo tangibili impianti, materiali e processi come elementi vivi dell'esperienza umana. Ne emerge una voce narrativa elegante e originale, capace di tenere insieme rigore tecnico, memoria familiare e poesia, mostrando come le proprie radici possano sopravvivere e riaffiorare anche nei percorsi professionali e geografici più lontani.

The story distinguishes itself through the seamless fusion of personal memory and professional experience, weaving together childhood in Italy and a career in the Netherlands into a single, continuous and deeply authentic emotional thread. The symbolic use of names and details – such as “Montedison”, transformed into the poetic and almost fairy-tale-like “The Sun-Eating Mount” – recasts industrial memory as narrative imagination, restoring an emotional and identity-laden dimension to technical language. Science, chemistry and work are woven together with lyricism and introspection, so that plants, materials and industrial processes emerge as living elements of the human experience. What emerges is an elegant and original narrative voice, capable of combining technical rigour, family memory and poetry, and showing how one's roots can endure and resurface even across the most distant professional and geographical journeys taken in life.

SPECIAL MENTION – NARRATIVE VOICE CATEGORY

ENTANGLEMENT di **Michele Forlani** [Project Director, Tecnimont S.p.A., Italy]

Per l'eccezionale qualità della voce narrante, capace di fondere introspezione, ironia e tensione emotiva in uno stile di rara riconoscibilità. Il racconto si distingue per una scrittura densissima e controllata, in cui ogni dettaglio osservato – dalla geometria della fossa al suono della terra sulla bara – diventa strumento di indagine psicologica e costruzione simbolica. La lingua alterna registri alti e improvvise aperture colloquiali con naturalezza sorprendente, creando un ritmo narrativo originale e magnetico. La rivelazione finale sulla figura di zia Giada non viene mai trattata come artificio narrativo, ma come compimento umano e affettivo di un legame profondo. Un testo di forte maturità letteraria, in cui stile e contenuto risultano perfettamente inseparabili.

Recognised for the exceptional quality of its narrative voice, capable of blending introspection, irony and emotional tension in a style of rare and distinctive character. With its dense, highly controlled writing, the story turns every observed detail – from the geometry of the grave to the sound of earth falling onto the coffin – into a means of psychological exploration and layered symbolism. The language moves fluidly between elevated registers and sudden colloquialisms, creating a narrative rhythm that is both distinctive and magnetic. The final revelation concerning Aunt Giada is never used as a narrative device, but as the emotional and human fulfilment of a profound bond. A work of remarkable literary maturity, in which style and content are perfectly inseparable.

SPECIAL MENTION – MAIRE'S FAMILY CATEGORY

VAI TRANQUILLO di **Michele Dabergami** [Construction HSE Training Coordinator, Tecnimont S.p.A., Italy]

Con grande misura emotiva e autenticità narrativa, il racconto affronta il dolore della perdita e il difficile gesto del lasciar andare una figura paterna amata. La scrittura evita ogni sentimentalismo, affidandosi invece alla forza dei dettagli quotidiani e dei silenzi, attraverso cui il lutto diventa esperienza condivisibile e profondamente umana. La menzione riconosce la capacità dell'autore di portare dentro al Contest una vicenda personale intima e universale insieme, ricordando come nella comunità MAIRE trovino spazio non solo i progetti e il lavoro, ma anche le storie di vita, gli affetti e la memoria delle persone.

With remarkable emotional restraint and narrative authenticity, the story explores the pain of loss and the difficulty of letting go of a beloved father figure. The writing completely avoids sentimentality, relying instead on the power of everyday details and silences, through which grief becomes a deeply human and universally shared experience. This mention acknowledges the author's ability to bring into the Contest a personal story that is at once intimate and universal, reminding us that within the MAIRE community there is space not only for projects and work, but also for life stories, personal ties and the memory of people.

SPECIAL MENTION – HERITAGE CATEGORY

THE HUMAN VARIABLE: A MINIATURE AT GARIBALDI by **Shreedhar Anand** [Project Engineer, Tecnimont Private Limited, India]

Per la capacità di trasformare il concetto di heritage in una memoria concreta, tecnica e profondamente umana, il racconto restituisce il valore del patrimonio industriale non come semplice eredità del passato, ma come continuità di esperienza, conoscenza e responsabilità condivisa. Lo spazio di Garibaldi diventa un luogo simbolico dove il sapere si tramanda attraverso le persone, i gesti e le relazioni costruite nel tempo. Particolarmente significativa la riflessione racchiusa nell'immagine secondo cui "every pipe represented a small act of trust": una sintesi efficace dell'idea che ogni opera ingegneristica sia prima di tutto il risultato di fiducia reciproca, collaborazione e memoria collettiva. Con una scrittura elegante e misurata, il racconto celebra l'heritage come valore vivo, capace di unire generazioni, competenze e visioni.

Through its ability to transform heritage into something tangible, technical and deeply human, the story redefines industrial heritage not as a relic of the past, but as a living continuum of experience, knowledge and shared responsibility. The Garibaldi Towers become a symbolic place where knowledge is passed on through people, gestures and relationships forged over time. Especially striking is the reflection embodied in the image that “every pipe represented a small act of trust”: a powerful synthesis of the idea that every engineering project is, above all, the result of mutual trust, collaboration and collective memory. With elegant, measured writing, the story celebrates heritage as a living value, capable of bringing together generations, expertise and visions.

PARTECIPANTI / PARTICIPANTS

LETTERA APERTA ALLA CONCITTADINA BARBARA di **Paolo Vardanega** [Catania Operating Center IE&CS Engineering Head of Department, Tecnimont S.p.A., Italy]

IL DONO di **Fabio Sessi** [Material Supply Management Senior Engineer, Tecnimont S.p.A., Italy]

ANNO 2036 di **Alessandro Gesualdi** [Material Preservation Engineer, Tecnimont S.p.A., Italy]

MATS di **Marco D'Arcangelis** [Civil Project Leader, KT - Kinetics Technology, Italy]

OLTRE I NUMERI di **Chiara Ardore** [Digital Document Control Coordinator, Tecnimont S.p.A., Italy]

SAMSARÆ by **Enes Kilinc** [Peq Buyer, Stamicarbon B.V., The Netherlands]

MY DESERT LEGACY by **Stefaan Vandebril** [Commissioning Director, Tecnimont Abu Dhabi BO, U.A.E.]

THE SAGA OF THE DEW-CATCHERS by **Jeremiah Magtoto Valenzuela** [Construction Hse Engineer, Tecnimont Abu Dhabi BO, U.A.E.]

LA GENERAZIONALE CATENA DI MNEMOSINE - 2107 di **Fabio Ferrari** [Circular Carbon And Integrated Solutions Head Of Department, KT Tech S.p.A, Italy]

A TALE OF BONDS SPUN BY DESTINY by **Anitha Preman** [Executive Assistant, Tecnimont Abu Dhabi BO, U.A.E.]

CONTRADA CARACAS di **Antonio De Simone** [Digital Document Controller, Tecnimont S.p.A, Italy]

THE DIVINE CONNECTION by **Nilesh Prabhakar Joshi** [Cost Control Engineer, Tecnimont Private Limited, India]

BEYOND THE MOUNTAINS: A JOURNEY WRITTEN IN DUST AND DETERMINATION by **Mohtas Modier** [Intern, Fondazione MAIRE – ETS, Italy]

IL PUNTO DI VISTA DI UNA FOTOGRAFIA di **Gabriele Pasini** [Project Procurement Coordinator, Tecnimont S.p.A., Italy]

I FILI INVISIBILI di **Enza Messina** [Cost Control Junior Engineer, Tecnimont S.p.A., Italy]

RI-LEGATI PER SEMPRE di **Nicola Dalbosco** [Should Cost Analyst, Tecnimont S.p.A., Italy]

UN CANTIERE CHE PROFUMA DI CASA di **Federica Messina** [Contract Junior Engineer, Tecnimont S.p.A., Italy]

LA PISTA NEL CIELO di **Adriana Dalla Lana** [Public Funding & Grants Specialist, Met Development S.p.A., Italy]

300 HUMANS IN THE LOOP di **Mirko Avakumović** [Senior Contract Engineer, Nextchem S.p.A., Italy]

PATIENCE PAYS di **Maurizio Rigolio** [Group Environmental Sustainability Manager, MAIRE S.p.A, Italy]

THE LAST TRAIN by **Amol Parab** [Civil & Structural Design Engineer, Tecnimont Private Limited, India]

I job title si intendono alla data di partecipazione al contest, aprile 2026

Job titles are as of the date of participation in the contest, April 2026

LA GIURIA DEL BARBARA PICUTTI CREATIVE CONTEST 2026

THE JURY OF THE BARBARA PICUTTI CREATIVE CONTEST 2026

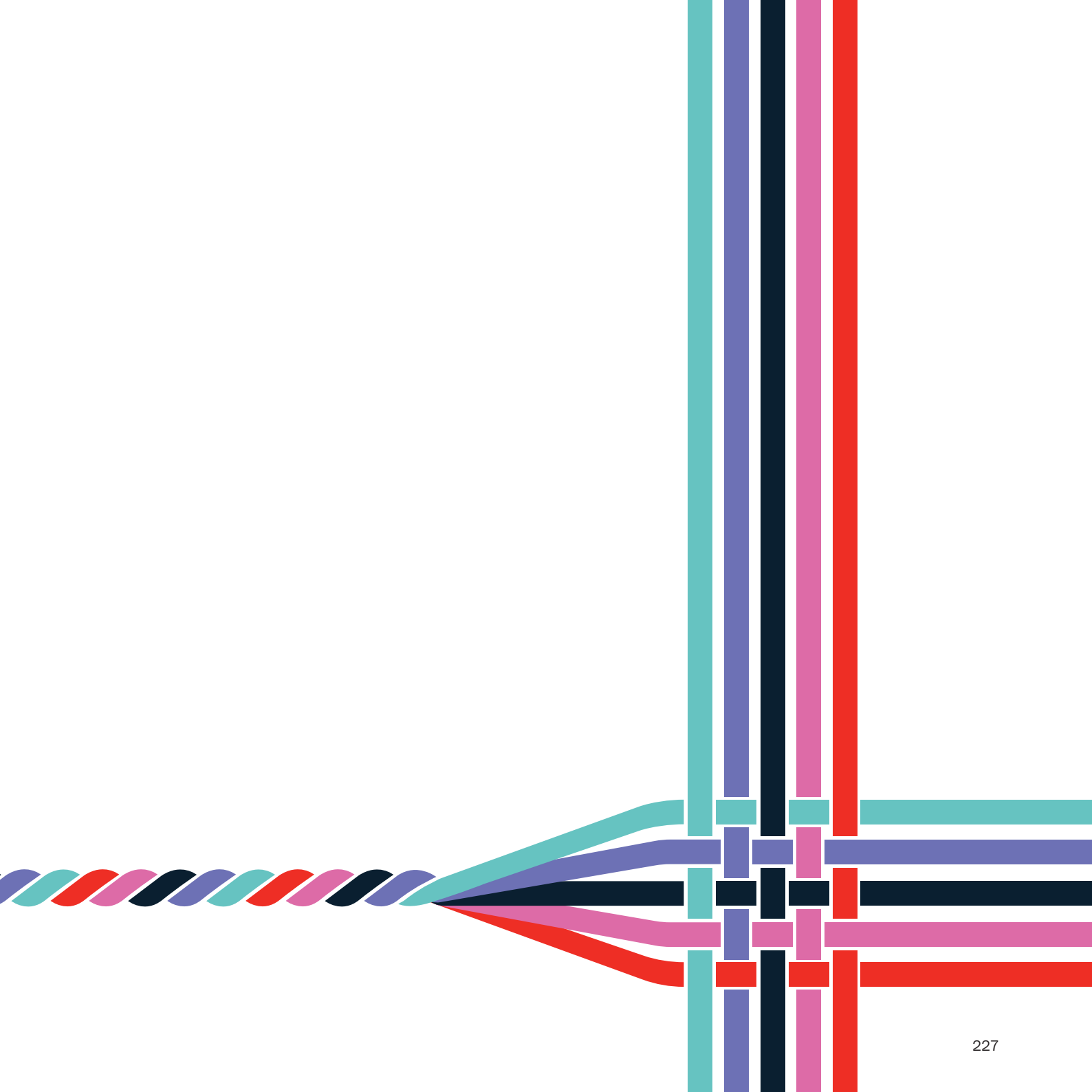
The jury is chaired by our President, **FABRIZIO DI AMATO**, and is composed of:

FRANCO GHIRINGHELLI, *Human Resources, ICT, Organization & Procurement Senior Vice President MAIRE Group*
CARLO NICOLAIS, *Institutional Relations, Communication & Sustainability Vice President MAIRE Group*
GIANNI BARDAZZI, *Risk Management, In-Country Value and Special Initiatives Senior Vice President MAIRE Group*
SERGIO PAGGI, *Technology Implementation and Engineering Advisor Tecnimont*
SIMONA DOLCE, *Corporate Affairs, Governance, Ethics & Compliance Vice President MAIRE Group*
MARIA SELLI, *HSE&SA and Project Quality Vice President MAIRE Group*
SATHIAMOORTHY GOPALSAMY, *Engineering & Services Projects Vice President Tecnimont*
EDOARDO DISARÒ, *Technology Process Engineer KT Tech*
IVANA MENNELLA, *Proposal & Prequalifications Management Assistant Tecnimont*

COMITATO TECNICO / TECHNICAL COMMITTEE:

ILARIA CATASTINI, *General Manager Fondazione MAIRE – ETS*
FRANCESCA RINALDO, *Heritage Manager Fondazione MAIRE – ETS*





Una pubblicazione di Fondazione MAIRE – ETS

Terza edizione del “*Barbara Picutti Creative Contest*” - ed. 2026 TIES TALES

Un progetto di valorizzazione del talento letterario e del patrimonio archivistico del Gruppo MAIRE

A publication by Fondazione MAIRE – ETS

Third edition of the “Barbara Picutti Creative Contest” - 2026 edition TIES TALES

An initiative to enhance the literary talent and archival heritage of the MAIRE Group

Curatela ed editing Heritage Team, Fondazione MAIRE – ETS

Curator and editor by Heritage Team, Fondazione MAIRE – ETS

Grafica Communication Team, Fondazione MAIRE – ETS

Graphic design by Communication Team, Fondazione MAIRE – ETS

Stampa Tiburtini srl

Printed by Tiburtini srl

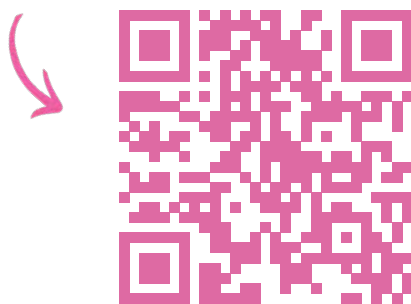
Stampato nel mese di luglio 2026

Printed in July, 2026

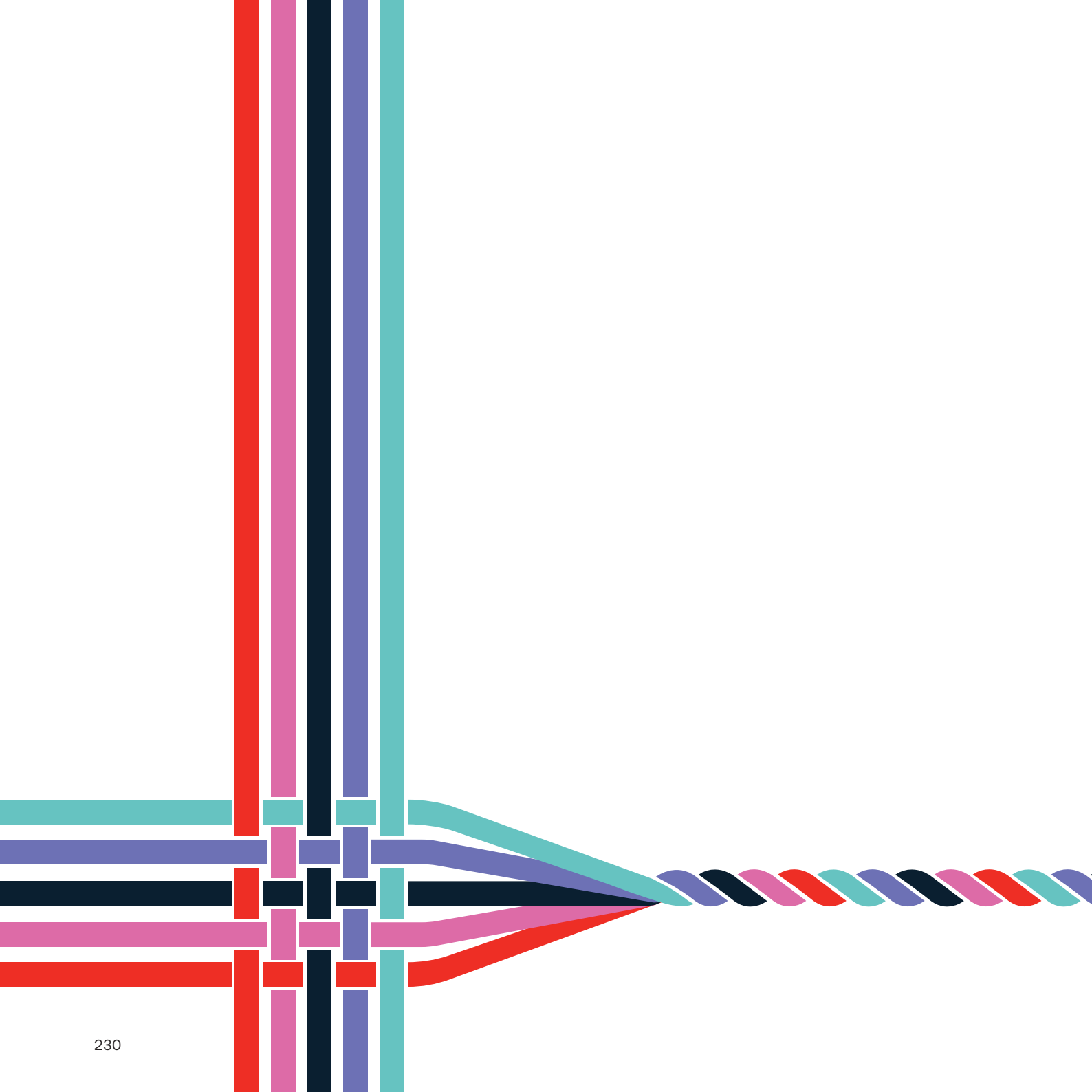
Edizione non commerciale

Non-commercial edition

SCOPRI IL "BARBARA PICUTTI CREATIVE CONTEST"
UN VIAGGIO TRA CREATIVITÀ, MEMORIA, STORYTELLING E PATRIMONIO AZIENDALE.
INQUADRA IL QR CODE ED ESPLORA TUTTE LE EDIZIONI DEL CONTEST.



DISCOVER THE "BARBARA PICUTTI CREATIVE CONTEST"
A JOURNEY THROUGH CREATIVITY, MEMORY, STORYTELLING AND CORPORATE HERITAGE.
SCAN THE QR CODE TO EXPLORE ALL CONTEST EDITIONS.



SE VUOI SOSTENERE I PROGETTI DELLA FONDAZIONE MAIRE – ETS
PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO-ARCHIVISTICO DEL GRUPPO MAIRE.



*TO SUPPORT THE PROJECTS OF THE FONDAZIONE MAIRE – ETS DEDICATED TO
PRESERVING THE MAIRE GROUP'S HISTORICAL AND ARCHIVAL HERITAGE.*





Fondazione MAIRE – Ente del Terzo Settore

Piazzale Flaminio, 9 - 00196 Roma, Italia

Tel 06412235303

secretary@fondazionemaire.com

communication@fondazionemaire.com

Codice Fiscale: 96477180580

www.fondazionemaire.com

